URANIA

I ROMANZI

IL MATRIMONIO ALCHIMISTICO DI ALISTAIR CROMPTON

Robert Sheckley

MONDADORI

10-9-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Robert Sheckley
IL MATRIMONIO ALCHIMISTICO DI
ALISTAIR CROMPTON

Mondadori, Milano 1978
Urania n.757
Titolo originale: "The Alchemical Marriage of Alistair Crompton"

Traduzione di Beata Della Frattina

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'Autore

da Wikipedia

Robert Sheckley (New York, 16 luglio 1928 – Poughkeepsie, 9 dicembre 2005) è stato un autore di fantascienza statunitense.

Nasce a Brooklyn, New York da padre polacco (Sheckley è l'americanizzazione di Shekowsky) e madre lituana. Cresce a Maplewood, New Jersey. Dal 1946 al 1948 è militare in Corea. Ritornato in America, frequenta l'università di New York.

Nel 1952 inizia a pubblicare racconti su varie riviste di fantascienza, e rapidamente si afferma come uno degli astri più luminosi della fantascienza dell'epoca.

Nel 1965 il regista italiano Elio Petri gira il film *La decima vittima*, tratto dal racconto *The Seventh Victim* di *Sheckley*, ed interpretato da Marcello Mastroianni ed Ursula Andress.

Nel 2001 Sheckley ha ricevuto in America il premio di Autore Emerito da parte dell'associazione scrittori di fantascienza e fantasy. Ma in molti si sono scandalizzati che non gli sia stato invece tributato il premio di Grande Maestro.

Bibliografia

Romanzi vari

1955 - Un biglietto per Tranai (A ticket to Tranai)

1958 - Anonima aldilà (Immortality Inc.)

1962 - L'uomo in mare (The Man in the Water)

1964 - Il viaggio di Joenes (Journey of Joenes), Sellerio (ISBN 8838912149) 1965 - L'agente X (The Game of X)

1965 - La decima vittima (antologia)

1978 - Crompton Divided

1990 - Minotaur Maze

1990 - Watchbird

1998 - Godshome

Uscite nella collana Urania

(le date si riferiscono all'uscita originale del romanzo) 1954 - Mai toccato da mani umane (Untouched by Human Hands), antologia 1960 - Gli orrori di Omega (The Status Civilization)

1962 - I testimoni di Jones (Journey Beyond Tomorrow)

1966 - Scambio mentale (Mindswap)

1968 - Ma che pianeta mi hai fatto? (Budget planet)

1968 - Il difficile ritorno del signor Carmody (Dimension of Miracles) 1971 - Giardiniere di uomini (Can you feel anything when I do this?), antologia 1975 - Opzioni (Options)

1978 - Il matrimonio alchimistico di Alistair Crompton (The Alchemical Marriage of Alistair Crompton)

1978 - Il robot che sembrava me (The Robot Who Looked Like Me), antologia 1979 - Fantasma Cinque (The wonderful world of Robert Sheckley), antologia 1983 - Dramocles, dramma intergalattico (Dramocles: An Intergalactic Soap Opera)

1987 - Vittime a premio (Prime victim)

1988 - Stagione di caccia (Hunter/Victim)

1995 - Alien - dentro l'alveare (Alien Harvest)

2000 - Computer Grand-Guignol (The Grand-Guignol of the Surrealists) *Serie*

Stephen Dain

1961 - Calibro 50 (Calibre .50), Segretissimo n. 26

1961 - Allarme! Chiamate Stephen Dain (Dead Run), Segretissimo n. 40

1962 - Live Gold

1963 - White Death

1967 - Time Limit

Victim

1965 - The 10th Victim

1987 - Vittime a premio (Prime victim)

1988 - Stagione di caccia (Hunter-victim)Hunter/Victim

Millenial Contest (insieme a Roger Zelazny)

1991 - Voglio la testa del principe azzurro (Bring Me the Head of Prince Charming)

1993 - Se Mefistofele sbaglia Faust (If at Faust You Don't Succeed) 1995

- A Farce to Be Reckoned With

Hob Draconian

1993 - The Alternative Detective

1996 - Draconian New York

1997 - Soma Blues

Aliens

1990 - Alien Starswarm

1995 - Alien - dentro l'alveare (Alien Harvest) Bluebook n.149

Star Trek - Deep Space Nine

1995 - The Laertian Gamble

Babylon 5

1998 - A Call to Arms

IL MATRIMONIO ALCHIMISTICO DI ALISTAIR CROMPTON

PARTE PRIMA

1

Il cartello indicatore sulla Statale 29 diceva:

BENVENUTI A BERGAMOT

NEW JERSEY

SEDE DELLA PSICOPROFUMI, S.A.

Chiunque con un po' di olfatto avrebbe potuto indovinarlo da solo, grazie al miscuglio di aromi percepibile anche a quella distanza dallo stabilimento. Un nasologo, annusando, sarebbe riuscito perfino a distinguere la cassia e il chiodo di garofano, il rosmarino e la cannella, il sassofrasso e la verbena, tutti soverchiati dagli acuti sentori dello zenzero, della limoncina e della tuberosa.

Lo stabilimento sorgeva alla periferia della città, ed era composto da una serie di edifici a un piano, in mattoni, sparsi su una ventina di acri di terreno boscoso ondulato, chiuso da un doppio recinto.

Il guardiano, un nerboruto androide dall'aspetto di un forte bevitore irlandese, della classe dei guardiani notturni, sollevò lo sguardo quando la Sills-Maxwell arrivò silenziosamente, guidata da un uomo che portava una maschera a ossigeno di stoffa scozzese. Seguì un mezzo secondo d'intervallo, durante il quale le sinapsi scattarono registrando le percezioni. Poi l'androide sfoderò un cordiale sorriso.

— Ma guarda chi si vede! Non siete forse il signor Alistair Crompton, il nostro sperimentatore capo in persona? Come vanno gli amori, Al?

— Va' a farti fottere — disse Alistair, il che costituiva un insulto

particolarmente malevolo dato che purtroppo gli androidi non sono dotati di organi che possano adempiere a certe funzioni. Ma Mike Maggins non se la prese. Erano dieci anni ormai che salutava Crompton a quel modo e che riceveva sempre la stessa risposta.

Ricevendone una diversa sarebbe rimasto confuso.

— Molto buona, signor Crompton, buona davvero — disse il sorridente pseudoirlandese, facendo cenno a Crompton di passare.

Cinque minuti più tardi, dopo aver parcheggiato la Sills-Maxwell al solito posto, Crompton s'incamminò lungo gli immacolati corridoi della Psicoprofumi. Era arrivato, come sempre, alle 8 e 52 in punto, e seguì il solito percorso lungo il Viale della Lavanda, come veniva irriverentemente chiamato il corridoio centrale. Salutò con un cenno il signor Demiger, il maceratore capo, e la signorina Resutte, aiuto distillatrice.

Incontrò l'inevitabile gruppo di turisti guidati da Dominic Spellings, l'addetto alle pubbliche relazioni della società, che spiegava come gli Yakuti del sud-est dell'Asia Minore battessero la corteccia dell'albero di storace in modo da far trasudare l'essenza nella corteccia interna, che poi veniva estratta, bollita e...

Crompton proseguì, oltrepassando i magazzini pieni di profumate balle di cassia, giacinto, rosmarino, menta piperita, geranio e pasciulì. Oltrepassò poi i locali in cui erano conservate le sostanze extraterrestri, dotati di impianti automatici per mantenere al punto giusto la temperatura, l'umidità, il ricambio dell'aria e la giusta dose di rugiada. In quei locali venivano conservate le sostanze meno preziose provenienti da altri mondi: l'olio di indrigita da Cefeo 2, i granuli di cannotia (che avevano un cattivo odore prima di subire un procedimento da cui si estraeva l'olio di palmarosa e lo ionone), balle di foglie di ocepti, pianta che fiorisce di notte, ed altre.

Poco oltre, il corridoio si diramava. Crompton voltò a sinistra e arrivò a una porta su cui era scritto: «Stanza del Capo Sperimentatore». Era il suo ufficio, il cuore del suo piccolo impero nell'ambito di un monopolio. Lì dentro Crompton produceva quelle miscele che avevano attirato l'attenzione dei più eminenti olfattofili, e gli avevano permesso di raggiungere una posizione di primo piano nel suo campo.

La sua assistente, signorina Anachos, era già seduta a uno dei tavoli da sperimentazione. — Buon giorno, signor Crompton — disse. Era una bruna flessuosa coi capelli arricciolati secondo lo stile «medusette» in voga quell'anno. Crompton rispose al saluto con un breve cenno. Non era passato

un giorno, nei due anni da quando lavorava per lui, che non la desiderasse, ma non l’aveva mai lasciato trasparire, naturalmente, perché sarebbe stato sconveniente, poco dignitoso e inutile: le donnine attraenti non erano fatte per i tipi come Crompton, che non era attraente né fisicamente, né mentalmente, né spiritualmente.

— Oh, signor Crompton — disse la signorina Anachos — è finalmente arrivato il gran giorno, vero? Il vostro gran giorno. Non siete eccitato?

Crompton si tolse la maschera a ossigeno, inutile nell’ambiente pulitissimo e iperventilato dello stabilimento. Alzando le spalle strette rispose vivacemente: —

Tutte sciocchezze. Anche se penso che serva per il morale.

— Per il vostro morale, spero — disse la signorina Anachos sottolineando le parole. — Dopo tutto, siete voi il divo, oggi.

— Non sono insensibile all’onore — disse Crompton — tuttavia le congratulazioni sono un po’ premature. Il Consiglio di Direzione si riunirà a mezzogiorno in punto, e sarà allora che presenterò... Quello che poi ne penserà il signor Blount...

— Lo adorerà! — esclamò la signorina Anacho. — Voi siete il miglior progettista di psicoprofumi del ramo, signor Crompton, e lo sapete bene.

L’adulazione della signorina Anachos per il suo talento, priva della pur minima scintilla di apprezzamento per lui come uomo, cominciava a dare sui nervi a Crompton che, sedutosi al banco di lavoro, disse: — Può anche darsi, signorina Anachos, ma adesso al lavoro. Portatemi il preparato H. E mi serve anche il materiale della Tabella Quattro.

— Subito. — La ragazza sgusciò alle sue spalle, e Crompton percepì un fuggevole sentore della fragranza seminaturale della sua pelle. Cristo, pensò, come vorrei poterla imbottigliare! Poi si mise risolutamente al lavoro. In quello che svolse nelle ore successive c’era una grossa posta in gioco, e nemmeno la signorina Anachos sapeva quanto fosse alta.

La facoltà che hanno gli odori di eccitare la memoria è nota fin dall’antichità.

Ermippo di Smirne riferisce, nella sua «Ricerca Botanica», che il re Ferecide di Tessalonica pagò duecento talenti d’argento un frammento grande quanto un’unghia di Anycerys Arabica, sostanza che, composta di mirra, incenso e corno di orice polverizzato, il tutto mescolato a idromele ircano, evocava, in colui che ne aspirava l’odore, la visione di un enorme e tetro castello di marmo situato su un’alta montagna del Caucaso. A Babilonia,

prima degli Ittiti, abili taumaturghi curavano le piaghe e la schistosomiasi con un composto di sostanze odorose. In Cina, un olio ricavato dai narcisi che fioriscono nottetempo, trattato con argento, polvere di ebano e radice di loto, avvolto in foglie di salice rosso e lasciato a macerare per dieci anni in un calice di granito, conferiva, secondo la leggenda, la capacità di ricordare la propria faccia prima della nascita.

Ma solo nel ventunesimo secolo la capacità degli odori di suscitare ricordi, sogni e visioni fu divulgata, sistematizzata e commercializzata, grazie alla scoperta di sostanze odorose extraterrestri dotate di qualità insolite ed eccezionali. La spedizione di Dalton a Slia 2 riportò al suo ritorno la radice di agania, la hkpersia, e la foglia di meningiis, ora diffusissima. I tre viaggi di Von Ketter ai Mondi di Raschid ci fecero conoscere l'olio di mnoui e l'incomparabile essenza delle brunchiose. Si trattava di sostanze psicotropiche che ben si mescolavano a certe basi terrestri. Per l'umanità infatti, legata al pianeta d'origine a causa dell'elevato costo dei viaggi extraterrestri, queste sostanze erano il genuino profumo dell'ignoto, un lusso inebriante e un dolceamaro viaggio nei nascosti recessi della propria mente.

Astuti affaristi costituirono l'Associazione delle Fragranze Extraterrestri, facendone un monopolio esclusivo. Chi disponeva di mezzi adeguati poteva acquistare a scelta una della dozzina di profumi messi in commercio, tutti capaci di forti poteri evocatori. I ricconi potevano anche rivolgersi a un'azienda come la Psicoprofumi e, pagando una cospicua somma, farsi preparare da un esperto come Crompton un'essenza personale in sintonia con la configurazione delle fibre giallobrunastre derivanti dalle cellule dei suoi gangli olfattivi. Un uomo dell'abilità di Crompton era in grado di suscitare a volontà un dato ricordo o una data visione.

Ma il capolavoro di Crompton, la prova più eccelsa della sua abilità, si attuava una volta ogni cinque anni, quando il Consiglio Direttivo della Psicoprofumi, composto da membri di diversi mondi, si riuniva nella casa madre della società, nel New Jersey.

In quell'occasione era di prammatica che lo sperimentatore capo elaborasse una sostanza specifica per il massimo esperto di profumi del mondo: il leggendario John Blount.

Crompton disponeva di tutti i dati relativi alle reazioni olfattive di Blount.

Lavorando con fotogrammi agli infrarossi delle sue cellule olfattive, servendosi di equilibratori catalitici, e dopo aver analizzato chimicamente il muco che copriva le fibre nervose dei gangli olfattivi di Blount, Crompton

preparava il suo capolavoro.
Naturalmente non si badava a spese. Crompton ordinava nei magazzini le sostanze più costose: l'olio olezzante di Tarmac 2, dieci misure di corteccia di rhzia di Alclepton, che costavano sessantamila dollari l'una e perfino sessanta grammi dell'incomparabile lurhistia, derivata dai fiori della pianta di hypervalidation che cresce nella piccola riserva del tetro pianeta Alphone 4.
Queste sostanze, vendute a peso d'oro al mercato nero dei profumi, venivano trattate con noncuranza in quella giornata speciale, e Crompton faceva meraviglie con loro.
La miscela poteva essere preparata solo all'ultimo momento, appena in tempo per la presentazione, perché qualcuno di quegli oli rari era talmente volatile, così sottili gli esteri, così instabili i chetoni, che l'essenza preziosa si alterava nel giro di poche ore.
Crompton lavorava, e tutti gli esperti in psicoprofumi aspettavano ansiosi, in quanto avrebbero condiviso sia il suo trionfo sia la sua disfatta. Il vecchio John Blount avrebbe enunciato a quanto ammontava la gratifica a tutti i dipendenti secondo l'umore del momento, umore che sarebbe stato determinato dal suo giudizio sulla miscela di Crompton.
Dopo la presentazione, lo stabilimento sarebbe stato chiuso per i quindici giorni di ferie autunnali. Perciò la misura del successo di Crompton poteva significare la differenza tra un viaggio sulla Luna se tutto andava bene, o un giorno nel Parco di Asbury in caso contrario.
Crompton lavorava, insensibile all'atmosfera di tensione che lo circondava. Con regale noncuranza prese un grammo intero di lurhistia, un decimillesimo di tutta la scorta intergalattica! La signorina Anachos trattenne il respiro al vederlo: si augurava con tutto il cuore che Crompton non esagerasse con quella componente rara, che non contasse sull'uso esagerato di sostanze extraterrestri per raggiungere l'effetto. Il vecchio John Blount era una volpe troppo fina per lasciarsi impressionare da questo.
Freddo come il ghiaccio, tutto concentrato, Crompton continuava a manipolare i balsami, le gomme, i rizomi secchi, i ramoscelli, i pezzi di corteccia, le foglie, i muschi, le bucce, le radici, i petali di fiori compressi, i frutti, i semi e il resto.
Vedendolo così freddo e controllato, alla signorina Anachos veniva voglia di urlare.
Sapeva benissimo che Crompton era un individuo diverso dagli altri, una specie di scherzo di natura, e di conseguenza non del tutto umano. Ignorava i

particolari. La gente diceva che appena nato era rimasto vittima di un grave incidente e che da piccolo era stato sottoposto alle tecniche psicomeccaniche ora screditate della Scissione Massiccia. La signorina Anachos sapeva che questo significava che a Crompton mancava «qualcosa», ma ignorava di cosa si trattasse e non si curava di saperlo. Tendeva a considerare Crompton un robot, senza gusti personali e senza storia. Molti lo giudicavano così, cioè come un uomo meccanico, privo di sentimenti e di anima.

Ma si sbagliavano. Fra breve Crompton avrebbe dimostrato quale anima aveva.

La lunga lancetta nera dell'orologio a muro superò i tre quarti d'ora, avvicinandosi al mezzogiorno. La signorina Anachos stringeva i denti. Perché non finiva? Non capiva che la gratifica della sua segretaria dipendeva dai risultati delle operazioni del suo geniale naso e delle sue veloci e precise ossute mani bianche?

A mezzogiorno meno cinque, Crompton si alzò finalmente dal banco, reggendo tra le mani una delle normali bottigliette di quarzo rosa che servivano per i campioni delle miscele. Con voce pacata, disse: — Adesso salgo in Sala di Consiglio. Voi potete raggiungere gli altri dipendenti nel Salone delle Riunioni. A rimettere in ordine qui ci penserò io, dopo, come al solito.

— Sì, signore — rispose la signorina Anachos, e sfrecciò via, portando con sé la comune fragranza femminile, più sottile e preziosa delle più rare miscele cristalline.

Crompton la seguì con gli occhi. I suoi lineamenti avvizziti erano impassibili. Però era contento di aver visto e odorato per l'ultima volta la signorina Anachos.

Qualunque fosse l'esito, le essudazioni di quella ragazza non avrebbero più turbato la sua equanimità. Sì, li aveva aspirati per l'ultima volta! Infatti sarebbe venuto presto, molto presto, il momento in cui...

S'interruppe a metà pensiero. Era pericoloso fare previsioni. Sapeva invece cosa doveva fare. Ed era necessario che lui lo facesse in modo netto e preciso, come una spada taglia la carne.

Reggendo la preziosa sostanza nel rifrangente contenitore di quarzo, Crompton lasciò la Stanza degli Esperimenti avviandosi verso gli uffici del direttore, dove lo aspettava il leggendario John Blount.

2

Trentacinque anni prima, a Beth e Lyle Crompton di Amundsville, Terra

di Marie Byrd, Antartide, era nato un maschietto. Lyle era caposquadra nelle miniere di plutonio della Scott. Beth lavorava a mezza giornata nella locale fabbrica di transistor. Il bambino, battezzato Alistair, era in perfette condizioni fisiche.

Nei primi nove anni di vita, Alistair era sembrato normale sotto tutti gli aspetti, salvo una certa tendenza alla musoneria, ma capita spesso che i bambini tengano il broncio senza motivo.

A parte questo, Alistair era un bambino curioso, aggressivo, affettuoso e spensierato, e dimostrava di possedere un'intelligenza al di sopra della media.

A dieci anni, la tendenza a immusonirsi e starsene appartato si accentuò. Certi giorni se ne stava ore e ore per conto suo con lo sguardo fisso nel vuoto, e non rispondeva quando lo chiamavano.

Queste «crisi» non furono considerate sintomi, ma fantasticherie di un bambino precoce, dotato di molta fantasia, destinate a scomparire col tempo.

I momenti di assenteismo di Alistair aumentarono sia come frequenza sia come durata nel corso del suo undicesimo anno. Divenne soggetto a sbalzi d'umore, a momenti di collera, per cui il medico prescrisse dei tranquillanti. Un giorno, quando aveva undici anni e sette mesi, Alistair picchiò una bambina senza motivo apparente, e poiché lei scoppiò a piangere, tentò di strozzarla. Non riuscendovi, prese un libro scolastico e glielo sbatté sulla testa. Un adulto riuscì a trascinarlo via mentre urlava e scalciava. Il colpo sulla testa era stato così violento che la bambina rimase in ospedale per parecchi mesi.

Quando gli chiesero perché l'avesse fatto, Alistair disse che non era stato lui, ma qualcun altro. Lui non avrebbe mai fatto del male a nessuno. Inoltre la bambina gli era simpatica e aveva intenzione di sposarla quando fossero diventati grandi.

Ulteriori domande lo ridussero in uno stato catatonico che durò cinque giorni.

Ma potevano ancora salvarlo se qualcuno fosse stato in grado di riconoscere i sintomi del virus della schizofrenia.

Nelle zone temperate, il virus della schizofrenia era stato endemico per secoli, sfociando a volte in epidemie, come i danzatori invasati del Medio Evo.

L'immunologia non aveva ancora scoperto un vaccino capace di sopprimere il virus e, a quell'epoca, la tecnica abitualmente seguita era quella della Scissione Massiccia, mentre le personalità erano ancora malleabili,

scoperta e ritenzione della personalità dominante e sequestro delle altre personalità mediante l'uso di un proiettore Mikkleton nella sostanza passiva psicoricettiva di un corpo Durier.

I corpi Durier erano androidi adulti la cui vitalità media era valutata intorno ai quarantacinque anni. Ma la Legge Federale consentiva che la Reintegrazione della personalità potesse essere tentata a trent'anni. Le personalità sviluppate nei corpi Durier potevano, a discrezione di quella dominante nel corpo originale, essere ricondotte in quella originale da cui erano state prodotte con una eccellente prognosi di fusione. Questo però solo nel caso che l'operazione venisse eseguita in tempo.

Il medico generico che esercitava nella piccola e isolata Amundsville sapeva curare bene i geloni, la cecità da neve, la febbre da pinguino e altre malattie antartiche, ma non sapeva niente di malattie frequenti nelle zone temperate.

Alistair venne ricoverato nell'ambulatorio della cittadina dove rimase in osservazione per due settimane.

Nel corso della prima si dimostrò malinconico, timido, inquieto, con qualche sprazzo di buonumore. Durante la seconda cominciò a dimostrare un tale affetto verso l'infermiera che lo curava, che questa gli si affezionò a sua volta e, grazie a questo, Alistair parve tornare sulla via della normalità.

Poi, senza il minimo preavviso, la sera del tredicesimo giorno, sfregiò l'infermiera con un bicchiere rotto e poi tentò di tagliarsi la gola. Durante la degenza per le ferite che si era inferto, cadde in uno stato di catalessi che il medico diagnosticò come semplice choc. Prescrisse riposo e tranquillità, cioè quanto di peggio poteva esserci, date le circostanze.

Dopo due settimane di catalessi caratterizzata dalla flessibilità cerea della catatonia, il male raggiunse la fase critica. I genitori di Alistair mandarono il ragazzo alla Memorial Clinic Al Smith di New York, dove il caso venne subito esattamente diagnosticato come schizofrenia all'ultimo stadio.

Alistair, ormai dodicenne, aveva pochi contatti col mondo reale, non sufficienti a fornire agli specialisti una base su cui intervenire. Versava quasi di continuo in stato catatonico, con le personalità schizoidi che si rafforzavano inconciliabilmente, e viveva unicamente nel suo strano, irraggiungibile crepuscolo in mezzo agli incubi che erano i suoi soli compagni. La Scissione Massiccia presentava poche probabilità di successo in uno stadio così avanzato. Ma senza l'operazione, Alistair sarebbe stato condannato a trascorrere il resto della vita in un istituto, mai completamente

in sé, mai libero dalla prigione surreale della sua mente.

I genitori scelsero il male minore e firmarono i documenti che consentivano ai medici di fare un tardivo e disperato tentativo di Scissione.

In stato di profonda sintoipnosi furono evocate tre diverse personalità. I dottori parlarono con ciascuna di esse, e fecero la scelta. A due venne dato un nome e furono proiettate in corpi Durier. La terza personalità, Alistair, fu ritenuta la più adeguata per uno strettissimo margine, e trattenuta nel corpo originale. Tutte e tre le personalità sopravvissero al trauma, e l'operazione fu giudicata parzialmente riuscita.

Il chirurgo neuroipnotico, dottor Vlacjeck, annotò nel suo rapporto che le tre personalità, tutte inadeguate, non davano speranza nella buona riuscita di una Reintegrazione all'età legale di trentacinque anni. L'operazione era stata effettuata troppo tardi e le personalità avevano perduto la loro vitale mescolanza di caratteristiche e tendenze, la loro essenziale somiglianza. Nel rapporto, il chirurgo consigliava di evitare la Reintegrazione per lasciare che le tre personalità vivessero come meglio potevano la loro vita indipendente, ognuno entro i propri stretti limiti.

Per evitare un improbabile ma non impossibile tentativo di Reintegrazione, i due corpi Durier vennero dati in adozione sui pianeti di Aaia e di Ygga. I medici li accompagnarono con i più fervidi auguri, ma si aspettavano ben poco.

Alistair Crompton, la personalità dominante nel corpo originale, guarì perfettamente dall'operazione, ma rimase privo di due parti vitali di se stesso, sparite insieme alle personalità schizoidi. Taluni attributi umani, emozioni, tendenze, gli erano state tolte senza poter più essere restituite o rimpiazzate.

Con gli anni, Crompton diventò un giovanotto poco attraente, di media statura, magrissimo, col naso a becco e le labbra sottili. Aveva una tendenza precoce alla calvizie, portava occhiali dalle lenti spesse, aveva gli occhi gelidi e la faccia cosparsa di radi ciuffetti di barba.

Grazie all'intelligenza superiore alla media e all'olfatto eccezionale, ottenne un ottimo impiego e una serie di rapide promozioni alla Psicoprofumi e, a trent'anni, copriva la carica di sperimentatore capo, il massimo nella sua professione, una carica che gli procurava il rispetto altrui e un ottimo reddito. Ma Crompton non era soddisfatto.

Era invidioso della gente piena di complessi e di contraddizioni che evadeva dagli stereotipi con cui la società tentava di classificare gli individui. Vedeva prostitute dal cuore d'oro, sergenti che detestavano la brutalità, ricchi

che non davano mai un soldo in elemosina, irlandesi taciturni, italiani stonati, francesi privi del senso della logica.

Aveva l’impressione che, in generale, la razza umana conducesse una vita piena di meravigliose imprevedibilità che sfociavano in improvvise passioni e strane esigenze, persone che dicevano una cosa e ne facevano un’altra, che detestavano l’ambiente da cui provenivano, che esulavano dai propri limiti, confondendo gli psicologi e inducendo gli psicanalisti a darsi al bere.

Questi splendori erano negati a Crompton, cui i medici, per garantirgli la sanità mentale, avevano tolto complessità e contraddizioni.

Con la regolarità micidiale di un robot, tutte le mattine della sua vita lavorativa arrivava alla Psicoprofumi alle 8 e 52 in punto. Alle cinque metteva da parte oli ed essenze e tornava alla sua camera ammobiliata, dove consumava un pasto frugale a base di cibi sostanziosi ma poco appetitosi, faceva tre solitari, riempiva uno schema di parole crociate, e infine si coricava nel suo stretto e solitario lettino. Tutti i sabati sera, Crompton andava al cinema affollato di allegri e imprevedibili adolescenti.

Dedicava le domeniche e gli altri giorni di vacanza allo studio dell’«Etica Nicomachea» di Aristotele, in quanto era convinto della possibilità di migliorarsi. E, una volta al mese, si fermava a un’edicola dove furtivamente acquistava una rivista porno. Nell’intimità della sua stanza ne divorava il contenuto per poi farla a brandelli in un’estasi di autodisprezzo.

Crompton naturalmente sapeva di essere stato trasformato in uno stereotipo per il suo bene e cercava di adattarsi alla situazione. Per un certo periodo frequentò altri individui dotati di personalità limitata come la sua, ma li trovò soddisfatti, autosufficienti e ottusi nella loro rigidezza. Erano così fin dalla nascita, perciò non si sentivano incompleti. Non sognavano un arricchimento, non desideravano di evadere da se stessi. Ben presto finì col trovare che quelli come lui erano insopportabili e che lui riusciva insopportabile agli altri.

Si sforzò in ogni modo di evadere da quelle sue frustranti limitazioni con studi e letture. Si iscrisse all’Associazione Cuori Solitari di New York che gli combinò un appuntamento. Crompton andò a incontrare la sconosciuta compagna davanti al teatro Jupiter di Loew, con un garofano bianco all’occhiello. Ma a un isolato dal teatro fu preso da un violento tremito e fu costretto a tornare nella sua stanza.

Crompton possedeva le caratteristiche della sua personalità fondamentale: intelligenza, tenacia, cocciutaggine e volontà. L’inevitabile esagerazione di

queste doti lo avevano trasformato in uno stereotipo spiccatamente cerebrotonico, in un individuo monolitico conscio delle sue manchevolezze e appassionatamente bramoso di essere più completo e complesso. Per quanto si sforzasse, non riusciva però a evadere dai limitati confini del suo carattere. E la sua rabbia verso se stesso e verso i medici benintenzionati che l'avevano operato cresceva di pari passo col desiderio di trascendere la propria personalità. E uno solo era il modo con cui avrebbe potuto ottenere quella meravigliosa varietà di contraddizioni, passioni, quell'«umanità» che distingueva gli altri. E questo modo era la Reintegrazione.

3

Con quest'idea fissa in mente, quando ebbe raggiunto l'età legale per la Reintegrazione, cioè i trent'anni, Crompton si recò dal dottor Vlacjeck, il chirurgo neuroipnotico che aveva eseguito la prima operazione. Crompton era eccitato, non vedeva l'ora di sapere i nomi e gli indirizzi dei componenti mancanti della sua personalità, era impaziente di reintegrarsi, desiderava ardentemente diventare un essere umano completo.

Il dottor Vlacjeck riesaminò il suo caso, controllò Crompton con il cognoscopio, inserì i dati così ottenuti nel terminale del computer e quando lesse i risultati scrollò la testa.

— Alistair — disse, — ho lo spiacevole dovere di consigliarvi di evitare la Reintegrazione. Dovete cercare di rassegnarvi a vivere così come siete.

— Di cosa state parlando? — chiese Crompton.

— Il computer ha risposto che non possedete stabilità o forza sufficienti a mantenere in equilibrio le personalità scisse, in modo da poterle fondere in voi.

— Ma ci sono stati molti casi di Scissione che poi hanno avuto esito felice —

obiettò Crompton.

— Perché nel mio caso la prognosi è infausta?

— Perché siete stato operato troppo tardi. Le vostre personalità secondarie si erano già rafforzate.

— Devo correre il rischio — rispose Crompton. — Datemi per favore nome e indirizzo dei miei Durier.

— Vi scongiuro di pensarci bene — disse il medico. — La Reintegrazione potrebbe significare per voi pazzia o morte.

— Datemi gli indirizzi — insistette freddamente Crompton.

— La legge me ne dà il diritto. Mi sento capace di dominarli, e quando li

avrò completamente sottomessi alla mia volontà, avverrà la fusione. E allora saremo una singola unità funzionante, e io diventerò un essere umano completo.

— Voi non sapete come sono gli altri, Crompton — obiettò il dottor Vlacjeck. —

Non siete contento delle vostre condizioni attuali? Alistair, voi eravate il migliore dei tre.

— Non m'importa come sono — disse Crompton. — Sono parte di me. Nomi e indirizzi, per favore.

Scrollando tristemente la testa, il medico li scrisse su un foglietto che diede poi a Crompton. — Alistair, le speranze di successo sono nulle. Vi supplico di ripensarci...

— Grazie, dottor Vlacjeck. — E Crompton si congedò con un breve inchino.

Appena fuori l'autocontrollo di Crompton cominciò a sbriciolarsi. Non aveva avuto il coraggio di esporre al dottor Vlacjeck i suoi dubbi e le sue incertezze, perché il ben intenzionato vecchio avrebbe sicuramente continuato a insistere per dissuaderlo dalla Reintegrazione. Adesso invece, con i nomi in tasca e unico responsabile delle sue decisioni, fu sopraffatto dall'ansia. Un forte tremito lo scuoteva tutto, ma riuscì a dominarsi il tempo sufficiente a prendere un tassì per tornare nella sua camera ammobiliata, dove si gettò sul letto.

Restò sdraiato per un'ora, in preda a sussulti d'angoscia, avvinghiato alla testata del letto come un naufrago a un relitto. Poi la crisi passò e poté controllare il tremito delle mani abbastanza da reggere il foglio che gli aveva dato il medico, e leggerlo.

Il primo nome era Edgar Loomis, che viveva sul pianeta Aaia. L'altro era Dan Stack, residente su Ygga.

Com'erano quelle parti incarnate della sua personalità? Quale carattere, quali forme stereotipe avevano preso quei segmenti divisi da lui?

Il foglio non lo diceva. Crompton dispose le carte da gioco per un solitario e rifletté sui rischi. La sua mente originale, intera, schizoide, aveva dimostrato una chiara tendenza verso la mania omicida. Questa tendenza sarebbe scomparsa con la fusione, posto che la fusione fosse possibile? O si sarebbe accentuata facendo di lui un assassino?

Ma, a parte queste considerazioni, era prudente fare un passo che racchiudeva in sé una quasi certa promessa di pazzia o di morte?

Le probabilità che la Reintegrazione avesse esito favorevole erano minime, secondo il medico, ma lui era deciso a tentare. Perfino la morte e la pazzia non potevano essere peggiori, o molto diverse, dalla vita che conduceva adesso.

Aveva dunque deciso, ma adesso si trovava di fronte a una difficoltà di ordine pratico. Per potersi reintegrare doveva recarsi su Aaia e poi su Ygga. I viaggi interstellari erano molto costosi, e sia Aaia sia Ygga distavano più di mezza galassia dalla Terra.

Non era in condizioni di sostenere le spese di viaggio e inoltre non disponeva della somma necessaria all'operazione e alla permanenza sui due pianeti.

Legalmente, non esisteva altro modo di raggiungere il suo scopo.

Crompton era un uomo onesto e preciso, ma questa era una questione di vita o di morte. Date le circostanze, attenersi a una condotta retta e onesta equivaleva a un suicidio psichico.

E Crompton non aveva tendenze suicide. Presa freddamente la decisione, valutò i pro e i contro e formulò i suoi piani.

4

Con passo silenzioso, Crompton percorse Viale Primula, come veniva chiamato il corridoio dipinto di viola che portava al Paese dei Direttori. Stringeva saldamente tra le mani il calice di quarzo rosa, e la sua faccia aveva un'espressione impenetrabile.

In fondo al corridoio c'era una grande porta di quercia sopra la quale era scolpito un unicorno che annusava un mazzo di fiori di campo profferti nelle cocche del grembiulino da una smorfiosa damigella. Era questo lo stemma e il marchio della Società Psicoprofumi. Nella parte inferiore era inciso il motto, tratto da Marziale con la variante di una parola: «Bene olet, qui bene semper olet».

I grandi battenti si aprirono senza rumore, e Crompton entrò nella sala. Davanti a lui, sistemate a semicerchio, c'erano sei poltrone sulle quali sedevano i sei membri del Consiglio. Al centro, in una poltrona poco più grande delle altre e sistemata su una predella, stava il leggendario John Blount, Fondatore dell'azienda e Presidente del Consiglio direttivo.

— É Crompton, eh? — gracchiò con voce tremula. — Avanti, Crompton, fatevi dare un'occhiata. John Blount era vecchio, se lo si giudicava dal punto di vista della continuazione di una singola personalità; invece, dal punto di vista della media delle varie parti di cui era composto, arrivava sì e no alla

maturità. Nel corso degli anni, gli organi vitali di Blount erano stati riparati o sostituiti. Anche la pelle (che splendeva oscenamente rosea) non aveva più di dieci anni. Il cervello tuttavia era quello originale, come pure gli occhi, vecchi e insondabili, che brillavano incongruamente nella faccia giovane e soda come quelli di un mostro Gila che faccia capolino da un barattolo di gelatina d'arancia.

— Be', Crompton, come va? — chiese Blount con la sua voce da vecchio che usciva da un corpo giovane. (Blount non aveva voluto che gli si cambiasse la voce e anche le mani erano rimaste quelle di sempre. Blount sosteneva perversamente che era contento di essere vecchio e che non desiderava una falsa gioventù. Voleva essere vecchio, ma vivo, e faceva tutto il necessario per renderlo possibile.)

— Bene, signore — disse Crompton.

— Sono lieto di sentirlo, Crompton, lieto di sentirlo. Ho seguito con interesse la vostra carriera. Avete fatto un ottimo lavoro per l'azienda, ragazzo mio. Eh, eh, eh! E

adesso siete venuto ad offrirmi un esempio del vostro talento?

— Spero che vi piacerà, signore — disse Crompton, resistendo all'improvviso e irragionevole impulso di gettarsi ai piedi di Blount e di prostrarsi abiettamente: questo infatti era l'effetto provocato dalla presenza di Blount in tutti quelli che l'avvicinavano, compresa sua moglie, che aveva dei calli alti un dito alle ginocchia non essendo mai riuscita a resistere all'impulso.

— Bene, e allora date qua, eh, eh, eh — disse Blount, tendendo la mano secca e indurita come la zampa di un avvoltoio nigeriano.

Crompton depose in quella mano la bottiglietta di quarzo e arretrò d'un passo.

Il Fondatore la stappò e annusò delicatamente (anche il naso era quello originale, perché, per orgoglio e discrezione, si era rifiutato di sostituire l'organo che gli aveva dato una ricchezza superiore ai più arditi sogni di un avaro).

— Vediamo un po' cosa c'è qui — borbottò a mezza voce, con le narici che si dilatavano per consentire alla fragranza di penetrare a fondo nel vecchio, incartapecorito ma ancora sensibile centro olfattivo.

Rimase a lungo in silenzio, con la testa ripiegata all'indietro, le narici che parevano due piccoli mantici. Crompton sapeva che il Fondatore stava analizzando la miscela per individuare le diverse sostanze di cui era composta

e valutarne le qualità olfattive, separando e giudicando i fiori, i frutti, le spezie, le resine e gli altri odori. Dopo aver stabilito l'intensità dei vari componenti, Blount li misurava in olfattine, l'unità di misura dell'intensità odorosa. Solo dopo avere terminato queste analisi, Blount si rilassò, concedendosi di provare l'effetto del profumo.

— Prima impressione... spiaggia di Port Plaisance, un rosaio rampicante, venti del deserto, un bambino con la faccia spaventata, l'odore del vento del nord... Molto grazioso, davvero, Crompton. E adesso proviamo il potere rievocatore... sole sull'acqua salata, mucchi di alghe, dirupi argentei, una montagna di ferro... e la ragazza!

I direttori si mossero in preda a un senso di disagio al sentire quel grido prorompere dalla gola del vecchio-giovane Fondatore. Che Crompton avesse commesso qualche errore, che non avesse calcolato bene le dosi?

— La ragazza! — gridò il Fondatore. — La ragazza con la mantiglia di pizzo bianco! Oh, Nieves, come ho potuto dimenticarti? Adesso vedo davanti a me le acque scure del Lago Titicaca che lambiscono i piloni del pontile. Il grande uccello del malaugurio, il condor, vola basso in ampi cerchi, e il sole spunta da una coltre di nubi viola e rosa. Tu mi tieni le mani, Nieves, e ridi. Non sai...

Il Fondatore s'interruppe e per un interminabile minuto non parlò. Poi abbassò la testa. Era tornato al presente. La visione si era dissolta.

— Crompton — disse finalmente, — avete creato un potentissimo evocatore di ricordi. Non so che effetto farà sui miei colleghi, ma a me ha dato un minuto di piacere più unico che raro. Il ricordo, naturalmente, era falso, ma la sua stessa intensità indica che deve essere reale per qualcuno, da qualche parte. Signori, propongo gratifica doppia. Crompton, ignoro quale sia il vostro stipendio, ma vi verrà aumentato di un terzo.

Crompton lo ringraziò. Mentre l'ampolla di quarzo passava da una mano all'altra, Crompton uscì silenziosamente dalla sala, e i grandi battenti di quercia si chiusero alle sue spalle.

La notizia si propagò con la rapidità del fuoco negli uffici della Psicoprofumi suscitando gioia e allegria ovunque. Serio e impassibile, Crompton tornò nella sua stanza di Sperimentatore Capo. Chiuse la porta a chiave e si mise a fare ordine.

Ripose in contenitori sigillati le sostanze preziose e le infilò nel condotto collegato con le camere di sicurezza a tenuta stagna dove furono automaticamente rimesse al loro posto.

Ma la solita routine subì un cambiamento. Crompton prese il barattolo che conteneva l'essenza purificata di lurhistia, la sostanza più costosa della galassia a parità di peso, e senza esitare la trasferì in un altro contenitore a tenuta ermetica che si fece scivolare in tasca. Poi riempì il flacone della lurhistia con comune olio di ylang e lo infilò nel condotto.

Ora portava su di sé diciannove grammi di lurhistia, l'intera produzione di due anni di faticosa estrazione manuale dall'unica pianta di hypervalidation di Alphone 4.

L'equivalente in denaro di quell'essenza bastava a pagargli il viaggio ad Aaia e a Ygga.

Aveva varcato il Rubicone, mosso il primo, irrevocabile passo verso la Reintegrazione. Ormai non poteva più tornare indietro.

5

— Non sanno quello che fanno — disse ad Alistair Crompton l'ubriaco col cappello di volpe rossa.

— Nemmeno voi lo sapete — disse brusco Crompton, seduto davanti al bar a serpentina del Damballa Club nell'equivoco quartiere del Greenwich Village. Il jukebox suonava un vecchio successo, «Grattati la pancia, bambina», cantato da Gengis Khan e gli Unni. Crompton stava sorseggiando una birra sintetica e aspettava il suo contatto, Elihu Rutinsky, agente capo dell'A(I)LA.

— Certo che non lo so — ribatté allegramente fra un rutto e l'altro l'uomo dal cappello rosso appollaiato sul sottile sgabello a forma di obelisco, stringendo nella mano ossuta dalle unghie sporche un bicchiere mezzo vuoto (o mezzo pieno) di whisky di carbone Old Pigslopp. — Ma almeno io so che non lo so, cosa che non si può dire degli altri. E anche prima di saperlo sapevo che non sapevo quello che facevo. Prendiamo noi due, per esempio. Voi forse pensate che il nostro sia un incontro accidentale, che io sia un semplice accessorio delle vostre azioni, un oggetto inerte su cui vi è capitato per caso di posare distrattamente gli occhi, vero?

Crompton non rispose. Continuava con enorme sforzo a dominarsi, come faceva da quando aveva lasciato il suo laboratorio e, salito sulla Sills-Maxwell, si era recato a Manhattan per incontrare un uomo che era già in ritardo di dieci minuti. La coda penzolante dal cappello di volpe rossa gli sfiorava la faccia portando alle sue delicate narici puzzo di selvatico e di sudore.

— «Mi coche no va» — disse inaspettatamente l'uomo.

Era la parola d'ordine segreta, stabilita fin dal giorno in cui Crompton aveva elaborato il suo piano.

— Ma voi siete Elihu Rutinsky — sussurrò Crompton.

— In persona, ai vostri ordini — disse l'ubriaco, togliendosi il cappello e strappandosi la maschera di plastica per rivelare la capigliatura argentea che incorniciava un viso lungo e triste, il viso dello sfuggente e ultracauto Rutinsky, non più ubriaco.

— Bisogna andare coi piedi di piombo — disse Rutinsky con un sorriso torvo.

Come Agente Capo dell'Associazione (Illegale) dei Liberi Annusatori, o A(I)LA, quell'uomo era responsabile della democratizzazione e liberalizzazione del psicoannusamento in Albania, Lituania e Transilvania. La sua Associazione, sebbene illegale negli Stati Uniti, era debitamente registrata e pagava le tasse, come si esigeva da tutte le organizzazioni illegali.

— Svelto, amico, non c'è tempo da perdere — disse Rutinsky.

— Non sono stato certo io a perdere tempo — ribatté Crompton. — Io sono arrivato puntuale. Siete stato voi a trasformare una transazione criminale in un romanzo di cappa e spada.

— Cosa volete, ho un debole per il drammatico — disse Rutinsky. — É forse un delitto?

E per di più sono molto prudente. Mi condannereste per questo?

— Non vi condanno per niente — disse Crompton. — Vi facevo solo notare che non avevate bisogno di farmi premura dal momento che «io» non sto perdendo tempo. E adesso vogliamo occuparci di affari?

— No — disse Rutinsky. — Avete ferito i miei sentimenti, offeso il mio onore e vilipeso il mio coraggio. Credo che prenderò un altro bicchierino.

— Come volete — disse Crompton. — Scusatemi, non avevo intenzione di offendervi. E adesso possiamo parlare di affari?

— No, non credo che siate sincero — ribatté Rutinsky mordicchiandosi le unghie sporche e guardandolo di traverso.

— In nome di Dio, come avete fatto a diventare Agente Capo dei Liberi Annusatori? — sbottò Crompton.

Di punto in bianco, Rutinsky sfoderò un sorriso abbagliante. — Ci sono riuscito perché sono abile, intelligente e coraggioso e ho un carattere mutevole e stravagante.

Vedete che ho già cambiato umore? Fatemi vedere la bottiglia.

Crompton gliela porse, invidioso di quel temperamento imprevedibile. Si

ripromise che anche lui, un giorno, dopo la Reintegrazione, si sarebbe comportato così.

Con un rapido gesto, Rutinsky trasse di tasca un olfattolizzatore in miniatura e lo applicò alla bottiglia. Prima controllò che contenesse veramente lurhistia. Poi, soddisfatto, ne misurò la quantità e la purezza, casomai Crompton ci avesse aggiunto un goccio d’acqua.

L’indice dello strumento fece un giro completo del quadrante fermandosi alla cifra massima.

— Sì, è genuina — disse con reverenza Rutinsky. Si voltò verso Crompton con gli occhi umidi. — Amico mio, mi chiedo se vi rendete conto della portata del vostro gesto. Con il contenuto di questa bottiglietta posso liberare i Liberi Annusatori dalle difficoltà in cui si dibatte l’associazione. In nome di Edwin Pudger, il venerando e canuto capo della nostra organizzazione, vi ringrazio, signor Crompton. Ci avete reso un enorme favore.

— Non è un favore, ma una trattativa d’affari illegale... Insomma, pagatemi.

— Ma certo — disse Rutinsky e, tratto di tasca un portafogli rigonfio, cominciò a contare un fascio di banconote. — Dunque, secondo il nostro accordo, devo darvi l’equivalente di ottocentomila SVUS in moneta aaiana e yggana. Al tasso di cambio odierno fanno diciottomila settecento ventisei pronic aaiani e quattrocentoventimila ottantasette drummusci yggani. Ecco, credo che sia tutto a posto.

Alistair si cacciò il malloppo in tasca. Poi si irrigidì perché dalle parti del ventre di Rutinsky proveniva un sibilo acuto.

— Cos’è? — chiese.

— Il segnale di trasmissione — rispose l’altro, estraendo dal taschino del gilè una radio subminiaturizzata delle dimensioni e della forma di una tabacchiera dodecanese. — É una trasmissione speciale dell’S.P.C.

— E cosa diavolo sarebbe l’S.P.C.?

— Sistema di Preavviso Criminale — spiegò Rutinsky. Non lo conoscevate?

Sentiamo cos’hanno da dire.

— Buon giorno, amici criminali — disse una voce allegra dall’altoparlante quadrifonico della radiolina. — Qui il vostro amico e collega Jack lo Squartatore che vi parla su diverse frequenze clandestine dalla nostra unità mobile segreta nelle montagne Sangre de Cristo del vecchio

Messico romantico. Ho un bel programma per voi, delinquenti. La radiocronaca dell'ultima rapina a una banca e, naturalmente, l'Elenco delle Occasioni che presenta quotidianamente la lista delle Città Facili, dove i servizi d'ordine sono rilassati, o si lasciano corrompere o addirittura non esistono!

Lo show di stasera vi è offerto dalla Sartoria Pieveloce, creatrice del Mantello con Mille Tasche, e dalla Martin & Mishkin, produttrice di arnesi da scasso in acciaio temperato, nonché dalle pastiglie al cianuro Old Heidelberg, consigliabili quando le cose si mettono male. Ma prima di tutto una notizia arrivata fresca fresca poco fa: da fonti attendibili all'interno dell'organizzazione abbiamo saputo che la Psicoprofumi, la piovra monopolistica del mondo delle essenze, è stata derubata di diciannove grammi di lurhistia, la sostanza più preziosa della galassia! Il nome del presunto autore del furto è già stato divulgato, per cui non commettiamo un'indiscrezione dicendo che si chiama Alistair Crompton! Se ascolti questa trasmissione, vuol dire che non sei abbastanza lontano.

Buona fortuna, Alistair, ne avrai bisogno! E adesso una selezione di motivi dall'Opera da Tre Soldi...

Rutinsky spense la radio. — Mica tanto accurato il vostro piano, eh? — disse a Crompton.

— Impossibile! L'azienda è chiusa per quindici giorni! Nessuno mi ha mai controllato. Non capisco...

— Capire è un lusso che per il momento non vi potete permettere — disse Rutinsky. — Addio, Crompton. Se vi pigliano, dite loro che Rutinsky gli fa una pernacchia.

Così dicendo, l'Agente Capo trasse di tasca un mantello rapido iperenergizzante zero zero. Lo spiegò rapidamente (lo aveva rubato, perché solo gli agenti dell'F.B.I., categoria ultrasuper, potevano indossarlo) e se lo drappeggiò sulle spalle, scomparendo istantaneamente. Sul banco rimase solo il cappello di volpe. Il Marchio di Rutinsky!

Crompton pagò le bibite e uscì in un mondo ostile e tutt'altro che promettente.

6.

«Solo alfin con te mia procace bambola, e adesso godiam.»

— Vi dispiacerebbe spegnere la radio? — chiese Crompton.

— Mi spiace, amico — disse con scherno il sudato conducente del tassì a pedali.

— Ascolto sempre «La Casa del Dolore», il mio show preferito.

«Lascia che ti mostri come lo fanno a Gibuti» gorgheggiò la radio «con le farfaaalle...»

Crompton si appoggiò allo schienale cercando di dominarsi. Cos'era successo?

Come mai avevano già scoperto il furto? E adesso sarebbe riuscito a cavarsela? Era diretto allo Spazioporto di New York, situato in quella che un tempo, prima dell'interdizione, era Brooklyn. Erano già arrivati all'incrocio fra Stone Street e l'Avenue J, senza che nessuno lo seguisse. Ancora qualche minuto...

«Cocchino, per amor della carta a tornasole, toglimi la mano dal pancino che mi duole» cantò la radio.

Il tassì stava superando il William Bendix Memorial. Le due torri a tortiglione dello spazioporto erano quasi a portata di mano! Ma il traffico era intasato: biciclette, tassì a pedali, tricicli, uomini sui pattini a rotelle, donne sui trampoli a molla, altri in monopattino, tutte le più svariate forme di locomozione che avevano reso famosa New York come «Città delle Cosce Sudate»... e, poco più avanti, il cancello principale!

«Rutabaga?» chiese la radio. «Certo, è la spiegazione più semplice.»

— Autista, lasciatemi qui — disse Crompton.

— Fanno cinque e sei.

— Accidenti, credevo meno.

— Non avete spiccioli?

— Tenete il resto.

Dopo essere sceso dal tassì e avere evitato per un pelo di essere travolto da un carro trainato da un bue e guidato da un gigante barbuto, Crompton entrò di corsa dal cancello con l'aria di un viaggiatore arrivato all'ultimo momento, il che corrispondeva alla realtà. Superò di corsa lo stand delle statuette di gesso, quello delle mele candite, oltrepassò senza guardarla la Boutique delle Pene e arrivò ansando allo sportello della Trans Pan Interstellar Spaceway System (T.P.I.S.S.) con il suo orgoglioso slogan «Non est ad astra mollis e terra via».

Presentò il tagliando di prenotazione all'androide che somigliava come una goccia d'acqua ad Albert Dekker.

— Buon giolno, signole — disse l'androide, a cui avevano inserito un nastro sbagliato. — Dovete pagale, niente soldi, niente biglietto, niente astlonave!

— Ma certo che pago — disse Crompton. — Preferite pronic aaiani o drummusci yggani?

— Noi plendiamo solo soavi betelgeusani, splezzanti ulaniani e tlavellel checks amelicani. Ne avete?

Crompton si precipitò al banco del cambio, dove prestava servizio una zitella di Drumghera 4 che gli cambiò le banconote con aria seccata e severa. Poi tornò a precipitarsi allo sportello del T.P.I.S.S. e diede il denaro all'androide.

— Benissimo, signore — disse questi. — Scusatemi se prima parlavo con accento cinese, ma hanno sbagliato a mettermi il nastro della voce. Da un po' di tempo non funziono bene e i miei circuiti di autocontrollo lasciano a desiderare, dovrei farmi revisionare da uno specialista, ma sapete quanto costa, e, con la mia paga... Di solito, con l'aiuto di qualche collega riesco a cavarmela bene, oggi però al cinema del piano superiore danno un vecchio film di Fu Manchu e la diffrazione fotosintetica ha fatto il resto, e così parlavo come...

— Il biglietto — singhiozzò Crompton.

— Eccolo, signore — disse l'androide. — Prima fermata Aaia con visto turistico per dieci anni. Stanno già servendo il pranzo sintetico e quando l'astronave sarà decollata potrete comprare psichedelici. Mai visto i film di Albert Dekker? C'è un festival di Albert Dekker nel cinema sud, e siete gentilmente invitato a partecipare.

Ma nessuno lo stava più ad ascoltare. Crompton si era precipitato al cancello.

— Crompton, Crompton — mormorò l'androide con la fronte increspata per lo sforzo di concentrarsi. — Ah, sì. Fa rima con Pompton! — e sorrise soddisfatto. Il disappunto degli androidi non dura mai a lungo.

Gli esseri umani, e specie quelli che si possono riunire nella categoria Crompton, sono spesso infelici e anche spaventati. Pallido, ansante, con le cosce sudate (come tutti i newyorkesi) Crompton raggiunse il cancello d'accesso alle piste di lancio.

Stava per superarlo, quando qualcuno lo afferrò saldamente per un braccio costringendolo a fermarsi. Crompton alzò gli occhi e vide la faccia piatta e gialla di un enorme androide che aveva l'espressione di un pazzo omicida.

Una sottile voce tremula alle sue spalle disse: — Va bene, Toto, trattienilo, ma non romperlo ancora. Voglio parlargli, eh, eh, eh!

Il cuore di Crompton cadde nell’infinito pozzo di vuoto che era il suo stomaco. Si voltò, in preda alla disperazione, e incontrò lo sguardo dei vecchi occhi nella faccia giovane di John Blount.

7

— Allora, Alistair, cos’avete da dire? — chiese Blount.

Crompton si strinse nelle spalle. Il cancello che portava all’astronave era lì a due passi, tentatore, eppure irrimediabilmente lontano.

— Non molto. Come avete fatto a scoprire quello che è successo?

Con un sorriso compassionevole, il vecchio rispose: — Solo i direttori della società conoscono a fondo il funzionamento dei nostri sistemi di sicurezza, Alistair. Nelle camere di sicurezza sono installati dei sensori speciali che registrano la quantità delle sostanze più preziose presenti. I dati vengono poi inseriti in un computer che li confronta con le tabelle in cui è sempre aggiornato l’elenco dei quantitativi che devono essere presenti. Le differenze superiori a un grammo vengono immediatamente trasmesse all’ufficio competente, che m’informa subito. Dopo avere esaminato la situazione, ho capito che solo voi potevate avere commesso il furto, e ho deciso di prendere in mano la situazione.

— Senza dubbio è molto interessante — disse Crompton. — Ma, e adesso?

Il vecchio John Blount sfoderò il suo spettrale sorriso da teschio. — Ebbene, Alistair, credo che sia venuto il momento di affidarvi alla mia mercé.

Alistair cominciava a tremare. Poi se ne accorse e gli si contrasse il viso in un’espressione perplessa. Si comportava come se avesse paura di quell’uomo da cui dipendeva la sua vita, e invece non era vero che avesse paura, perché sapeva di avere colto l’occasione che gli si era offerta, come deve fare un vero uomo. Il fatto che l’impresa non fosse riuscita non faceva differenza, in definitiva. Quello che contava era che lui aveva fatto del suo meglio.

— Quanto a «mercé», lasciamo perdere — disse con voce incolore. — Quindi non mi ci affido, potete starne certo, e anzi sapete cosa vi dico? Andate a farvi fottere, signor Blount, e piantatela.

Uno stupore psicopatico si diffuse sul viso di Blount, mescolato a incredulità idiota e dubbio angoscioso. Allungò una mano alla cieca in direzione di Crompton e con la rabbia e la saliva che lo soffocavano gridò: — Voi... voi...

— Eh, eh, eh — lo schernì Crompton.

Toto reagì allo stato d’animo del padrone facendo scattare il pugno enorme, pronto a spiaccicare Crompton contro il muro. Crompton fremette ma rimase impassibile.

Blount urlò: — No, non fargli male!

Toto trattenne il pugno appena in tempo, e lo sforzo gli procurò un’ernia doppia.

— Crompton — disse il vecchio con una voce così tenue e leggera che pareva il suono di un corno di seta su plastica azzurra — sapete qual è la pena per il vostro reato?

— Non ne ho la minima idea.

— Dieci anni di prigione.

— Sarei capace di farli a testa in giù.

— Non ne dubito — dichiarò Blount. — Ed è per questo che non ho intenzione di farvi arrestare.

— Ah, no?

Il vecchio scosse la testa, con un sorriso beffardo. — Siete libero di andare anche fino ai confini della galassia, se volete, alla ricerca delle altre parti della vostra personalità.

— Dunque, lo sapevate!

— Naturalmente. Non manco mai di interessarmi a fondo degli anormali che lavorano nella mia azienda. Vi dico che siete libero di fare la vostra inutile e disperata ricerca. Dieci anni di galera sono una pena da niente, per voi, ma la nostra tenera e corrotta giustizia non ve ne darebbe di più per furto, tradimento e cattive maniere. Io voglio ben di più! Voglio che paghiate di persona. Così, sfuggite pure alle leggi terrestri. Ma io vi troverò. Ho il braccio lungo, ho molti agenti, e la mia vendetta è sicura.

— Cosa volete farmi? — chiese Crompton.

— Voglio che la punizione sia adeguata al colpevole, se non al reato. Crompton, avete mai pensato alla asnomia?

— Non farete una cosa simile! — esclamò Crompton, coi nervi che cominciavano a cedere.

— Cosa potrebbe esserci di più adeguato — gracchiò il Fondatore — che castigarvi privandovi delle vostre preziose funzioni nasali? Quale vendetta potrebbe essere più deliziosa di far sì che voi, possessore dell’olfatto più raffinato di questo pianeta, non siate più capace di distinguere gli odori?

— Preferirei piuttosto morire — disse Crompton.

— E morirete... ma ogni cosa a suo tempo. Prima voglio privarvi della

vostra dote umana più preziosa, l’ineffabile dono dell’odorato. Vi priverò del sentore del mare all’alba, del creosoto e del tabacco, della pancetta che frigge in una padella di ferro, del fumo di legna in un autunno nebbioso e del profumo dei seni delle giovani donne.

Non li sentirete mai più. Questa è l’asnomia, Crompton, ed è questo che vi prometto!

Crompton si voltò, allontanandosi, sopraffatto dal peso di quella minaccia tremenda eppure infantile. Presentò il tagliando al timbratore e il timbratore timbrò il tagliando nell’angolo superiore destro e Crompton salì a bordo, recandosi direttamente nel modulo arancione e grigio che traghettava i passeggeri nell’astronave orbitante a molti chilometri di altezza.

Il senso di preoccupazione svanì mentre la nave sfrecciava alta nella luce gialla del sole. Il viaggio nell’ignoto trascende l’ansia, almeno per un po’.

PARTE SECONDA

1

A bordo della nave orbitante, i passeggeri si affibbiarono le cinture di sicurezza e bevvero succo d’arancia dai bicchieri di carta. Vi fu un momento di disagio quando il generatore di gravità artificiale venne spento e le hostess fluttuarono a mezz’aria, sempre sorridenti. Ma ben presto tutto tornò alla normalità e si accese la luce di partenza.

— Parla il Comandante Eddie Remonstrator — disse attraverso l’altoparlante una gradevole voce con l’accento del Middle-West. — Stiamo per staccarci dall’orbita, signore e signori, e forse vi potrà interessare come questo avviene, dato che è il momento più difficile di tutto il viaggio. Ora ve lo spiego. Le sonde di dritta e di sinistra sono state estese in tutta la loro ampiezza e compiono un arco di novanta gradi. Come vi sarà forse capitato di leggere in qualche articolo, questi sensori cercano, nel tessuto dello spazio, quelle, che tecnicamente sono definite aree di discontinuità Foster-Harris o, in breve, F.H.da. Queste aree costituiscono una specie di buco nello spazio, solo che sarebbe meglio paragonarlo a un buco attraverso due strati di tessuto. Lo spazio, sapete, è privo di sostanza, ma non di forma. La cosa è stata dimostrata da Edwisker e Braintree fin dal nove, ed è questo che rende possibili i viaggi interstellari rapidi. Dovete però tenere presente che la forma, o configurazione dello spazio, per usare un termine più esatto, esiste solo in un singolo ordine di grandezza.

«Ora, trovare una F.H.da adatta... scusatemi un momento, amici... Eccomi di nuovo a voi. Il nostro sensore di dritta ne ha appena trovata una bella

grossa, e adesso farò entrare questa piccola nave nell'ellisse F.H.da. Infatti, amici, non si tratta di un buco vero e proprio. É più appropriato immaginarlo come un tubo cavo con l'interno elicoidale. E noi ci entreremo dentro. La configurazione spaziale segue sempre un andamento elicoidale, salvo che in prossimità delle stelle grigie. Questo per la legge di Von Gresham.

«Ci stiamo avvicinando, amici. Fra poco la nostra nave s'infilerà dolcemente nel percorso elicoidale che nello spazio enne-dimensionale descrive una linea retta. Ci siamo, via così... Un po' più verso l'esterno... Adesso appena un tocco al timone di sinistra... Ci siamo, ci siamo... Vira, accidenti... Più adagio. Riduci a zero gli alettoni cefoidi. Rimetti a zero-zero-nove il tabulatore di superficie... Ritira l'antenna...

Dammi sette gradi sul bivalve di sinistra... Smorza...» — (a questo punto la voce del Comandante diventò inintelligibile). — Bene, adesso arriva la marea di palude, dammi il la sul violino! — Crompton pensò di aver sentito male, il Comandante non aveva certo detto così). — Adesso bacia il vecchio sul sedere, strozza gli zii e infila le arachidi nel trombone! — (No, tornò a pensare Crompton, doveva proprio aver sentito male.) — Ecco, il segna-tempo indica turbolenza spontanea. Ci siamo!

Sparala dentro al buco come un cavallo da corsa in un fienile. E adesso abbottonati le braghe e tienti duro che andiamo bene così.

Seguì un momento di silenzio. Poi il Comandante riprese, rivolgendosi ai passeggeri: — Ecco, amici miei, avete seguito passo passo dalla mia viva voce le manovre d'immissione nell'F.H.da. Il tragitto durerà una ventina di ore, quindi rilassatevi e mettetevi comodi. Le nostre hostess distribuiranno psichedelici a chi ha voglia di spaziare con la fantasia mentre viaggiamo nello spazio. Nel salone di prua proiettano un film che non dev'essere male. Protagonista Albert Dekker. Divertitevi, amici. Il Comandante Eddie Remonstrator vi saluta.

Crompton si fregò vigorosamente il naso chiedendosi se aveva avuto delle allucinazioni auditive o se il Comandante si era comportato in modo alquanto strambo... o un po' dell'uno e un po' dell'altro.

— É proprio così — disse la persona che gli sedeva accanto.

— Cosa? — fece Crompton.

— Un po' dell'uno e un po' dell'altro.

— Ma di cosa state parlando? — chiese Crompton.

— Alludo all'ultima cosa a cui avete pensato prima che cominciassimo a parlare.

Vi stavate chiedendo se avevate avuto delle allucinazioni auditive o se il Comandante Remonstrator si era comportato in modo strambo. E poi avete pensato: «forse un po’

dell’uno e un po’ dell’altro», che è la risposta giusta, e si riferisce alla vostra istintiva comprensione del grado di variabilità possibile delle due ipotesi.

— Ma voi mi avete letto nel pensiero — osservò Crompton voltandosi. Vide un giovanotto dal viso fresco, coi capelli tagliati cortissimi, che indossava un giubbotto grigio, un paio di calzoni marrone e scarpe scamosciate.

— Sì, ne sono capace, quando voglio.

— Ma questa è un’intrusione nella mia intimità — dichiarò Crompton.

— Dite sul serio? Che strano modo di prenderla! I pensieri si assomigliano, sapete.

Sono solo delle vibrazioni e non hanno niente di personale. Le creature hanno scambiato reciprocamente parole e pensieri fin dai tempi più remoti, e nessuno ci ha mai trovato niente da ridire.

— Non credete di essere un po’ troppo giovane per fare delle asserzioni così profonde? — disse Crompton.

— Non arrivo a un milione di anni — replicò l’altro — il che, su scala galattica, significa essere molto giovani. Ma qualcosa ho imparato.

— Non lo trovo uno scherzo divertente — disse Crompton.

— Io sono aaiano — spiegò il giovanotto — e dico sempre la verità anche quando mento. E tutti gli scherzi degli aaiani sono di cattivo gusto perché siamo troppo vecchi per dare peso alle finezze. Ma sento che è venuto il momento di darvi una spiegazione.

— É quello che penso anch’io — disse Crompton.

— E allora beccatevi questo.

— Il giovanotto dal viso fresco si toccò il naso, e detto fatto la sua faccia si trasformò nella maschera grinzosa di un vecchio. Gli abiti si mutarono in un vecchio accappatoio grigio tutto logoro, e la voce raggiunse toni acuti da soprano, quando disse:

— Una buona metamorfosi vale più di un milione di parole.

— Vi prego di non farlo più — disse Crompton.

Il vecchio si ritrasformò nel giovanotto dal viso fresco. — Volete qualche altra dimostrazione delle mie abilità sovrumane?

— Preferirei di no — rispose Crompton. — Vi credo. Datemi solo il

tempo di abituarmi.

— Be’, Crompton — disse l’aaiano, — se volete sopravvivere, dovete farvi furbo.

Fuori della Terra succedono cose strane e non c’è tempo per restarsene lì a bocca aperta. Voi dovete assumere un atteggiamento «nu»: succedono cose strane, e con questo? Altrimenti vi troverete impreparato quando vi capiterà fra capo e collo qualcosa di davvero strano.

Crompton aspirò a fondo ed esalò lentamente il respiro. — D’accordo — disse. —

Voi siete aaiano, avete un milione di anni e siete dotato di poteri sovrumani. Che altro c’è?

— Così va meglio. Che altro c’è? Bene, siamo a bordo di un’astronave interstellare, e il vostro vicino di sedile fa parte della razza che abita il pianeta dove siete diretto. Ovviamente la so lunga sul vostro conto. Ovviamente ho fatto dei progetti su di voi. Ovviamente dovremo metterci d’accordo.

Crompton annuì. — Ovviamente. E che altro c’è?

— Non fate troppo il furbo — disse l’aaiano. — Non vi piacerebbe sapere cosa bolle in pentola?

— Aspetto che me lo diciate.

— Crompton, noi aaiani siamo la razza più antica e più intelligente della galassia.

Siamo i più in gamba. Siamo più o meno immortali. Ne abbiamo viste di tutti i colori.

Moltissimo tempo fa abbiamo conquistato tutto l’universo, ma dopo avere scoperto che non c’era niente di divertente l’abbiamo restituito. Non ci resta più niente da fare, niente che valga la pena secondo il nostro metro. E così ci limitiamo a giocare il nostro Gioco.

— Ho sentito parlare del Gioco aaiano — disse Crompton, — ma pare che nessuno ne sappia molto in proposito.

— Non perché sia un segreto — disse l’aaiano, — ma semplicemente perché il nostro Gioco non può essere schematizzato mediante una descrizione statica. Anzi, è impossibile addirittura descriverlo, in quanto cambia di continuo, secondo regole che creiamo via via che si gioca.

— Ma non trovate proprio nient’altro di meglio da fare? — chiese Crompton.

L’aaiano alzò le spalle. — Le razze antiche e raffinate, Crompton, hanno i loro peculiari problemi. Dopo che uno ha raggiunto la totale illuminazione,

che cosa può fare? Non si può pretendere che ce ne stiamo seduti a scambiarci sorrisi l'un l'altro.

Così giochiamo il Gioco. Ci divertiamo a gareggiare l'uno con l'altro. Sappiamo che se facciamo perdere qualcuno, un altro fa perdere noi, ma il Gioco è bello perché non finisce mai. Si dovrebbe giocare duro e leale, e così facciamo, seguendo le regole del momento.

— Molto interessante — disse Crompton. — Ma perché me lo raccontate?

— Perché il caso vuole che siate entrato nel mio Gioco, Crompton, o almeno ci entrerete appena il Gioco comincerà. Voi sarete una delle pedine che io manovrerò.

Non lo trovate divertente?

— Neanche per sogno — disse Crompton. — Escludetemi.

— Calma, calma — disse l'aaiano. — Anch'io sono una delle pedine che voi manovrerete nel vostro Gioco.

— Sentite, in questi giorni ho un mucchio di cose per la testa — disse Crompton.

— Non ho tempo per questa roba.

— Ritrovare le vostre personalità mancanti e procedere alla Reintegrazione sono cose d'importanza vitale, per voi, non è vero? Costituiscono il vostro Gioco. Per conseguire lo scopo avrete bisogno del mio aiuto, perché, senza di me, potevate anche rimanervene sulla Terra a risolvere le parole incrociate.

— Spiegatemi perché dovrei avere bisogno di voi.

— Non ne ho la minima idea — disse l'aaiano. — Come posso sapere qualcosa prima che il Gioco abbia inizio?

— Se non lo sapete — obiettò Crompton, — come fate a sapere che si verificheranno circostanze in cui mi sarà necessario il vostro aiuto?

— Perché questo posso saperlo — disse l'aaiano. — In fin dei conti sono dotato di poteri sovrumani.

Crompton ci rifletté su, e più ci pensava meno gli piaceva la piega che stavano prendendo le cose.

— Sta tutto andando troppo in fretta — disse. — Non pensavo che le cose dovessero andare così.

— Certo — ammise l'aaiano.

— Come la maggior parte delle persone, volete quello che volete, e solo quando e come e finché lo volete. Mi dispiace che l'universo non funzioni

come piacerebbe a voi, Crompton. Ma le cose stanno così. Potete darci dentro e fare l'impossibile per farle andare come piace a voi e magari lasciarci la pelle prima di raggiungere qualcosa d'interessante, o magari invece riuscirete a cavarvela e chissà che non ci si diverta tutti e due.

— E va bene — si rassegnò Crompton. — A quanto pare non ho possibilità di scelta. E poi cosa succederà?

— Per prima cosa vi dirò come mi chiamo. Secuille. Ricordatevelo. Torneremo a incontrarci, in seguito, per la prima volta, ma allora dovremo fare sul serio.

— Un momento! — disse Crompton.

— Questo tempo non conta — disse Secuille. — É completamente al di fuori della sequenza temporale. É come se non fosse avvenuto.

— Vorreste dirmi che non ci siamo veramente incontrati?

— Esatto. Interessante, vero? Qualche volta è scocciante dover aspettare che le cose succedano, e sulle astronavi ci si annoia a morte.

— Non capisco — disse Crompton — come ci si possa incontrare per la prima volta un'altra volta se ci siamo già incontrati questa volta.

— Ma ve l'ho spiegato — disse Secuille. — Questo incontro non conta. Devo pagare una multa per averlo fatto, ma quando ci incontreremo di nuovo non mi ricorderò di questo incontro.

— Mi pare un'assurdità bella e buona.

— Le regole sono sempre assurde, no? — disse Secuille. — Ma così è. Io non mi ricorderò di voi, ma voi vi ricorderete di me e mi racconterete cos'è successo, e io lo capirò subito grazie alle mie superlative facoltà di adattamento, e così comincerà il Gioco.

— Sarete anche sovrumano — disse Crompton, — ma per me siete matto.

— Be', mi ha l'aria che sarà interessante — disse Secuille. — Adesso mi pare di aver finito le spiegazioni, e devo andarmene. — Sorrise a Crompton e sparì.

Crompton rimase di sasso per un momento, poi fece un cenno a una hostess.

— Scusatemi, signorina, sapreste dirmi come si chiama il giovanotto che stava seduto vicino a me?

— Vorrete scherzare, signore — rispose lei. — Il posto è sempre rimasto vuoto.

— É quello che temevo — disse Crompton.

— Volete un altro succo d'arancia?

— Sì — disse Crompton, — credo che sia meglio.

2

Viaggiatori, vi diamo il benvenuto sul pianeta Aaia e nella sua capitale, Cetesphe, e all'Hotel Grandspruinge situato nell'interessante Distretto di Nevratidae, incorniciato dalla massiccia catena delle Alpi Oleniane. Vi esponiamo qui appresso alcuni dati che vi saranno utili per meglio apprezzare e godere la nostra civiltà, che è veramente unica.

Aaia, come forse già avrete appreso dal Guinness dei Primati Universali, è il primo pianeta della galassia abitato da una razza autoctona per tutto il corso della sua storia.

Questa rara continuità, aggiunta al fatto che Aaia non ha avuto guerre nel corso degli ultimi 990000 anni, conferisce a questo pianeta un'atmosfera di sicurezza, intimità e fiducia introvabili altrove.

Gli aaiani costituiscono una piccola civiltà, in quanto assommano in tutto a un miliardo esatto di individui. Taluni li considerano immortali, ma loro si giudicano solo molto longevi. Il più vecchio aaiano vivente, Truch Nivera, ha almeno tredici milioni di anni, secondo le tecniche delle prove al carbonio effettuate sulle dita dei suoi piedi dall'irreprensibile Ufficio Svizzero di Conferma. (Si può vedere il signor Nivera tutti i venerdì sera al Kot Krot Club, a Cetesphe Ovest, dove da settecento anni intrattiene il pubblico leggendo poesie.)

Molta gente si è chiesta cosa fanno gli aaiani, che vivono così a lungo e hanno provato tutto, per divertirsi. Non è facile rispondere a questa domanda, poiché gli aaiani sono individualisti per eccellenza. Gli aaiani fanno tante cose e imparano molti fatti utili e curiosi, cosa che non stupisce in una razza che da due milioni di anni non ha più una forma personale stabilita, una razza che sceglie consapevolmente i propri corpi, i propri sentimenti, valori, concetti, eccetera. In tal modo gli aaiani vivono un'infinità di vite.

Gli aaiani, per intenderci, non possiedono una personalità che si possa definire fissa. Quando viene il momento di diventare qualcuno o qualcos'altro, scartano i corpi, i sentimenti, i valori eccetera per assumerne altri diversi. Da questo si potrebbe dedurre che gli aaiani sono una razza di persone superficiali e di conseguenza degni di poca fiducia nel campo degli affari. (Ma esiste il modo di ovviare a questo: prima di combinare un affare con un aaiano chiedetegli la data in cui avrà termine il suo attuale insieme psicosomatico. Ogni aaiano è tenuto a portare a termine l'impegno preso prima di questa scadenza, secondo la più antica norma etica della sua razza:

di'
quello che fai, e fa' quello che dici, espressa da Amira Tauba, fondatore del Codice Uniforme Aaiano di Etica per Esseri Consapevolmente Senzienti.

Ma torniamo all'argomento passatempi. Oltre alle molte e svariate complicazioni che incontrano nelle loro esistenze consecutive, gli aaiani sono molto uniti fra loro dalla dedizione al Gioco. Non rientra nell'ambito di questo opuscolo tentare di descrivere il Gioco. Opere fondamentali sull'argomento sono: «Giocatori dell'Appassionante Gioco Galattico» di Wolschmidt, e «Strategia dell'Incongruo» di Charleroi.

Ma i turisti hanno una larga scelta di passatempi e divertimenti. L'esempio più notevole sono i Giardini di Rui, a Cetesphe Est.

Questo ampio complesso di divertimenti, che si estende su un milione di acri di bellissima campagna, e che costeggia le acque violette del Mare Pirametico (reso di questo colore dall'organismo marino chiamato «grunius»), fu creato per commemorare la famosa battaglia spaziale del Passo Inferdung nella quale le forze armate spaziali di Aaia abbatterono il pazzo Asthark Lethume e distrussero le orde delle sue selvagge tribù mistumiane. I Giardini offrono il massimo dei divertimenti a ciascuna delle Diciannove Razze Civilizzate che viaggiano attraverso lo spazio. Qui tutti possono divertirsi a basso prezzo. Per chi ama l'avventura, si trovano piaceri composti dai desideri più colpevoli e nascosti, che vengono rivelati e recitati per Voi da personale scelto della Vostra specie, al fine di assicurarvi l'autenticità di tutte le delizie, diversamente dal Parco dei Divertimenti di Drog'hvasta 2, dove tutti i servizi, sessuali e no, sono eseguiti da Hungorfyyord Duveriani che cambiano di forma (e non sempre sono all'altezza della situazione!).

Ma ci sono cose che non è possibile descrivere, come osservò Amira Tauba mentre preparava la mappa della galassia. In ultima analisi, le parole sono futili quanto le azioni, e meno divertenti. Quindi, benvenuti su Aaia, dove vi promettiamo il momento della vostra incarnazione.

Crompton s'infilò in tasca l'opuscolo. Sedeva nell'atrio del Pingala Arms, a Cetesphe Sud. La sua nave era «uscita dal tubo» (come aveva scherzosamente detto il Comandante Remonstrator) dodici ore prima. Da bordo, Crompton aveva prenotato una camera, e adesso aspettava nell'atrio un uomo che poteva essergli utile.

Edgar Loomis, la persona che cercava, era la componente capace di godere della sua personalità suddivisa. Era capace di divertirsi e di amare: senza di lui, Crompton non sapeva godere e ignorava cosa significassero

allegria e piacere. Loomis gli era indispensabile. Ma, a quanto pareva, non sarebbe stato facile trovarlo.

Appena arrivato, Crompton si era recato agli Archivi Generali dove erano scrupolosamente annotati e aggiornati tutti i dati relativi agli abitanti del pianeta Aaia.

Venne così a sapere che Loomis godeva buona salute e lavorava nei Giardini di Rui. Ma non ottenne altre informazioni: in virtù di una recente legge, gli indirizzi delle persone e delle altre creature occupate nei Giardini non venivano divulgati.

L'androide dell'Archivio, sebbene comprensivo e d'accordo con Crompton sul fatto che quella legge era assurda, non poté fare altro che suggerirgli di andare a cercarlo di persona nei Giardini.

Ma Crompton non era di questo parere. Sarebbe stata un'inutile perdita di tempo, dato che i Giardini erano enormi e vi erano impiegate migliaia di persone.

Ne parlò a un impiegato del Pingala Arms, il quale gli fece capire che forse si poteva fare qualcosa, ma dipendeva dalle circostanze. Dopo averci pensato un po'

sopra, Crompton credette di avere capito e, arrossendo, porse all'impiegato una manciata di pronic aaiani gualciti. L'impiegato li accettò senza batter ciglio e fece una chiamata telegnomica. Dopo di che, disse a Crompton di aspettare nell'atrio, che di lì a poco sarebbe arrivato qualcuno a cercarlo.

L'orifizio principale dell'albergo si dilatò per lasciar entrare un individuo curvo, coperto da un logoro soprabito grigio, e con delle scarpe tutte screpolate.

— Siete Crompton? — chiese. — Seguitemi.

Scortò Crompton a una berlina che aspettava fuori. (Crompton seppe in seguito che il veicolo funzionava mediante energia fornita da un piccolo trasformatore psicofisico che estraeva la volontà da scimpanzè appositamente allevati e poi la trasformava in energia motrice.) Il gobbo aspettò che Crompton gli pagasse seicento pronic, poi disse al conducente dove doveva andare, e il veicolo partì.

— Non vi garantisco niente — disse il gobbo, — ma vi sto portando dall'unica persona in grado di aiutarvi, se vuole.

— Chi è? — chiese Crompton.

— É membro del Consiglio di Cetesphe Est, eletto di recente, ed è stato

lui a presentare la proposta di legge che adesso v'impedisce di sapere quello che vi interessa.
— Come mi può aiutare?
— É usanza aaiana che il responsabile di una nuova legge conceda anche l'infrazione legale della stessa, a suo piacere o su richiesta di qualcuno.
— Sarebbe a dire che chi ha formulato e proposto una legge può violarla una volta che sia stata approvata?
— Precisamente.
— Ma è illegale! É corruzione bella e buona!
— Al contrario. La legge previene la corruzione legittimizzandola.
— A me pare assurdo — disse Crompton. — E, comunque, perché questo membro del Consiglio dovrebbe aiutarmi?
— Per lo stesso motivo per cui vi abbiamo aiutato io e l'impiegato dell'albergo —
spiegò il gobbo. — Per denaro.
— Capisco — disse freddamente Crompton.
— In questo secolo ci divertiamo molto a farci corrompere — spiegò il gobbo. —
É diventata un'abitudine.
Crompton rimase chiuso in uno sprezzante silenzio.
— Immagino che vi foste aspettato un comportamento più corretto.
— Be'...
— Molti turisti se lo aspettano. Ma noi aaiani ci siamo stufati da molti secoli della correttezza e dell'onestà. Non era divertente e intralciava il Gioco.
— Capisco — disse Crompton.
Proseguirono per un po' in silenzio. Poi il gobbo disse: — Vi meravigliate perché io, aaiano, dotato della facoltà di assumere qualsiasi forma, preferisca andare in giro gobbo e malvestito.
— Non mi va che mi leggiate nel pensiero — disse Crompton.
— Scusatemi.
Dopo un po', Crompton chiese: — Be', dal momento che ne avete parlato, ditemi perché.
— Perché qualche secolo fa ho sbagliato una mossa nel Gioco. Devo mantenere questa forma ancora per ottant'anni. La gobba non è un fastidio, mi serve per tenerci l'acqua, sapete, ma soffro di una terribile forma di dispepsia. Mi fa impazzire.

— Uh! — commentò Crompton.
— Non siete un conversatore molto interessante — osservò il gobbo. — Be’, ormai siamo arrivati. — Il veicolo si era fermato davanti a un piccolo edificio verde. —
Prendete il corridoio centrale ed entrate nella prima porta a destra. Tanti auguri.
Crompton scese. Il veicolo partì con un sobbalzo, e lui entrò nell’edificio. Trovò la porta e bussò.
— Avanti — disse una voce.
Crompton aprì la porta ed entrò in un ufficio lussuosamente arredato. Seduto alla scrivania c’era un aaiano dal volto familiare e dall’inconfondibile capigliatura tagliata cortissima. Era Secuille.
3
Secuille lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. — Sì? Cosa posso fare per voi? — chiese con voce gradevole, leggermente roca.
— Sono Alistair Crompton. Non vi ricordate di me?
Secuille lo scrutò a lungo in faccia e infine scosse la testa.
— Non mi pare. Forse mi avete preso per un altro.
— Vi chiamate Secuille — disse Crompton. — Ci siamo conosciuti due giorni fa a bordo di un’astronave. Abbiamo parlato per un’oretta, e poi siete sparito.
— Due giorni fa? — chiese Secuille. — Ne siete proprio sicuro?
— Non è il genere di cose in cui mi sbaglio facilmente. E inoltre mi diceste che stavate giocando il Gioco, o che stavate per cominciare, e che io sarei stato una pedina nel vostro Gioco.
— Maledizione! — esclamò Secuille passandosi una mano sulla fronte. —
Aspettate un minuto — disse poi. — Vado a controllare al Computer Gigante.
Cos’altro vi ho detto?
— Che forse sarebbe stato divertente spiegarmi le cose fuori della sequenza temporale, e che non vi sareste ricordato del nostro incontro, ma che ve l’avrei ricordato io.
— Vedo — disse Secuille. — Sono le pagliacciate che mi diverto a fare ogni tanto.
La settimana scorsa c’è stata una festa dove hanno distribuito sostanze piuttosto forti.

Noi aaiani prendiamo di tutto, sapete, perché non ci fa male niente. Così mandiamo giù qualsiasi cosa ci capiti. Lo facciamo da migliaia di anni e ci vuole un bel po'

prima di riuscire a «partire». In genere l'unica cosa che ne ricaviamo è un cattivo sapore in bocca. Così, quando Chush e il suo gemello hanno portato il pacchetto di erba derii semiaspirata da Aztec 2, credevo che mi facesse il solito effetto. Invece non ricordo niente di quello che è successo nei due giorni seguenti. Vorrei poterne avere ancora, di quella roba.

— Non ci capisco niente — disse Crompton. — Ma devo risolvere i miei problemi.

Volete darmi l'indirizzo di Edgar Loomis?

— E chi è questo Edgar Loomis? — chiese Secuille.

— Devo tornare a ripetere tutto? — disse Crompton. — A bordo mi avete spiegato che incontrandomi al di fuori della sequenza temporale avremmo potuto fare a meno di dilungarci in noiose spiegazioni, al nostro prossimo incontro, e cioè adesso, credo, a meno che anche questo incontro non sia come l'altro.

— Calma, calma. Mi sono preso la libertà di leggervi nella mente per scoprire chi è Loomis, e tutto il resto. So tutto, ormai. A proposito, mi dispiace di aver proposto la legge relativa agli impiegati dei Giardini di Rui. Non avevo idea che potesse danneggiarvi.

— É chiaro invece che l'avete fatto per costringermi a venirvi a cercare e a chiedervi un favore — ribatté Crompton.

— Non è così semplice come pensate — disse Secuille. — Io... cioè l'identità che vi sta parlando ora... non aveva la minima idea della vostra esistenza, e ha proposto quella legge in tutta innocenza. É stata un'altra delle mie identità, quella che avete incontrato a bordo, che mi ha indotto a presentare la legge.

— Quante identità avete? — chiese Crompton.

— Innumerevoli.

— Stento a crederci.

— Perché non avete provato di persona le influenze che i vostri «io» passati e presenti hanno sull'identità del momento. Crompton, tutti gli esseri senzienti vivono simultaneamente in diverse frequenze temporali e cercano di migliorare la propria esistenza influenzando uno o più degli altri loro «io». Le voci che sentite mentalmente e che vi consigliano cosa dovete o non dovete fare, sono le voci dei vostri «io» su piani temporali diversi, che cercano di

influenzarvi per migliorare le loro condizioni.

— Sarà forse vero per voi — disse Crompton. — Ma non per me. Io sono sempre la stessa persona.

— Qualcuno dei vostri «io» attualmente non è in contatto con voi — ammise Secuille. — Ma quanto ho detto vale tanto per me quanto per voi. Voi stesso, in questo momento, non siete altro che una vocina sottile nella mente di qualche inconcepibile Crompton che probabilmente non si è mai sognato di trovarsi in questa situazione.

— Non ci capisco un accidente — disse Crompton. — So solo che siete stato voi a far approvare la legge che non mi consente di sapere l'indirizzo di Loomis. E adesso immagino che me lo darete solo se acconsento a diventare una pedina nel vostro Gioco.

Secuille lo guardò meravigliato, poi gettò indietro la testa, scoppiando a ridere. Di solito gli aaiani non si lasciano andare a risate fragorose quando sono in compagnia; essendo antichi e saggi, sono pieni fino a scoppiare di varie specie di facoltà psichiche. L'improvvisa esplosione emotiva tende a far sì che queste facoltà si manifestino.

Fu quello che successe allora. La risata di Secuille provocò la formazione dei seguenti esseri: una ragazza bruna con lunghi capelli neri e occhioni vivaci, due demoni babilonesi, uno yeti e un uomo con la faccia rossa e un vestito a quadri gialli e marrone.

— Vedi quello che vedo io? — chiese uno dei demoni indicando la ragazza. —

Poont-gang!

— É buona da mangiare? — chiese l'altro demone.

— Eeee — disse la ragazza.

— E pensare — disse l'uomo con la faccia rossa — che dovrei essere un'immagine illusoria nella mente di un extraterrestre che io non ho mai nemmeno sognato che potesse esistere! Tuttavia anche lui potrebbe essere solo il parto della fantasia di qualcun altro. Il che farebbe di me un'apparizione irreale di second'ordine, contando da sinistra.

— Sposiamoci — disse la ragazza a nessuno in particolare.

— Va bene, basta così — disse Secuille, e le illusioni si trasformarono in fumo per rientrare nella testa dell'aaiano attraverso l'orecchio medio, tutte, fatta eccezione per lo yeti che scappò dalla scala antincendio e parecchi giorni dopo fu catturato e liquidato dalla Real Squadra a Cavallo Aaiana delle Illusioni del Nordovest.

— Non avete capito — disse Secuille, dopo che tutto era tornato normale e la sedia che lo yeti aveva rovesciato si era rialzata spontaneamente, vergognandosi di essere stata rovesciata da un'illusione. — Non riuscite a persuadervi che potrei costringervi a diventare una pedina nel mio Gioco?

— Be', devo ammettere che sembra proprio così.

— A voi, forse, ma non a me — disse Secuille. — A me pare invece che il lungo braccio del sincronismo rimescoli le cose un'altra volta. L'indirizzo del signor Loomis è quarantacinque sessantasette Panderer Way, South Palmetto Shores, Giardino Ovest, Cetesphe Sud. Lavora di giorno nella Sezione Episodi delle Scene di Piacere degli Spettacoli Galattici nei Giardini di Rui.

Crompton era sbalordito. Quando si riprese, balbettò: — Grazie mille.

— Sono a vostra completa disposizione — disse Secuille.

— E adesso cosa succede?

— Come sarebbe a dire?

— Mi avete fatto un grosso favore. In che modo posso ricambiare?

— Restate così dolce come siete — disse Secuille.

— Ma credevo che aveste bisogno di me, nel Gioco.

— Non è una cosa importante.

— Non ho mai detto che non vi avrei aiutato, ma le cose si sono messe in un modo...

Secuille lo sospinse gentilmente verso la porta. — Addio, Crompton. Può darsi che ci incontreremo di nuovo in circostanze diverse. Se avete bisogno di me non esitate a chiamarmi. E per quanto è possibile, da parte di un fascio di energie temporaneamente combinate, augurare buona fortuna ad un altro, vi faccio i miei migliori auguri.

Chiuse la porta, e Crompton, alquanto scombussolato, uscì nella notte sconsolato.

4

Crompton prese un ornitottero a bassa tariffa per andare alla Sezione Episodi delle Scene di Piacere degli Spettacoli Galattici. Questa parte dei Giardini era riservata ai bisogni degli umaniformi e dei loro quasi simili. Il che comprende la categoria degli esseri umani, degli alinopodi, degli gnoli, dei tadi subquasfiani, dei barbizani di Graustark 2, degli insopprimibili trelizondi a doppia giuntura, degli insidiosi lunter dal sorriso falso, e dei loro vicini, gli iperprometeici mun.

Mentre varcava il Cancello Principale, Crompton vide un uomo magro

dallo sguardo intenso, in jeans, con occhiali dalla montatura nera, che stava seduto su uno sgabello, intento a battere su una macchina da scrivere che teneva sulle ginocchia.

Crompton lo guardò stupito, e l'uomo alzò gli occhi e disse: — Sì, cosa c'è?

— Vorrei sapere cosa fate.

— Sto scrivendo un romanzo — rispose l'uomo continuando a pestare sui tasti, mentre parlava. — Il dialogo scorre bene, lo sto trascrivendo. I miei detrattori dicono che lavoro di fantasia, invece scrivo solo quello che vedo e che sento.

— A me pare... — cominciò Crompton.

— No, non va — lo interruppe lo scrittore. — Un dialogo che comincia «a me pare» non riesce mai divertente. A questo punto dovrei inserire qualche riga di discorso indiretto. Ci sono delle deliziose frasi ironiche che forse finora vi sono sfuggite. Per esempio...

— Detesto le frasi che cominciano con «per esempio» — disse Crompton.

— Lo riscriverò, naturalmente. Mi sono contraddetto? Bene, allora mi sono contraddetto...

Sono grande, contengo miracoli... Come si è espresso bene il vecchio Whitman! Il particolare rilievo del concetto...

— Devo andare — disse Crompton.

— Addio — disse lo scrittore. — Sarà una scena breve, ma significativa.

— Deve essere bello fare lo scrittore — disse Crompton.

— Vorrei essere una lumaca che striscia su un foglio di carta senza fine.

— Che peccato. Forse... Ma lo scrittore non ascoltava mai frasi che cominciavano con «forse». La sua attenzione era stata attratta dall'improvviso arrivo di un uomo grasso che stringeva al petto l'effigie di piombo di un uccello nero, seguito a un passo da Humphrey Bogart, Mary Astor, Peter Lorre, e... sorpresa delle sorprese... Albert Dekker.

— Così va meglio — disse lo scrittore, mettendosi a scrivere furiosamente e fumando nel contempo due sigarette.

Crompton s'incamminò. Il set della Divisione Episodi era una lunga, anonima strada di una città sconosciuta. Mentre il turista camminava in cerca di divertimento, si svolgevano con piacevole ambiguità frammenti di conversazione e brani di azione.

Camminando si vedeva cosa sarebbe successo nel prossimo episodio e,

fermandosi, si poteva prendere parte all'azione in corso, se uno ne aveva voglia.

Non sempre le cose funzionavano alla perfezione, a causa delle inconciliabili differenze procedurali e di nomenclatura provocate dal folto pubblico e dalle domande divergenti delle diverse forme umane. I produttori degli Episodi, pur deplorandole pubblicamente, erano in cuor loro ben contenti dell'ambigua mescolanza che ne risultava, in quanto vicinanza e novità attirano sempre i curiosi anche se protestano il contrario. E questo significava quattrini per i produttori, cosa che gli aaiani avevano arbitrariamente deciso da qualche secolo di tenere in alta considerazione per vedere se contava qualcosa.

Mentre Crompton camminava, sentì un irreprensibile trelizondo con doppie giunture e rivestimento del piumaggio autunnale dire ai suoi tre fratelli: — Parto oggi per Funthris, tenetemi il posto libero nel nido in autunno. — Un gruppetto di gnoli stava quasi facendo morire un subquasfiano tadiano a furia di fargli il solletico, al canto di: «Ci muoviamo immobili nel Movimento in Moto», con grande costernazione di un silenzioso alinopode su un albero. Vicino, una femmina umana diceva a un'altra: — Non saprei proprio che consiglio darti, cara Josie — e vicino a loro sette mun cercavano di raggiungere una psillicosi sessuale per chiusura parentetica, il che era alquanto patetico perché non erano dotati di racchette da tennis.

Sul lato opposto stavano succedendo cose ancora più orribili: un barbizano in calzamaglia di foglie e con un olifante a punta stava battendo un messaggio di delusione sul torace e sui sensori subaddominali di un insidioso lunter dal sorriso falso, colto sul fatto mentre tentava un illecito e impossibile surrogato di trasformazione.

Naturalmente, nessuna di queste scene stuzzicò la fantasia di Crompton, in quanto erano fatte apposta per titillare i sensi di un particolare tipo di degenerato di una particolare specie umaniforme, non necessariamente umana. Quello che queste creature si facevano l'un l'altra era incomprensibile, per Crompton, proprio come quello che fanno gli esseri umani risulta incomprensibile alle altre specie umaniformi.

Tale è la situazione di mutua meraviglia, di fronte alla quale la tanto strombazzata incomprensione fra gli uomini è una cosa da ridere.

Crompton si limitava a guardarsi intorno stupefatto da quello che vedeva, ridotto a un'intelligenza disincarnata che trascorreva da una scena all'altra di un inverno surrealista, mentre quel miscuglio di creature diverse esprimevano

con le loro azioni le emozioni esotiche delle loro indescrivibili realtà.

Convinto che fosse inutile andare avanti così, Crompton tornò sui suoi passi, oltrepassò due tadi che ballavano il tiptap sul naso a forma di badile di un barbizano in muta, e altri gruppetti che recitavano scene ancor meno interessanti, finché non arrivò al Cancello Principale dove c’era lo scrittore con la macchina da scrivere.

— Pare che voi sappiate un sacco di cose — gli disse. — Sapreste dirmi dove posso trovare Edgar Loomis?

— Vi siete rivolto alla persona adatta — disse lo scrittore accendendo il giradischi e la terza sigaretta. — Io sono il mio deus ex machina personale, sapete, ragion per cui la trama del mio romanzo non ne risentirà se vi dico che il signor Loomis recita nella quarta scena a sinistra, e il dramma a cui partecipa sta per finire. Ma prima di andare, lasciate che vi dica qualcosa sulla situazione in generale.

— Seguì una conferenza di dieci minuti su diverse sfumature e sottigliezze che probabilmente sfuggirono nel loro insieme alla comprensione di Crompton, che rimase ad ascoltare immobile, senza neanche batter ciglio, perché il raggio di una pistola paralizzante lo aveva impietrito. Questa pistola era lo strumento standard dell’Associazione Scrittori Galattici, fatta apposta per assicurare rispetto e attenzione da parte di un pubblico disattento e ignorante nel corso della lettura di brani noiosi ma pregni di significato.

Finalmente lo scrittore concluse con una citazione di Rilke e spense la pistola paralizzante.

— E adesso sentiamo un bell’applauso, accompagnato dal versamento della tariffa minima stabilita dall’Associazione ammontante a cento pronic per un’audizione non esclusiva di un brano didattico improvvisato di contenuto morale.

— Manco per sogno — borbottò Crompton.

— Pagate — disse con piglio deciso lo scrittore — altrimenti sarò costretto a immobilizzarvi di nuovo e a parlarvi per dieci minuti dei vari aspetti della Gratitudine.

Crompton pagò, applaudì e scappò via.

Arrivò al posto indicato appena in tempo per vedere un uomo barbuto in tunica che declamava al pubblico: — E pertanto sulla lapide della dolce Antigone verrà mestamente inciso: «Mai ella lo vide arrivare»!

Il pubblico, trentasette allegri vecchietti di Phoenix, Arizona, accolse questa battuta con un fragoroso applauso.

L’uomo barbuto s’inchinò e svanì.

Crompton afferrò per un braccio uno spettatore che, per strana coincidenza, si chiamava John Winslow Spettatore, di Flagstaff, e gli chiese:
— Gli attori! Dove sono andati?

John Spettatore, un uomo corpulento e gioviale con occhi blu acciaio e un’incongrua cicatrice da duello sulla guancia sinistra, liberò il braccio con uno strattone.

— Cos’avete detto? — chiese, mordicchiando con la dentiera il bastoncino di gomma alla gelatina di frutta che era il suo ultimo tangibile ricordo di un giorno ormai chiuso fra le spesse e terribili pagine del «Libro Irrecuperabile» del Tempo.

— Ho chiesto dove sono andati gli attori.

— Oh, credo che siano andati a prepararsi per il Gran Finale che comincerà fra poco — disse l’uomo, premuroso.

— C’era un attore che si chiamava Edgar Loomis?

— Mi pare di aver letto il nome sul programma — rispose Spettatore, i cui occhi d’acciaio si fecero momentaneamente di ghiaccio. — Sì, perdiana, Loomis era uno degli attori.

— Com’era?

— Indossava una blusa d’argento.

— Non ricordate altro?

— Era il particolare più notevole in lui. Lo vedrete nel finale. Guardate, sta cominciando!

Accanto a Crompton si era automaticamente sollevato un grande palcoscenico, su cui si pigiavano tutti gli umaniformi che avevano recitato negli episodi della serata.

Alle loro spalle c’erano due orchestre sinfoniche.

Mentre Crompton guardava, tutti quegli esseri si strapparono di dosso gli abiti e si ammucchiarono, sempre più vicini, contorcendosi, scivolando sopra, sotto, intorno agli altri in un’imprevedibile e incredibile confusione di braccia, toraci, sensori, ali, chitoni, artigli, tentacoli, arti, spalle, teste, ovopositori, esoscheletri, pistilli, rotule, mandibole, stami, proboscidi, pinne, e via dicendo. Nonostante le posizioni contorte e innaturali, gli umaniformi riuscivano a cantare, squittire, fischiare, vibrare, ciangottare, eccetera la seguente canzone:

Gente e gnoli e cernierati,
Barbizani e trelizondi

con le penne bruni o biondi
ma nel sesso accomunati!
Che l'amor ci unisce tutti
anche i grun bestiali e brutti!

Un grun bestiale e brutto comparve in cima al tremolante mucchio di carne, squame, piume, eccetera. E sorrideva! Era la prima volta che un grun sorrideva nei Giardini di Rui! Un grun informe in carne e ossa che sorrideva...

Il pubblico, sentimentale nell'intimo, applaudì freneticamente. Le trombe squillarono, e i tamburi cominciarono a rullare. Il pubblico guardava sbavando il mucchio di carne, squame, piume, eccetera che si gonfiava e si allungava, che grugniva e gemeva, che faceva sforzi e si dava da fare...

Crompton scorse per un attimo un gomito argenteo in basso, nell'angolo sinistro del mucchio. Loomis! Era Loomis!

Poi la grande ammucchiata di umaniformi interpenetrantisi e intermescolantisi raggiunse simultaneamente un enorme orgasmo verdastro di svariate secrezioni violentemente espulse. Il pubblico se lo bevve, letteralmente, ma Crompton, disgustato, stava già avviandosi all'uscita. Non vedeva l'ora di arrivare all'albergo a risolvere le sue parole crociate.

5

Crompton non aveva pensato che il lavoro di Loomis fosse così squallido e depravato. Adesso, seduto nella camera silenziosa, con le tende chiuse, davanti a un solitario con due mazzi di carte, era roso dai dubbi. Veramente desiderava che un essere come Loomis prendesse posto nella sua mente?

Loomis era foriero di guai. Crompton non voleva averlo tra i piedi, ma doveva. La Reintegrazione era impossibile senza i componenti originali.

Ma forse le cose non sarebbero state così brutte come temeva. Dopo aver trovato e assimilato Dan Stack, il terzo componente della sua personalità, avrebbe avuto modo di servirsene come contrapposto ed equilibratore degli impulsi base di Loomis. E

c'era da aspettarsi che lo stesso Loomis gli dimostrasse gratitudine per averlo salvato da un'esistenza inutile e monotona. Se possedeva un briciolo di rettitudine morale, era probabile che si dominasse fino al momento in cui le sue tendenze non fossero state assimilate nella nuova e completa personalità che Crompton progettava di acquistare.

Incoraggiato da queste considerazioni, Crompton mise via le carte, si alzò, raddrizzò la cravatta e uscì.

Salì a bordo di un ornitottero e diede l’indirizzo di casa di Loomis. Per tutto il tragitto ignorò il panorama della città che si stendeva sotto di lui e che per tre anni consecutivi la rivista «Playboy» aveva giudicato «la più audace della galassia».

Questo perché, naturalmente, mancava della sensibilità adatta ad apprezzarla.

Sbattendo le grandi ali, l’ornitottero atterrò con bella manovra sul prato antistante una casa d’alluminio di stile campagnolo, con porta carraia, gelosie alle finestre, veranda, piscina e una pianta di ibisco, al numero 4567 di Panderer Way. Crompton pagò il conducente (un lentigginoso studente della Columbia University di New York che lavorava durante le vacanze), poi serio e composto andò al portone e suonò il campanello.

La porta si aprì. — Cosa volete? — gli chiese una bambina sui cinque anni con una maglietta sporca, guardandolo da sotto in su.

— C’è il signor Loomis?

— Cosa volete da lui?

— Si tratta di una questione personale — disse Crompton.

— Mi siete antipatico — disse la bambina.

— Gwendkwifer — chiamò una donna, dall’interno. — Vieni qui, per piacere.

La bambina se ne andò, e una bella giovane bruna si presentò sulla soglia per chiedere a Crompton: — Chi siete?

— Mi chiamo Crompton. Sono venuto per una questione delicata e molto importante sia per me sia per il signor Loomis.

— Se siete un creditore, potete andarvene. Non ha un soldo.

— Niente del genere — disse Crompton.

Dall’interno della casa, una voce d’uomo disse: — Lascia perdere, Gillian. Ci penso io.

La porta si aprì, e il signor Loomis guardò Crompton.

CENTRO!

Due parti di una stessa personalità si riconoscono istantaneamente, qualunque sia il loro aspetto. L’emozione è sempre uguale, quasi dolorosa talmente è intensa: è un momento così paradossale, di attrazione e repulsione insieme, che ogni reazione rimane bloccata per un momento, mentre ognuno dei due si affanna a cercare qualcosa da dire. Infatti, cosa si dovrebbe dire, dopo lo choc del primo momento?

Assumere un tono disinvolto ed esclamare:

— Salve, personalità mancante, mi fa sempre piacere vedere una parte di me stesso. Entra e mettiti comodo...? O, con un po' di cautela e di diffidenza, dire:

— Ehi, eccoti qua di nuovo! Spero che stavolta ti comporterai meglio...?

Fu così che quei due frammenti di un'unica personalità rimasero a fissarsi a vicenda. Crompton notò i segni di un corpo Durier in decadenza. Vide che i lineamenti regolari e piuttosto belli di Loomis andavano come sfocandosi e che l'altro aveva la tendenza a ingrassare. I capelli castani artisticamente tagliati cominciavano a diradarsi e attorno agli occhi vivaci c'era una leggera traccia di cosmetico. Dipendeva poi da Crompton dare più o meno peso alla lieve smorfia di autocompiacimento che aleggiava sulle labbra di Loomis e al comportamento dinoccolato del corpo.

Davanti a lui c'era la personificazione del tipico Sensualista, l'uomo che viveva solo per il piacere, pigro, indolente e superficiale. Era il prototipo dell'Umor Sanguigno del Fuoco, dovuto a un eccesso di sangue bollente che tendeva a rendere l'uomo dedito ai piaceri della carne. In Loomis era incarnato il principio del piacere puro, scisso dalle indispensabili componenti concomitanti dell'intelligenza e dell'energia. In lui erano racchiuse tutte le facoltà di godere che a Crompton erano state tolte a forza. Loomis, il principio del piacere puro, era vitalmente necessario al corpo e alla mente di Crompton.

Il principio del piacere, a cui Crompton aveva sempre pensato come a una cosa astratta, pareva invece dotato di una personalità sua propria, per non parlare poi delle inattese complicazioni dovute alla presenza di una moglie e di una figlia.

— Bene, bene, bene — disse Loomis sogghignando e dondolandosi sui talloni. —

Avevo sempre pensato che un giorno o l'altro ti saresti fatto vivo.

— Chi è questo scocciatore? — chiese Gillian. (In realtà disse «nmezpelth», un termine di gergo transtaniano che aveva appreso dal padre, ballerino di tip-tap, il quale aveva viaggiato molto. «Nmezpelth» letteralmente significa un pezzo di fango informe e, per traslato, una cosa inutile, fastidiosa.)

— É il mio unico parente ancora vivo — disse Loomis.

Gillian guardò Crompton con fare sospettoso. — Sarebbe un secondo cugino o qualcosa del genere?

— Non direi — rispose Loomis. — Biologicamente è una combinazione

di padre e fratello. Non credo che esista il termine preciso per descrivere il nostro genere di parentela.

— Ma mi avevi detto di essere orfano!

Loomis alzò le spalle. — Be', anche tu mi avevi detto di essere vergine.

— Bastardo! E perché è venuto?

— Sai, prima o poi tutti i nodi vengono al pettine, come si dice. Gillian, devo confessarti una cosa. Io non sono una vera persona, ma solo una porzione della personalità di questa persona.

— Davvero divertente — commentò Gillian, con una risata per niente allegra. —

Blateri sempre che sei un grand'uomo e adesso scopro che non sei neanche un uomo.

Loomis sorrise. — Mia cara, tu non sei neanche capace di soddisfare un androide Durier, figuriamoci poi se fossi stato davvero un uomo!

— Oh, senti questa! — strillò Gillian. — É troppo! Se non ti soddisfo, caro mio, è perché tu non sei all'altezza.

— Ma va'! Torna a fare la cameriera al cimitero, nel caffè del Simulacro dell'Ultima Occasione dove ti ho trovato! Quello è il tuo posto.

— Ci vado, ci vado di corsa! — gridò Gillian. — Manderò a prendere la mia roba.

Avrai mie notizie dall'avvocato. — Afferrò al volo la bambina che si mise a strillare:

— Non voglio andare! Non voglio andare! Voglio vedere cosa fa il mio paparino!

— Che tesoruccio — disse Loomis a Crompton. — Addio, mie care — aggiunse, rivolgendosi a Gillian e a Gwendkwifer che uscivano.

6

— Finalmente soli — disse Loomis, mettendo il catenaccio alla porta. Scrutò Crompton da capo a piedi, e l'esito dell'esame non parve soddisfarlo troppo.

— Hai fatto buon viaggio, Alistair? Pensi di fermarti molto?

— Dipende — gli rispose Crompton.

— Andiamo in salotto a bere un cicchetto.

Il salotto di Loomis fu per Crompton una rivelazione. Era una vera meraviglia.

Poco ci mancò che non inciampasse nel foltissimo tappeto orientale. La luce era tenue e dorata, e un susseguirsi di ombre impalpabili e conturbanti si

agitavano sulle pareti, unendosi e dividendosi, abbarbicandosi e fondendosi l'una nell'altra, trasformandosi in animali, assumendo le forme indistinte dei mostri che popolano gli incubi dei bambini, per poi scomparire nel soffitto a mosaico. Crompton aveva sentito parlare delle ombre danzanti, ma finora non ne aveva mai viste.

— Stanno recitando una « *pièce*» molto leggera. É intitolata «Discesa a Xanadu».

Ti piace? — disse Loomis.

— Deve essere costato molto — osservò Crompton.

Loomis alzò le spalle: — Non saprei. Me l'hanno regalato.

Crompton sprofondò in una poltrona che si adattò automaticamente alla sua anatomia e cominciò a massaggiargli adagio la schiena.

— Cosa vuoi bere? — chiese Loomis.

— Salsapariglia depolimerizzata, se ne hai.

Loomis andò a preparare le bibite. Crompton sentì una musica che pareva scaturirgli dalla testa. Era lenta e sensuale e di una malinconia insopportabile.

Crompton aveva l'impressione di averla già sentita in un altro tempo e in un altro posto.

— Si chiama «Estrema Libertà» — disse Loomis, tornando. — Trasmissione acustica diretta. Mica male, eh?

Crompton sapeva che Loomis voleva impressionarlo, e ci riusciva. Mentre Loomis riempiva i bicchieri, Crompton osservò le sculture, i tendaggi, i mobili, i ninnoli, e la sua mente di contabile fece una rapida stima. Il contenuto di quella stanza valeva un mucchio di quattrini.

Assaggiò la bibita, una miscela aaiana che lo riempì subito di un senso di benessere. Pur controvoglia, dovette dire: — Buona.

Non si era aspettato che Loomis possedesse un tal grado di compostezza o, come dicono nelle parole crociate, di «aplomb». E questo lo turbava. L'evidente competenza di Loomis, la sua disinvoltura, la padronanza della situazione lo inducevano a pensare che forse Loomis non era quella personalità sgradevole che si era immaginato. E se le cose stavano così, Crompton, che si era sempre ritenuto la personalità dominante e superiore, a che punto si doveva mettere: al secondo o al terzo? Aveva fatto quel viaggio solo per lasciarsi dominare da un sensualista? No!

— Sono venuto — disse Crompton — allo scopo di effettuare la Reintegrazione che, come certo saprai, è una nostra prerogativa legale e morale.

— Sei venuto per dissolvere la mia personalità e assorbirtela, eh, Alistair? — disse allegramente Loomis.

— Lo scopo — specificò Crompton — è uno stato di fusione nel quale i nostri vari elementi si combinino per formare una nuova persona, che condividerà in parti uguali i nostri ricordi e pertanto, pur essendo una sola, conserverà intatte le nostre personalità.

— Questo in teoria — disse Loomis. — Ma, personalmente, ho i miei dubbi.

Perché dovrei correre il rischio di scoprire se è vero o no? Io sto benissimo così come sono.

— Una personalità monca e carente come la tua non può essere felice — disse Crompton.

— Detto tra noi, capisco cosa vuoi dire. Una vita dedita interamente ai piaceri, senza mai pensare ai valori più elevati, è una vita animale. É proprio vero, Alistair. Il desiderio si appanna, tuttavia io continuo a vivere al solito modo, ripetendo sempre le stesse esperienze. Il piacere non è poi così divertente come si crede.

— E allora...

— Ma è l’unico divertimento possibile, qui! Fondamentalmente, io sono una persona spensierata, Al, non un pensatore. Sì, il piacere non è tutto divertimento, ma perché dovrei lamentarmi? É un modo di vivere come un altro, no? E mi dà da mangiare. Bisogna pur lavorare, anche se può succedere che il lavoro non sia altro che un susseguirsi di piaceri che non hanno più sapore. Questa è la vita.

— Non credo che le tue asserzioni reggerebbero a un esame approfondito.

— Appunto per questo non intendo farlo — disse Loomis. — Il mio motto è: «Sii coraggioso, segui gli impulsi e ignora l’ovvio».

— Hai sempre informato la tua vita a questo motto?

— Credo proprio di sì. Ho sempre saputo di essere diverso dagli altri. Da bambino non ci facevo caso. A scuola ero sempre molto popolare. Non che imparassi molto, almeno di quello che m’insegnavano, ma mi arrangiavo a imparare da solo. Che tesori di sensualità esistevano per me a quei tempi! La prima adolescenza è un periodo bellissimo. Ma sai come sono i ragazzi: si divertono, e non stanno tanto a pensarci sopra. La mia prima avventura seria è stata quella con Miss Tristana de Cunha, la mia insegnante di storia. Era una donna alta, sotto i trenta. Sotto l’informe divisa scolastica aveva un corpo da ninfa! Era un inesauribile tesoro di sensualità! E

poi ci sono state Clovis, e Jennifer...

— Quanto è durata questa tua educazione formale? — chiese Crompton.

— Ho lasciato la scuola a sedici anni. O meglio, mi hanno invitato a lasciarla. Mi accusarono di corruzione di minori (e dire che io stesso ero minorenne!). Dicevano che organizzavo indescrivibili orge. Era una esagerazione, te l'assicuro. Comunque, la scuola non m'interessava più. Ero giovane, bello, attraente, pieno di energia e di entusiasmo e sapevo cosa volevo fare.

— E cioè?

— Il bagnino al Country Club di Aaia. Avevo sempre ammirato e invidiato i bagnini. É un lavoro così affascinante, il loro, così pieno di azione! Se ne stanno lassù, al di sopra della folla, con addosso solo un paio di slip, i sandali e un berrettino bianco. E naturalmente un bel fischietto lucido di ottone al collo. E sono così abbronzati! Un bagnino è il simbolo seminudo dell'autorità, oltre a quello della sensualità estiva. Ottenni quel posto a diciassette anni, dopo aver fatto il cameriere e il fattorino di autobus.

— E cosa successe?

— Oh, era un lavoro fantastico... ma poi, sai come vanno le cose. Un giorno capitò un incidente. Una tizia era in difficoltà, oltre la boa del limite per i nuotatori. Saltai nella mia barchetta e mi misi a remare. La tizia era una donna molto grassa, che veniva dalla Terra. Cercai di issarla sulla barca, ma lei si lasciò prendere dal panico e mi fece cadere in acqua, rovesciando la barca. Lottai cercando di rimorchiarla, supplicandola di stare buona finché arrivavamo alla spiaggia. Ma quella aveva perso la testa, le era venuta una crisi isterica e mi si era attaccata al collo. Mi resi conto che l'unica cosa da fare era mollarle un pugno alla mascella e poi rimorchiarla come una balena arpionata. Ma lei mi precedette allungandomi un pugno con tutta la forza del suo quintale e mezzo di peso. Mi spensi come una candela. Per fortuna qualcuno si era accorto che ero in difficoltà e aveva messo in mare un'altra barca. Sono cose che possono capitare a tutti.

— Ma la direzione non fu di questo parere?

— Mi accusarono di non saper nuotare! Roba da non credere! Io, che facevo il bagnino da due anni!

— Avrai certo potuto dimostrare che si sbagliavano, spero.

— A dirti la verità, non ho voluto abbassarmi a tanto. Se loro la pensavano così, padroni. Piantai lì tutto, e me ne andai.

— E dopo? — chiese Crompton.

— Esaminai la situazione.
— Per quanto tempo?
— Circa un anno.
— E come facevi a vivere?
— Per fortuna avevo chi pensava a me. Miss Suzy Gretsch, la donna che mi aveva fatto perdere il posto. Mi era grata perché le avevo salvato la vita...
— Ma non è vero che le avevi salvato la vita!
— Secondo lei invece sì. Era una donna grassissima, generosa, con una certa tendenza alla sensualità in quel suo corpo informe. É stata la prima a scoprire in me un certo talento artistico e a indurmi a coltivarlo.
— Che genere di talento artistico aveva scoperto?
— Ero sempre stato bravo a fare le caricature. Lei disse che quegli schizzi nascondevano un vero talento, che meritava di essere coltivato, e mi fece iscrivere alla scuola d'arte.
— Vivevi con lei, a quell'epoca?
— Certo. Era così sola, poverina. Era il minimo che potessi fare per lei. E poi compivo una buona azione. Non era mai stata tanto felice in vita sua, povera donna.
Le piccole somme necessarie per l'acquisto dei miei vestiti e delle altre piccole cose erano niente, per lei. Ci volevamo bene. Avrebbe voluto perfino sposarmi.
— E poi?
— Povera Suzy! Diventò gelosa in modo patologico, irrazionale.
— Perché?
— Le era venuto il sospetto che me la facessi con le modelle e le compagne di corso.
— Era vero?
— Certo, ma lo facevo così bene di nascosto che lei non riuscì mai a scoprire niente. E poiché non aveva prove, la sua gelosia era irrazionale. Con tutto questo le cose avrebbero potuto continuare come prima, se Suzy non avesse assoldato un detective. Nemmeno lui riuscì a scoprire niente di probante, ma, per salvarsi la faccia, mi incastrò. Corruppe tre modelle che giurarono di avere avuto rapporti con me, sia da sole sia insieme. Il buffo è che giuravano il vero, ma non era vero che il detective mi avesse colto sul fatto. Però, siccome era vero, non potei dimostrare a Suzy di essere stato incastrato... Ne risultò una scenata disgustosa, come puoi immaginare. Le restituii il braccialetto da caviglia e me ne andai.

L’impiego come bagnino era stato il culmine della carriera di Loomis. In seguito le cose non gli erano andate mai più così bene. Riuscì a farsi assumere come aiuto barista in uno dei più popolari night club. Si era trovato bene, perché i baristi sono a diretto contatto con le clienti e possono anche spassarsela con le cameriere. Ci teneva davvero a quel posto. Se la cavava anche bene. Ma...

— Mi licenziarono — confessò candidamente, — perché Leela fece una scenata e il padrone disse che ero una fonte di guai. A quell’epoca vivevo ormai da un mese con Leela, che cominciò a farmi delle scenate perché Myra, che avevo conosciuto dopo, mi ronzava intorno. Come se io avessi potuto vietarle di entrare al bar!

— Ma perché ti ronzava intorno?

— Be’, perché le ero diventato necessario. Da quello sciocco che sono avevo accettato di aiutarla. Studiava per diventare danzatrice esotica e aveva bisogno di qualcuno con le mani salde per reggerla quando faceva le rovesciate e le spaccate.

Leela, manco a dirlo, interpretò nel modo sbagliato tutto questo.

— Ne aveva motivo? — chiese Crompton.

— Non mi ha mai colto sul fatto — rispose Loomis, scuotendo la testa con impazienza. — Quindi, perché doveva insistere tanto? Che diritto aveva di farmi delle scenate in pubblico accusandomi, senza prove, che andavo a letto con Myra e con Bunny? Qualsiasi tribunale della galassia mi avrebbe assolto...

— Come? Chi era Bunny?

— Bunny era la sorella di Myra. Era una cosina graziosa sui sedici anni, con gli occhi azzurri e una figuretta acerba che era un amore.

— E tu cosa facevi con lei?

— Solo quello che dovevo fare.

— E sarebbe?

— Vedi, abitavano insieme in un monolocale. Bunny cominciò a mettersi in testa certe idee, e Myra non ci badava. Quella Myra!

— E così Leela fece una scenata e tu perdesti l’impiego?

— Esatto. Da allora la mia vita divenne un susseguirsi di impieghi provvisori e di donne provvisorie. Una di loro era Gillian. E così arriviamo a oggi.

— Come mai ti sei deciso a sposare Gillian?

— Sai com’è, continuava a insistere! É stata l’unica a insistere a quel

modo.

Questo è amore, no? E poi era carina e anche ricca. Pensavo che non ci sarebbe stato niente di male a sposarla.

— Gillian è ricca? Ma non hai detto che faceva la cameriera?

— Solo per passatempo. Per un po' ho pensato che saremmo stati felici, io, lei e i suoi quattrini. E invece sbagliavo. Avevamo dei problemi.

— Altre donne?

— Cosa, se no? Sembra che abbia addosso la maledizione delle donne.

M'interessano troppo.

— Dal lato sessuale, vuoi dire.

— Certo. Che altro vuoi che interessi, alle donne? Le donne, Alistair, sono creature sessuali per natura. Ma pochi uomini se ne rendono conto.

— Non è vero — disse Crompton. — Per quello che ho visto, quasi tutti gli uomini si interessano al sesso.

— Non è la stessa cosa — disse Loomis. — Interessarsi al sesso equivale a interessarsi alle proprie sensazioni. Pochi uomini invece s'interessano alla natura sessuale delle donne. É una cosa che li spaventa. Tu sei vergine, vero, Alistair?

— Stiamo parlando di te, non di me. Se ho capito bene, tu ti fai mantenere dalle donne.

— É una cosa normalissima, Alistair, e non vedo perché tu debba assumere quel tono. Uomini e donne si sfruttano a vicenda... se non sono degli anormali come te.

— Tu non sei che un parassita dei ricchi — disse Crompton.

— Questo non è vero — ribatté Loomis. — Non hanno le loro necessità anche i ricchi? Forse non sono le stesse dei poveri, ma le hanno. Il governo fornisce ai poveri viveri, abitazioni e assistenza medica. Ma che cosa fa per i ricchi?

Crompton proruppe in un'aspra risata. — Se a qualcuno pesa essere ricco, rinunci ai quattrini.

— Ma non si può! I poveri sono inchiodati alla povertà, e i ricchi oppressi dalla ricchezza. Così è la vita, e non ci si può fare niente. Bisogna cercare di capire i ricchi, e io ho molta comprensione per i loro problemi. Hanno bisogno di essere circondati da gente capace di apprezzare il lusso e di goderne, e anche di insegnarglielo. Io adempio questa funzione, facendo in modo che imparino a godersi la vita. E le donne ricche, Alistair!... Anche loro hanno i loro bisogni. Sono nervose, sospettose, troppo raffinate ed

estremamente suggestionabili. Hanno bisogno delle attenzioni di un uomo dotato di grande fantasia e nel contempo di squisita sensibilità. E uomini simili sono molto rari, te lo posso assicurare. Ma, per fortuna, grazie alle mie doti naturali, io sono uno di quelli.

Crompton lo fissava con un certo orrore. Stentava a credere che quel seduttore corrotto e soddisfatto di sé facesse parte integrante della sua personalità. Sarebbe stato ben lieto di piantare in asso Loomis ed evitare tutta quella disgustosa faccenda del sesso. Ma era impossibile: un destino imperscrutabile aveva deciso che anche l'uomo più lucido e intelligente dovesse portare in sé quelle tendenze abiette, venire a patti (sublimandolo, se possibile) con il vergognoso istinto maschile di possedere tante donne e divertirsi e farsi pagare un mucchio di quattrini senza fare niente.

Per quanto gli ripugnasse, doveva avere Loomis, e forse non sarebbe stato poi così brutto. Crompton non nutriva dubbi sulle proprie capacità di tenere a freno un essere impulsivo, volubile, istintivo come quello, e di riuscire forse anche a trasformare l'istinto bruto nella passione per l'architettura, il giardinaggio, o qualcosa del genere.

— Tutto questo non m'interessa — disse. — Come sai, io rappresento la personalità fondamentale nel corpo originale di Crompton. E sono venuto qui su Aaia per reintegrarmi con te.

— Me l'ero immaginato — disse Loomis.

— Penso che avrai bisogno di un po' di tempo per sistemare i tuoi affari.

— Non ho affari in ballo — rispose Loomis. — Prendo il mondo come viene, cercando di ricavarne il meglio.

— Io alludevo ai debiti, che dovresti saldare, alla sistemazione dei tuoi beni e così via.

— Non sono cose di cui mi preoccupo. Quando me ne sarò andato ci penserà qualcun altro a far ordine nel caos che avrò lasciato. Non so se mi spiego.

— Come vuoi. E allora procediamo?

— Cosa?

— Ti ho chiesto se vuoi che procediamo alla fusione!

— Ah, già. Be', questa sì che è una cosa che mi ha sempre dato da pensare. —

Rimase soprappensiero per un momento.

— Ci ho pensato molto, Al, e sono arrivato alla conclusione che non ho nessuna voglia di integrarmi con te. Non ti offendere, ma la penso così.

— Non vuoi fonderti con me? — chiese Crompton incredulo.

— Già. Mi dispiace sinceramente, so che hai fatto un lungo viaggio per niente, però avresti potuto anche scrivermi, prima, per chiedermi il mio parere, non ti pare?

Comunque, scusami tanto, sai, ma le cose stanno così.

— Non ti rendi conto di essere la caricatura incompleta e non finita di un uomo, e non un ritratto finito? Non sai che la tua unica possibilità di tirarti fuori dalla vita in cui ti sei infognato e salire nella sfera limpida, direi quasi divina, del superamento dei propri istinti, sta solo nella fusione con me?

— Lo so — rispose Loomis con un sospiro. — E ti dirò che qualche volta provo il desiderio di scoprire qualcosa di puro, sacro, sereno, non contaminato dalle mani dell'uomo.

— E allora?

— Ma a dire la verità non è che ci pensi poi molto. Posso benissimo farne a meno, sai? Specialmente adesso che Gillian se n'è andata e posso tornare a guardarmi un po' intorno. Mi diverto troppo per rinunciare alla vita che faccio e venire ad abitare nel tuo cervello... senza offesa, Al.

— La tua felicità attuale è solo temporanea, come ti renderai conto anche tu. Finirà presto, come tutte le altre cose effimere della vita, e tu ricadrai in quell'infelicità che ha caratterizzato tanta parte della tua esistenza.

— Adesso esageri — disse Loomis. — Non ho niente in contrario a continuare a vivere come sono vissuto finora.

— Pensa allora a questo — disse Crompton. — La tua personalità è racchiusa in un corpo Durier che, come sai, ha una durata di quarant'anni. Adesso ne hai trenta, quindi te ne restano solo dieci.

— Hmmmm.

— Il che significa che fra dieci anni morirai.

— Lo so benissimo — disse Loomis, pensoso, accendendosi una sigaretta fatta a mano con un puntino rosso prima del filtro.

— La Reintegrazione non è poi una cosa tanto brutta — disse Crompton, cercando di assumere un'espressione accattivante. — Faremo tutti del nostro meglio, io, tu e quell'altro con cui devo ancora mettermi in contatto. Concilieremo le nostre diversità in modo razionale, amichevole e tutto andrà per il meglio. Cosa ne dici?

Loomis ci riflette su a lungo, fumando a grandi boccate. Poi scosse la testa e disse:

— No.

— Ma la tua vita...

— Non riesco a prendere sul serio certi problemi — lo interruppe Loomis. — A me basta cercare di ricavare il massimo dal presente. Dieci anni sono lunghi, e salterà fuori qualcosa...

— Non salterà fuori niente. Fra dieci anni sarai morto. Punto e basta.

— Non si può mai sapere.

— Morto!

— Devi proprio continuare a ripeterlo?

— Sì, perché è la verità. Fra dieci anni sarai morto.

— Sì, è vero — ammise Loomis, e riprese a fumare, riflettendo. Poi, schiarendosi, disse: — Allora bisognerà che ci fondiamo.

— Adesso sì che ragioni!

— Fra nove anni.

— É impossibile — disse Crompton. — Non pretenderai che me ne resti su questo ridicolo pianeta per nove anni in attesa che tu ti decida.

— E cos’altro puoi fare? — chiese Loomis, non senza logica. — Su, vecchio mio, non litighiamo. Ho sempre costatato che le cose riescono miracolosamente a risolversi per conto proprio se le ignori e tiri avanti come se niente fosse. Vieni, Alistair, voglio sapere la tua opinione su una cosa.

Condusse Crompton in cantina dove aveva allestito un laboratorio. In un angolo c’era un oggetto che somigliava vagamente a un organo elettronico. Era dotato di interruttori, pulsanti e pedali, e pareva la cabina di pilotaggio di un anacronistico 747.

Davanti, c’era uno sgabello. Loomis vi si sedette e attivò lo strumento.

— Questa — disse — è una macchina Wurlitzer-Venco autoesprimentesi. — Girò alcuni interruttori con tutte e due le mani. — Adesso l’ho messa in funzione e ho regolato i valori tonali. Lo stato d’animo predominante, come si può vedere dai gialli e dagli arancioni proiettati sulla parete che ti sta di fronte, è di profondo autocompatimento. Io lo accentuo con il tema musicale che la macchina emetterà adesso e con i versi che scriverà sulla parte a sinistra in basso dello schermo alla tua sinistra. Ascolta, Alistair.

Loomis trasferiva le sue emozioni alla macchina che le trasformava in colori, forme, ritmi, versi declamati, balletti danzati da eleganti marionette, allegre canzoncine ritmate e melodie sentimentali, nella vastità del grigio oceano e della notte nera, in tramonti sanguigni soffusi di levità solare e scossi da fremiti di rabbia impotente. Scene nebbiose, multicolori prendevano via via forma rivelando gruppi di persone che recitavano strani drammi, e in

quelle diverse «rappresentaglie», come venivano tecnicamente chiamate, s'intuivano i sogni infantili dell'uomo, le sue prime attonite brame sessuali, i lunghi e penosi giorni di scuola, il suo primo amore durante le vacanze estive, e ancora molte, molte altre cose che fluivano verso il presente, miste e intrecciate in tutte le forme artistiche disponibili (fatta eccezione per le sculture di bolle di sapone, una novità disponibile solo per chi acquistava il nuovissimo Mark V Wurlitzer-Venco), e che culminavano alla fine nella brillante e paradossale conclusione nella quale tutti i diversi elementi erano subordinati e inseriti al posto loro spettante all'insieme delle qualità che formavano l'immagine proiettata dell'uomo, pur mettendo in evidenza ed evocando l'individualità delle altre facendone risaltare, sia pure per difetto, la sua particolare unicità. Quando l'evocazione terminò, i due uomini rimasero a lungo senza parlare.

— Cosa ne pensi? — chiese alla fine Loomis.?— Sii assolutamente sincero. Non è proprio il caso di fare complimenti.

— Ecco — rispose Crompton — devo dirti che è esattamente quello che ognuno suona sulla propria macchina autoesprimentesi.

— Capisco — disse freddamente Loomis, grattandosi il naso con un'espressione di dolore intimo.

Rimase per un po' a rimuginare, poi si rianimò e disse: — Che diavolo, è solo un passatempo! Volevo farti divertire un poco, sai. Però, per essere un dilettante, riesco a ottenere degli ottimi effetti, non trovi? Troviamoci qualche volta per andare a bere insieme qualcosa. Quanto hai detto che ti fermi?

— Il tempo sufficiente a reintegrarti — rispose Crompton.

— Allora vuol dire che ti fermerai un bel pezzo, perché ho tutte le intenzioni di rimanere così come sono — disse Loomis.

Tornò alla macchina autoesprimentesi e suonò un brano allegro fatto di suoni, odori, immagini audaci, voluttà e intossicazione. Crompton se ne andò prima che finisse.

7

Vagabondò senza meta per le strade, incerto sul da farsi. Le sue allettanti previsioni erano naufragate. Non aveva mai pensato che Loomis, un segmento di se stesso, e non il migliore, potesse preferire di continuare a vivere per conto suo.

Si riprese abbastanza da chiamare un tassì. Era una Ford Supergreaser a sei gambe semivivente, modello X.F.K. con stomaco da 240 pollici cubici e reni emisferici.

Crompton infilò i piedi nelle staffe, diede l’indirizzo dell’albergo al surrogato di autista incorporato, e si attaccò sconsolatamente al pomolo della sella. Era così turbato che tratteneva a stento le lacrime.

Il tassì procedeva sobbalzando lungo le vie di Cetesphe costellate di incidenti.

Crompton, tutto preso dalla propria infelicità, non notò neppure il passaggio del corteo funebre testerciano, guidato dal cadavere stesso in abiti arlecchineschi a scacchi di vivaci colori, con gli arti mossi da impulsi elettrici diretti dai tecnici-sacerdoti.

Arrivarono in vista dell’Hotel Grandspruine, ma Crompton disse all’autista di proseguire. Un certo qual dinamismo instabile, probabilmente frutto di un’insicurezza di lunga data, si era impossessato di lui. Sebbene di solito sapesse controllarsi, pur non essendo mai spinto da impulsi bizzarri, aveva deciso che era venuto per lui il momento di fare pazzie.

— Sai per caso dove potrei trovare un Umorizzatore?

Il tassì, sebbene solo semivivente e privo d’intelligenza nel senso abituale della parola, fece tuttavia un’immediata inversione e infilò un vicoletto, fermandosi davanti a un negozio la cui insegna al neon proclamava:

UMORIZZATORE DA JOE

Crompton scese, pagò il tassì ed entrò nell’Umorizzatore, tremando un poco per l’aspettativa. Stava per fare una brutta cosa, doveva tenerlo presente. Ma sapeva di mentire a se stesso.

Il proprietario, un grassone calvo e sudato in canottiera, alzò gli occhi dal fumetto che stava leggendo il tempo necessario per indicare a Crompton un cubicolo vuoto.

Crompton vi entrò e si spogliò subito, restando in maglietta e mutande. Ansava applicandosi gli elettrodi alla fronte, alle braccia, alle gambe, al petto.

— Ecco! — disse. — Sono pronto!

— Bene — disse il grassone. — Conoscete le regole. Dovete prenderne uno dalla Colonna A e uno dalla B. Le scelte della giornata sono stampate sul menu attaccato al muro.

Alistair le scorse. — Della colonna A, Condizioni mentali, mi piacerebbe il numero cinque, Coraggiosa Equanimità. O dite che sarebbe meglio il sedici, Audace Noncuranza?

— Ne è rimasta poca, stasera — disse il grassone. — Al vostro posto prenderei il cinque. Oppure potreste provare il diciassette, Scaltrezza Satanica, molto piccante, stasera, con ingredienti emotivi orientali

accuratamente selezionati. E non sarebbe male neanche il ventitré, Saggia Compassione.

— No, scelto il cinque — disse Crompton. — Passiamo alla Colonna B, Contenuti mentali. Credo che mi andrebbe il numero dodici B, forme di pensiero logiche e stringate con contorno di visioni mistiche interiori e una spruzzatina di comprensione e umorismo d'annata.

— Sì, non c'è male — disse il grassone, — ma permettetemi di suggerirvi la nostra specialità del giorno, il numero centotrentuno, associazione di ispirazioni sotto visioni in gelatina rosa pallido con umorismo e pathos. E poi siamo famosi per il numero settantotto: pensieri sensuali serviti su uno sfondo di visioni interiori sfarfallanti con una salsetta di umorismo e serietà.

— Non potrei sceglierne due nella colonna B? — chiese Crompton. — Pagherei un extra.

— Impossibile, amico — disse il grassone. — Sarebbe troppo rischioso per voi.

Potrebbe farvi finire in oscillazione terminale, e io perderei la licenza.

— Allora prenderò il dodici della Colonna B, ma togliete l'umorismo. — (In quei locali lo ficcavano dappertutto.)

— Va bene — disse il grassone dandosi da fare con i suoi apparecchi. — Eccovi servito.

Crompton provò subito il ben noto senso di meraviglia e gratitudine appena s'inserì la corrente. Era diventato improvvisamente calmo, olimpicamente sereno e pieno di un gioioso senso di sicurezza. Energia e stabilità fluivano in lui, e insieme ad esse apparvero visioni interiori di estrema sottigliezza e profondità. Crompton vide la vasta e complessa ragnatela che unisce tutte le parti dell'universo, e lui si trovava al centro di essa, al posto che gli spettava nello Schema delle Cose. Poi comprese di non essere soltanto un uomo, ma tutti gli uomini, nonché un'espressione assiomatica dell'affinità di tutte le specie. Un'invincibile gioia s'impossessò di lui. Aveva la volontà di Alessandro, la saggezza di Socrate, l'ampiezza di vedute di Aristotele.

Sapeva il significato delle cose...

— Il tempo è scaduto, amico — avvertì il grassone, mentre gli apparecchi si spegnevano con uno scatto.

Crompton cercò di conservare lo splendido stato d'animo che l'Umorizzatore aveva creato in lui, ma inutilmente. Ben presto si ritrovò intrappolato nei limiti claustrofobici delle sue condizioni, con solo un fragile

ricordo confuso delle precedenti sensazioni. Ma quello che aveva provato, sebbene illusorio, era già qualcosa.

Tornando in albergo, si sentiva meglio di prima.

Presto però ricadde nel suo stato d’animo abituale. Sdraiato sul letto, provava un senso di profonda compassione nei propri confronti. Non era giusto! Era venuto su Aaia aspettandosi, con tutte le migliori ragioni, di trovare in Loomis un essere ancora più infelice di lui, una personalità monca e instabile, disgustata dalla superficialità della propria esistenza, e bramosa... no, pateticamente grata, di accettare la sua proposta. E invece aveva trovato un uomo soddisfatto di sé, ben contento di continuare a vivere godendo di quei piaceri dei sensi che, secondo le più accreditate autorità, non portano la vera felicità.

Loomis non lo voleva! Questa decisione, stupefacente e incredibile, minava alla base i progetti di Crompton e gli impediva di procedere nella loro attuazione. Infatti non si può costringere una parte di se stessi a fondersi col resto. É una legge di natura antica come la caduta delle foglie.

E invece doveva avere Loomis.

Esaminò la situazione cercandone le possibili soluzioni. Poteva partire da Aaia e andare su Ygga alla ricerca del terzo componente della sua personalità, Dan Stack, incorporarlo, e poi tornare su Aaia. Ma i due pianeti distavano mezza galassia l’uno dall’altro, il viaggio era troppo complesso e costoso, e poi non gli pareva la soluzione migliore. Bisognava finirla subito, con Loomis, e non rimandare a un’altra occasione.

Forse avrebbe fatto bene a rinunciare a quella pazzesca avventura. Perché non andarsene su qualche bel pianeta tipo Terra e cercare di vivere alla meglio secondo le proprie inclinazioni? Non sarebbe stato poi tanto brutto. In fin dei conti, un lavoro arduo, intenso, preciso dava delle soddisfazioni, e si ricavava un certo piacere anche nel negarsi i piaceri, e una amara felicità nella vita regolare, prudente, monotona...

All’inferno!

Crompton si mise a sedere sul letto, con un’espressione decisa sulla faccia scarna.

Loomis aveva rifiutato di fondersi con lui? Be’, era stato lui a deciderlo. E Loomis ignorava che Crompton possedeva una volontà di ferro, una grande tenacia, una decisione irremovibile. Loomis era infantile, cocciuto solo quando gli girava di esserlo, perseverante unicamente quando le cose andavano a modo suo. Ed era soggetto a frequenti e rapidi cambiamenti

d’umore, indizio sicuro della personalità instabile ciclotimica tendente ai piaceri.

«Prima che io rinunci», pensò Crompton, «verrà da me strisciando in ginocchio per pregarmi di fondersi in me.»

Ci sarebbe voluta molta pazienza, ma la pazienza era la sua dote principale.

Pazienza, astuzia, determinazione, e anche una certa dose di spregiudicatezza...

queste erano le doti che avrebbero aiutato Crompton a catturare quel farfallone del suo componente. Ormai padrone di sé, Crompton riepilogò mentalmente la situazione. Per prima cosa decise di non restare all’Hotel Grandspruine. Era troppo caro, e lui doveva risparmiare per eventuali imprevisti.

Preparò i bagagli, pagò il conto e chiamò un tassì. — Ho bisogno di trovare una camera che costi poco — disse al conducente.

— «Sì, hombre, porqué no?» — rispose quello, e procedette in direzione del Ponte dei Sospiri, che univa la lussuosa Cetesphe Sud con i sobborghi malfamati di Cetesphe Est.

8

Il tassì si addentrò nel famigerato rione Pigfat di Cetesphe Est, dove le vie erano strette e col fondo acciottolato e correvano, o meglio serpeggiavano, fra le case con un continuo susseguirsi di svolte, talora brusche e imprevedibili. Sul rione gravava in permanenza una nebbia giallognola, e i canaletti di scolo erano stracolmi di sporcizia.

Sebbene fosse solo mezzogiorno quando Crompton aveva lasciato l’albergo, a Pigfat regnava un crepuscolo che pareva preannunciare la notte.

L’autista si fermò davanti a un cadente edificio di cinque piani, sul cui portone spiccava un cartello: «Rooms, Chambres, Zimmer, Gwegwelfeisse, Ulmuch’thun».

Era senza ombra di dubbio una pensione interstellare d’infimo rango.

All’interno, seduto davanti a un tavolino da gioco a tre gambe che fungeva da banco del portiere, c’era una vecchia gobba strabica, con un corvo sulla spalla.

— Volete una camera, vero? — chiese. — Siete davvero fortunato. Se ne è liberata proprio adesso una, perché hanno portato via, o meglio spalato via visto che era in avanzato stadio di decomposizione, il povero signor Crank del dodici Bi, povero agnello.

— Di cosa è morto? — chiese Crompton.

— Invidia terziaria, così ha detto l'internista. Ecco la chiave. La stanza è all'ultimo piano sotto il cornicione, e si gode una magnifica vista della fabbrica di pesce in scatola.

Crompton salì, disfece i bagagli, poi tornò a uscire per familiarizzarsi col rione dove non era mai stato fino a quel momento.

Pigfat offriva uno spettacolo davvero strano e incongruo per chi aveva già ammirato le meraviglie razionali degli altri quartieri di Cetesphe. Era scuro, pericoloso, umido e puzzolente, ed era stato progettato così qualche anno prima dagli aaiani, quando avevano deciso di imporre un po' di malavita dei bassifondi per vedere se avesse qualcosa di divertente o significativo. Il fatto che quello squallore fosse stato appositamente programmato non servì a diminuire il disgusto di Crompton.

Percorse innumerevoli straducole fetide, inciampando in mucchi di rifiuti, barattoli vuoti e materassi sventrati. Gatti dagli occhi gialli lo fissavano con quel loro sguardo selvaggio ma calcolato. Dal terreno si alzavano volute sottili di nebbia solforosa che gli si appiccicavano alle gambe, e un vento sabbioso gli faceva svolazzare le falde della giacca. Dalle finestre delle case di legno venivano pianti di bambini, latrati di cani, gemiti di coppie che si accoppiavano.

Da una taverna uscivano risate e grida roche di ubriachi. Crompton proseguì di buon passo. A un tratto una porta a ventola si spalancò e ne uscì un uomo, che prese Crompton per un braccio. — Dove andate così di fretta, Professore? — gli chiese in tono amichevole.

Crompton lo gratificò di un'occhiata che avrebbe fatto appassire un cavolo a dieci passi di distanza. — Signore, non credo che ci conosciamo.

— Non ci conosciamo! — esclamò l'uomo. — Vorreste dire che non vi ricordate del vecchio Harry Stygmatazian che ha scontato una condanna di sei mesi insieme a voi al penitenziario di Luna per bancarotta fraudolenta?

Harry Stygmatazian era un ometto grasso e calvo, con occhi umidi da cocker e il naso a pallottola.

— Io non sono professore — disse Crompton, — non sono mai stato a Luna e non vi ho mai visto prima d'oggi.

— Questa sì, che è bella — disse Stygmatazian, mettendosi a camminare al suo fianco. — Recitate talmente bene, che quasi quasi sareste riuscito a persuadermi che non mi conoscete, se non vi conoscessi.

— Vi ripeto che non vi conosco!

— Come volete. Mettiamola pure così, e facciamo finta di esserci conosciuti solo adesso — disse Stygmatazian. Crompton aveva accelerato il passo, e lui gli trotterellava al fianco senza mollarlo. — Immagino che l'abbiate appena saputo, eh?

Sono già arrivati qui un sacco di ragazzi. É un'occasione d'oro, no, Professore?

— Di cosa state parlando? — chiese Crompton.

— Dell'offerta speciale aaiana. Per tutto il mese venturo ci lasceranno saccheggiare le loro case nei quartieri più ricchi della città, insultare le loro donne, picchiare i turisti e insomma fare tutto quello che si vuole senza che nessuno interferisca. Dicono che vogliono farsi un'esperienza in questo campo.

— Gli aaiani vi hanno invitato a derubarli?

— Certo. Hanno istituito apposta dei voli charter per i criminali qualificati. Non c'è niente da dire, gli aaiani ci sanno fare.

— Per me è incomprensibile — disse Crompton.

— Ma redditizio, eh, Professore?

— Piantatela di chiamarmi professore.

Stygmatazian scrollò la testa con aria ammirata. — Siete unico, Professore, non perdete mai le staffe. Siamo stati per sei mesi nella stessa cella, a Luna, e mi avete trattato sempre come un perfetto estraneo. E continuate su questa linea. Io, questo, lo chiamo controllo.

— Lasciatemi in pace! — strillò Crompton facendo dietrofront e tornando sui suoi passi. Alle sue spalle, sentì Stygmatazian dire a un passante indifferente. — Quello è il Professore. Siamo stati insieme a Luna. Un uomo come lui potrebbe insegnarti parecchio.

9

Stygmatazian doveva avere diffuso la notizia ai quattro venti, perché Crompton fu fatto segno a una rispettosa curiosità da parte degli abitanti di Pigfat. Per la prima volta in vita sua, degli estranei gli chiedevano se potevano offrirgli da bere. Le donne dimostravano il loro inequivocabile interesse nei suoi riguardi strofinandoglisi addosso quando sedeva a un bar. Crompton godeva di queste attenzioni, ma nello stesso tempo le detestava perché sapeva che non era lui il vero centro di quell'interesse, ma un essere ideato dalla fantasia delle loro menti indubbiamente malate.

Poi, un bel mattino, la Natura, che aborrisce le situazioni statiche, intervenne con un catalizzatore per rimetterle in moto. Il catalizzatore giunse

sotto forma di un bel giovanotto, un vero fusto, alto, ben piantato, di una bellezza brutale, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, che si sedette di fronte a Crompton mentre costui consumava la sua abituale colazione a base di farinata d'avena e melba toast.

— Spero che non vi dispiaccia la mia intrusione — disse l'atletico giovanotto con fare gioviale. — Ho sentito che eravate in città, Professore, e debbo dirvi che vi ammiro da tempo per i colpi e i trionfi nel racket della fiducia. É vero che eravate voi il cervello che ha ideato il complotto per infiltrare nel F.B.V.I. quei comunisti degenerati albanesi, finti lebbrosi?

— Non è vero, e vi prego di andarvene e di lasciarmi in pace.

— Non mi pare questo il modo di parlare a un ammiratore — protestò il robusto giovanotto. — É una fortuna che siate il mio idolo, altrimenti vi avrei già spaccato la testa. Mi chiamo Billy il Furioso, e di mestiere faccio il picchiatore, ma vorrei trovare un lavoro che mi renda di più. Questo è il motivo per cui mi sono rivolto a voi.

Crompton aprì la bocca per protestare, ma se ne astenne notando le scintille rosse che sprizzavano dagli occhi azzurri di Billy.

— Cosa volete da me? — chiese.

— Andiamo in un posto che so io e ve lo dirò — rispose Billy il Furioso.

Più tardi, in una stanzetta appartata sul retro della Al Capone Memorial Tavern, a Pigfat Est, Billy il Furioso gli raccontò tutto di sé. Ovviamente quel nome era uno pseudonimo, un nome di battaglia. Lui si chiamava Edwin Gastenheimer ed era nato a Paterson, nel New Jersey, da Charles G. Gastenheimer, un rapinatore di banche di fama internazionale, e da sua moglie Elvira, che dirigeva il malfamato Giggles Club di Hoboken. Da ragazzo, Edwin aveva sognato di seguire le orme dei suoi illustri genitori. Aveva seguito il solito apprendistato nei bassifondi di Jersey City, poi era andato alla Columbia University, dove era stato proclamato «Personalità Psicopatica dell'Anno» per tre anni di seguito. Aveva un talento naturale per lo scippo, il furto con scasso e l'estorsione, ma le più alte vette del crimine erano oltre la sua portata. E

così si era rassegnato a derubare la gente picchiandola, convinto di non poter mai fare di meglio. Ma poi aveva saputo che su Aaia avrebbe potuto trovare delle occasioni migliori.

— E a questo punto entrate in scena voi, Professore — disse Billy. — É stato il destino a farci incontrare. Ho bisogno di voi per cambiare vita. Adesso vi rivelerò la mia massima ambizione, il segreto impulso della mia

anima. Vi prego di non ridere, altrimenti potrei uccidervi in uno di quei momenti di improvvisa rabbia folle che mi hanno fatto guadagnare il nome di battaglia.

— Cosa volete? — chiese Crompton.

Con un'espressione timida e un tono di voce diverso, il giovanotto disse: —

Professore, la cosa che desidero più di ogni altra al mondo è di diventare truffatore e guadagnarmi da vivere col cervello.

Crompton ci meditò sopra. — E credete che io sia in grado di aiutarvi?

— Ne sono sicuro! Voi sarete il mio guru, e io seguirò il vostro consiglio e il vostro esempio. Gli uomini possono salire sui propri cadaveri pur di salire in alto!

Parlando, Billy, in preda all'eccitazione, continuava a dare colpi sul tavolo tanto che conficcò profondamente nel ripiano di plastica due forchette e un cucchiaio. Il gesto non sfuggì a Crompton che, guardando il giovane speranzoso, e forse pazzo delinquente, che gli stava davanti, decise che non poteva fare altro che adattarsi alle circostanze e sperare per il meglio.

Aspirò a fondo e si sentì dire: — Ragazzo mio, non c'è motivo perché non possiate diventare un truffatore di prima categoria. Ne avete già il portamento. E questa è una cosa importante nel ramo, e vi sarà molto utile. Inoltre parlate schietto e nessuno sospetterà mai che lo volete imbrogliare. Insomma, la vostra aria di bucolica ferocia è un'eccellente maschera dietro cui nascondere quel cervello acuto come uno stiletto che noi due sappiamo benissimo esistere, sepolto da qualche parte dentro di voi. Sì, ragazzo mio, non sarà per niente difficile.

— Oh, Professore, ma è magnifico! — esclamò il gigante. — Parlate proprio come pensavo che parlaste.

— Molto gentile da parte vostra — disse Crompton.

— Ma adesso, cosa dovrei fare, di preciso?

— Ah, sì — rispose Crompton, annaspando disperatamente alla ricerca di qualcosa da dire. — Veniamo al sodo. Dobbiamo trovare qualcosa... Ma certo! Prima di tutto dovete imparare. Dovete imparare tutti i trucchi del mestiere per diventare un truffatore fatto e finito.

— Proprio di questo ho bisogno! — disse Billy il Furioso. — Vedete, io non so come si comporta un vero truffatore, e non voglio fare brutte figure credendo di sembrarlo, mentre non lo sono. Sarebbe una cosa imbarazzante, e quando sono imbarazzato mi arrabbio.

— É chiaro che dovrete studiare — disse Crompton. — E come? Osservando i gesti e i modi di un truffatore di gran classe che, guarda caso, vive proprio qui su Aaia.

— Voi?

— No. Io agisco nell'ombra, e non potrei mai esservi utile in questo senso. Vi serve un bravo truffatore, un imbroglione dotato d'intuito, di bell'aspetto, audace...

tutte qualità che possedete anche voi, in potenza.

— Ma esiste davvero un uomo simile su questo pianeta, Professore?

— Esiste, e voi dovrete osservarlo, e cioè stargli alle costole e tenere d'occhio tutti i suoi gesti. Non dovrete mollarlo finché non avrete imparato come vi dovrete comportare. Allora sì, che avrete la possibilità di diventare un ottimo truffatore.

— E chi è questo tizio?

— Si chiama Edgar Loomis — rispose Crompton. — Vi scrivo l'indirizzo.

10

Dal diario di Loomis:

Ieri sono andato al Ballo Cridrru, uno degli avvenimenti più sensazionali dell'anno.

Tutte le persone più in vista di Cetesphe erano presenti, compreso Elihu Rutinsky e parecchi divi del cinema di cui non ho afferrato il nome. Volevo farmi vedere, naturalmente, perché è utile farsi vedere in posti del genere. Non si sa mai.

Comunque avevo un altro motivo per andare al ballo: sapevo che vi avrebbe partecipato anche la signorina Cissy Perturbsky.

Il ballo aveva luogo nella Sala Assiomatica dell'Hotel Geometria, quello nuovo, all'angolo fra il Bullcreamer Boulevard e l'Happenstance Street. Ci sono andato con la Gondolini color ciliegia che avevo noleggiato per l'occasione. Indossavo una calzamaglia tutta a foglie d'argento arricciate, innovazione che ha strappato non poche esclamazioni di sorpresa alle donnine allegre e ai loro amici.

Inutile descrivere il chiasso, le risate, l'allegria. C'era anche un'orchestra famosa, quella dei Battitappeto, che suonavano sul sassofono A. Rugg.

Ma veniamo al sodo... Cissy e io eravamo soli in una delle stanzette da letto adiacenti al salone da ballo. Ci eravamo appena entrati, seguendo l'estro del momento, e alla fievole luce di un unico riflettore Cissy mi guardava

sorridendo con il suo musino di gatto. Ci eravamo incontrati già l’anno prima, fugacemente, a un party. C’era stato, sì, qualcosa fra noi, ma poi era sopravvenuta altra gente, e sarebbe stato troppo faticoso cercarla per ricominciare da capo.

E invece adesso era lì, finalmente, con i suoi fianchi stretti e il seno esuberante, come la ricordavo, e quegli occhi obliqui che le conferivano un’aria esotica e suscitavano in me sogni di appassionanti giochi di schiava e padrone... Aveva le labbra socchiuse. Le inumidì e disse: — Dunque, non mi hai dimenticato? — Il suo leggero accento ungherese mi eccitava, ma mi dominai e risposi freddamente: —

Certo, bambina. Come te la passi? — (Un pizzico di durezza, d’indifferenza brutale è quello che ci vuole per portare avanti il gioco.)

Sgranando gli occhi, lei mi si avvicinò come una sonnambula e mi gettò le braccia al collo. I suoi seni mi premevano contro le foglie arricciate dell’abito, schiacciandole, mentre lei si alzava sulla punta dei piedi cercando di raggiungere le mie labbra piegate in una smorfia sprezzante. Fu un momento meraviglioso. E poi qualcuno, nella penombra della stanza, sternutì.

Ci separammo. Accesi la luce, e vidi un omaccione biondo seduto su un divanetto a due posti, in un angolo. Teneva in mano un taccuino su cui scriveva con un mozzicone di matita.

— Sarà bene che mi diate una spiegazione soddisfacente — gli dissi in tono minaccioso.

Il biondo si alzò, e vidi che era un vero gigante.

— Continua a fare quello che stavi facendo — mi disse. — Ti studiavo.

— Ma davvero? E perché?

— Perché voglio diventare come te.

A questo punto, Cissy uscì. Speriamo in meglio la prossima volta! Parlai con Billy il Furioso, cioè il gigante biondo, e seppi che un certo Professore l’aveva mandato a studiarmi, una sommaria descrizione fu più che sufficiente. Quel dannato Crompton!

— Certo che potete studiarmi — dissi a Billy il Furioso, quando fu chiaro che non avevo possibilità di scelta. — Anzi, stavo proprio cercando un discepolo a cui trasmettere il mio prezioso bagaglio di cognizioni.

— Che fortuna esserci incontrati!

— Davvero, no? Mi metterò presto in contatto con voi per dirvi quali corsi di studio dovrete seguire. Scrivete indirizzo e numero di telefono su questo foglietto.

Poi andate a casa e preparatevi per un lavoro di grande soddisfazione.

Ma lui scosse la testa: non l'aveva bevuta. — Sceglierò io il momento. E comincio da adesso.

— Sono io l'insegnante, e so cos'è meglio fare.

— Già, però non mi fido ancora di voi.

— E allora cosa proporreste di fare?

— Vi starò sempre alle costole tenendovi costantemente d'occhio, come mi ha detto di fare il Professore.

— Ma, caro mio, è impossibile! Tanto per cominciare, non sarei più capace di comportarmi nel modo caratteristico, l'effetto heisembergiano nei rapporti umani, se capite cosa voglio dire. E di conseguenza non avreste niente da studiare.

Billy sporse la mascella in modo sgradevole e disse:

— O vi comportate nel modo caratteristico e vi riempio di botte.

— A che servirebbe? Nessun truffatore riuscirebbe più a comportarsi con la dovuta scioltezza dopo essere stato picchiato.

Lui ci meditò su un poco, e a me pareva quasi di sentire lo stracco strisciare dei relè del suo cervello che si aprivano e si chiudevano per portargli le unità-messaggio semplificate che era in grado di capire. Infine disse: — Se non vi comportate da bravo truffatore, vi ammazzerò e cercherò qualcun altro da copiare.

Non senza sforzo riuscii a emettere una risatina allegra: — Ma il migliore sono io!

— gli ricordai. — Anzi, sono l'unico truffatore di prima classe di questo pianeta.

Sareste ridotto a copiarne uno di seconda categoria, il che significa che voi, al massimo, potreste aspirare alla terza categoria.

— Ma io voglio imparare da voi. Si vede a occhio che avete molta classe.

— Adesso sì che parlate come si deve — dissi, dandogli una gomitata nel braccio.

— Faremo come dico io e in men che non si dica diventerete un vero truffatore.

— Grazie — rispose lui, — ma prima di tutto vi resterò appiccicato per osservarvi, così come mi ha consigliato il Professore.

E con questo era detta l'ultima parola! Una parola che non mi andava molto.

Ma, coraggio, ragazzi e niente paura, riuscirò a escogitare qualcosa.

11

Dal diario segreto di Gillian:

Bene, finalmente l’ho fatto! Ho piantato Ed, anche se era chiaro che lui non voleva che me ne andassi. In principio è stato un grande sollievo, ma poi Gwendkwifer ha cominciato a fare storie, e non succedeva niente d’interessante, e io ho cominciato a pensare come si stava bene con Ed, e così ho finito col dirgli che avevo cambiato idea e che volevo tornare, e quel bastardo mi ha detto di andare a quel paese.

So che è tutta colpa dell’influenza di quel suo compare con la faccia da uccello. Da quando è arrivato, Ed è diventato addirittura violento. (A dire il vero, lo è sempre stato un po’. A sentir lui, dipende dal fatto che sua madre era di origine siciliana e suo padre di origine afghana. Io ho un debole per i tipi del terzo mondo.) E Gwendkwifer è una vera lagna. Continua a dire che vuole il suo paparino, e fin qui niente da obiettare, ma poi quando attacca a piagnucolare che ha nostalgia delle amichette del paparino, be’, questo è davvero troppo da parte di una figlia. Non capisco perché devo sopportare cose del genere. Sono andata al Radcliffe per sentire questo tipo di musica?

Oddio, almeno sono arrivata alla conclusione di riprendermi Ed, anche se lui non meriterebbe altro che una bella pugnalata in mezzo al cuore, bastardo di un caprone che non è altro. Ma è il padre di Gwen, e dopotutto non è peggio degli altri. Ma il guaio sta nel fatto che Ed non si rende conto di rivolermi. Tutta colpa di quel verme che dice di essere suo parente. Non ho capito bene come stanno le cose, ma credo che nei clan siciliani e afghani le parentele siano una cosa molto complicata. Forse ha gettato un incantesimo su Ed, o forse Ed vuole dimostrare chissà cosa, da quello stupido maschione che è. É sempre stato piuttosto strambo, ma adesso esagera.

Sotto un’altra data:

Ho fatto qualche telefonata e tengo gli occhi aperti e ho saputo che Ed va sempre in giro con quel fusto biondo che non avevo mai visto prima. Cosa c’entra quello?

Chi è? Quei due stanno più appiccicati di due ladri, e un’amicizia così mi sa di degenerato e mi dà il voltastomaco. Che Ed sia anche omosessuale? Non credo che lo farebbe solo per farmi dispetto. Ma sono convinta che salterà fuori qualche altra cosa.

Sotto un’altra data:

Anche il biondone conosce Crompton! Quei tre stanno certo macchinando qualcosa. Ma cosa? Sarà meglio che cerchi di scoprirlo.

12

Crompton stava tranquillamente risolvendo uno schema di parole crociate quando sentì bussare forte alla porta. Andò ad aprire, e Gillian si precipitò dentro come un tornado chiedendogli cosa cercava di fare a suo marito.

— Voglio che si unisca a me — rispose Crompton senza scomporsi.

— Come sarebbe unirsi? Fare un duo per esibirsi al circo?

— Ma non sapete come stanno le cose? — le chiese Crompton. — Il virus della schizofrenia, i corpi Durier, la Reintegrazione?

— Ho visto una volta uno speciale alla TV. Sarebbe a dire che voi e Ed...

— Siamo il risultato di un caso di schizofrenia da virus — spiegò Crompton. — Io e lui siamo due parti della stessa personalità. E ne esiste anche una terza, Dan Stack, che vive sul pianeta Ygga. Siamo tre componenti separate di una singola personalità.

Nessuno di noi tre è completo senza le altre.

— Avanti — lo incitò Gillian.

— Sapete cos'è il processo di Reintegrazione? Le altre due parti della mia personalità, Loomis e Stack, hanno l'opportunità di rinunciare ai loro corpi (che dopo tutto sono solo dei Durier) e unirsi a me, nel mio corpo umano. Dopo di che, con un briciolo di fortuna, sopravviene il vero e proprio processo di fusione e trasformazione, grazie al quale diventiamo una personalità nuova e completa.

— Piano — disse Gillian. — Sono rimasta alla faccenda del corpo. Dovrebbero unirsi a voi, eh? Molto intimo. E immagino che sarete voi a comandare, eh?

— Sì — rispose Crompton. — Io sono la personalità più competente, e questo è il

«mio» corpo.

— E cosa ne è dei loro corpi?

— Si afflosciano e muoiono. Ma non è una vera morte, in quanto la personalità, l'intelligenza, l'«io» che si riconosce in Edgar Loomis sopravviverà.

— Adesso capisco — disse Gillian, — e la mia risposta è no.

— Come?

— Lui non lo farà.

— Di cosa parlate?

— Della macchinazione che voi e Ed avete progettato insieme. — Rise con aria sprezzante. — Ed crede davvero di potermi piantare lasciando morire

il suo corpo mentre la sua cosiddetta personalità se la svigna in qualche altro pianeta? Nossignore, non lo farà. Sono certa che esiste una legge che impedisce a Ed di diventare legalmente un altro, mentre è ancora legalmente mio marito. Altrimenti che razza di matrimonio sarebbe il nostro? Non esiste in tutta la galassia un tribunale che non mi darebbe ragione.

Prima che Crompton avesse il tempo di rispondere, dato e non ammesso che sapesse cosa dire, Gillian se n'era andata sbattendo la porta.

13

Parecchi giorni dopo, Crompton e Loomis pranzarono insieme alla Casa Orthodontia, l'unico ristorante americano di Aaia. Crompton arrivò in ritardo e fu accompagnato al tavolo dal proprietario, il grosso, imponente Al Dente, ex meccanico dentista di Elmira, New York.

— Era ora! — disse Loomis. Era molto elegante, come al solito, con una tuta in tessuto terrestre creata da Tony di Pimlico. Le scarpe, con campanellini inseriti nei tacchi, erano di Harbinger & Omen. Un tocco molto originale era costituito da una fusciacca variopinta fatta di ali di libellule giapponesi tessute a maglia, che formava un piacevole contrasto con le bretelle decorative di nodi di legno di noce. Ma, nonostante l'eleganza, Loomis non aveva l'aria di sentirsi a suo agio: un leggero tremito del labbro inferiore tradiva il suo turbamento interno.

Dopo avere studiato il menù, Crompton ordinò il pranzo classico numero 2.

Loomis scelse invece il superesotica 37. Chiacchierarono per un po' del più e del meno, ma alla fine Loomis non resse più e sbottò: — Senti, Crompton, devi piantarla.

Crompton inarcò le sopracciglia in una muta domanda.

— Sai benissimo di cosa parlo. Alludo a quel biondone imbecille che mi hai messo alle costole.

— Ti riferisci a Billy il Furioso?

— Da un po' si fa chiamare Sammy il Furbo — disse Loomis. — E, se può interessarti, adesso vive con mia moglie. L'unico aspetto positivo di tutto il pasticcio è proprio questo, dato che, le sole volte in cui posso starmene per conto mio, è quando lui va da Gillian, il che non succede abbastanza spesso, per i miei gusti. Mi segue come un'ombra, anche al buio.

— É un giovane serio e deciso — disse Crompton.

— Ma non diventerà mai un truffatore. Invece, è bravissimo nel dare fastidio alla gente con la sua asfissiante presenza.

— Perché non gli suggerisci di dedicarsi a questa attività?

— Si limiterebbe a scrivere quello che gli dico sul suo notes, e continuerebbe a seguirmi. Crompton, devi levarmelo dai piedi! Non posso tirare avanti con lui sempre intorno. Come faccio a sedurre le vecchie ricche, se lui non mi molla un momento?

Alistair, se anche ce l'hai con me, non è leale da parte tua vendicarti a questo modo.

Mi togli il pane.

Crompton morse con decisione un'enchilada di carote e noci, poi si pulì le labbra con un gesto preciso. — Loomis — disse, — la tua lamentela non è pertinente.

Questa non è una divergenza tra due individui, ma una lite fra due parti della stessa personalità. Ammetto che le circostanze siano insolite, ma le cose stanno proprio così, e non ci sono regole per risolvere i conflitti interiori.

— Io la vedo diversamente — disse Loomis. — Tu tralasci alcune cose. Sì, è vero che facciamo parte della stessa personalità, ma io sono anche un essere separato e distinto, riconosciuto come tale dalla legge. Godo del diritto inalienabile di non reintegrarmi con te, se non voglio.

— Ho molto pensato a questo aspetto della situazione e so che hai il diritto legale di scegliere — disse Crompton. — Ma non il diritto morale. O, per dirla con parole diverse, io ho l'obbligo morale di riunire le tre parti della nostra personalità comune.

— Non vedo perché — disse Loomis.

— A mio parere, sto semplicemente seguendo una legge evolutiva: un organismo deve lottare per rinnovarsi, oppure deve rassegnarsi alla degenerazione e alla morte.

La legge della vita, se mi passi questa espressione, mi dice che devo riparare il danno che mi è stato fatto. Se dovessi seguire le mie inclinazioni personali, lascerei perdere e continuerei a vivere accontentandomi di essere come sono. Ma la vita mi ha fornito l'occasione di risanarmi, e cercherò di farlo, ti piaccia o no.

Mangiarono in silenzio per qualche minuto. Crompton non trovò di suo gusto i manghi mantecati, ma gli piacquero i fagioli fritti con salsa di semi di zucca. Loomis, dal canto suo, mangiò di gusto i rognoni di coccodrillo farciti di lingue di quaglia all'agrodolce, e si scolò una caraffa di Entrechat '44 molto aromatico. Il grosso Al Dente, il sorriso incollato alle labbra e gli occhi attenti dell'uomo d'affari, andò a informarsi se tutto andava bene, poi li lasciò

per servire Billy il Furioso, che si era appena seduto a un tavolo vicino, col suo notes e il mozzicone di matita. Loomis si concentrò per un momento sul frutto esotico che stava sbucciando, poi alzò gli occhi e guardò freddamente Crompton.

— Stammi bene a sentire, Alistair — disse lentamente, sottolineando le parole, —

io sono uno che prende le cose alla leggera, che si gode la vita, che non prende le cose troppo sul serio. Non sono il tipo da covare rancore e tanto meno da pensare a ricorrere alla violenza. Ma sono disposto a fare un'eccezione per te. Stai calcando troppo la mano.

— Ma va' a suonare la tua Macchina Autoesprimentesi! — esclamò Crompton, con quella punta di cattiveria a cui stava abituandosi.

Le narici di Loomis sbiancarono, fremendo. — Bene, Alistair — disse, alzandosi con molta dignità. — Credi di essere il solo a comandare e a decidere? Vedremo.

Ricordati che ti ho avvertito. — E uscì, seguito da Billy che strizzò l'occhio a Crompton.

14

Quella sera, Crompton stava per andare a fare una passeggiata, quando la porta della sua camera si spalancò e Loomis entrò. Dopo essersi dato una rapida occhiata intorno, chiuse la porta a chiave.

— D'accordo — disse, — faremo come vuoi tu. Ho deciso di reintegrarmi con te.

L'istintiva gioia di Crompton fu sopraffatta dal sospetto.

— Perché hai cambiato idea? — chiese.

— Importa molto? Non ti basta che abbia deciso?

— Prima, voglio sapere perché — insistette Crompton.

— É un po' difficile da spiegare. Rimandiamo a più tardi, dopo che...

Qualcuno bussò alla porta e la voce profonda di Billy disse:

— So che siete lì dentro, Loomis. Uscite o sfondo la porta!

Un tremito incontrollabile scuoteva le mani di Loomis. — Ho il terrore della violenza fisica. E poi è molto più grosso di me. Alistair, ti prego!

— Raccontami — gli ingiunse Crompton, implacabile.

La fronte di Loomis si coprì di gocce di sudore. — Gillian è venuta da me oggi, e...

una cosa tira l'altra, sai com'è.

— No che non lo so. Cos'è successo?

— Quello squinternato di Billy il Furioso ci ha trovati a letto insieme ed è diventato matto dalla gelosia. Vuoi credere? Per poco non mi ha ammazzato perché ero a letto con mia moglie! Mi verrebbe davvero da ridere, se non fosse così terribilmente terribile quello che quel matto vuole farmi.

La porta cominciava a cedere sotto i colpi continui.

— Vieni — disse Crompton, — reintegriamoci.

I due si fissarono negli occhi: due parti che si cercavano per diventare un tutto, che creavano un ponte di energia per superare il baratro che le divideva, e la nuova personalità più completa che vibrava al limite dell'esistenza. Poi Loomis boccheggiò e il suo corpo Durier si afflosciò come una bambola di pezza. Nello stesso istante, le ginocchia di Crompton si piegarono come se sulle spalle gli fosse improvvisamente piombato un pesante fardello.

I cardini della porta cedettero, e Billy il Furioso irruppe nella stanza, urlando:

— Dov'è?

Crompton indicò il corpo di Loomis, per terra.

— Oh — mormorò Billy, preso di contropiede. — Be', era un bastardo fetente e se l'è meritata. Ma adesso da chi imparerò? Professore, cosa devo fare?

— Torna a pestare la gente — gli disse Crompton. — É l'unica cosa che ti riesce bene, a quanto pare.

PARTE TERZA

1

Il viaggio da Aaia a Ygga è molto lungo, sia che lo si misuri in anni luce, sia in unità di esperienza soggettiva. Il nuovo sistema di navigazione non era stato ancora installato su quella rotta, per cui la nave, della Western Galactic Clipper, era costretta a viaggiare con il lento sistema antiquato attraverso le cavità elicoidali della struttura pseudo-spaziale.

A Crompton, però, non dispiaceva che il viaggio fosse lungo, perché così aveva modo di riposarsi dalle faticose avventure di Aaia e di conoscere la persona con la quale condivideva il cervello.

La Reintegrazione, cioè la fusione in una singola entità di parti diverse,

ma collegate, non aveva ancora avuto luogo, naturalmente, in quanto è possibile solo quando tutti gli elementi che compongono una personalità sono stati riuniti, e anche allora non è detto che avvenga.

Il primo giorno, Loomis restò estremamente silenzioso e appartato. Crompton si accorgeva appena della sua presenza. Ma dopo una buona nottata di sonno, sembrò che si fosse rimesso, tanto che accettò l'invito di Crompton a fare una partita a piastrelle durante la quale le due personalità, a turno, avrebbero assunto il controllo del corpo. Furono molto corretti l'uno nei confronti dell'altro, e rispettosi dei desideri altrui, come due estranei costretti dalle circostanze a condividere la stessa stanza per la notte.

La luna di miele finì il pomeriggio del terzo giorno. Crompton aveva consumato un pranzo leggero, poi aveva fatto un sonnellino e adesso stava risolvendo le parole crociate.

Dopo un po', Loomis disse: — Mi annoio.

— Perché non mi aiuti a risolvere questo schema? — chiese Crompton. — Le parole crociate sono un passatempo molto divertente, una volta che ci si è fatta la mano.

— No, no — disse Loomis, con un tale disgusto che Crompton sussultò.

— E allora, cosa vorresti fare?

Loomis si rianimò immediatamente: — Cosa ne diresti di andare al bar e di darci un po' da fare?

— In che senso?

— Donne. Cioè, donna. Dimenticavo che ce ne basta una. Crompton si irrigidì e con voce secca disse: — Non abbiamo bisogno di nessuna donna.

— No?

— Assolutamente no.

— Perché? Sei un finocchio, o cosa? Se lo sei, bisogna che cerchiamo subito di rimediare.

— I miei interessi sessuali sono normalissimi — disse brusco Crompton. — Ma al momento non ho intenzione di far niente in proposito.

— Perché no?

— Motivi personali.

— Capisco — disse Loomis, senza scomporsi. — Naturalmente sta a te decidere.

— Sono contento che tu sia così ragionevole.

— A ciascuno il suo, diceva il filosofo. Non sono cose che mi riguardano. Ma perché non dormi un po' e mi presti per qualche ora il corpo?

— No. Questo assolutamente no. Neanche parlarne.

— Ehi, un momento. Io non ho nessuna voce in capitolo riguardo a quello che fa il corpo?

— Sì, ma solo con la mia approvazione. Per il momento, ti suggerisco di dedicarti a qualcuno dei tuoi passatempi.

— Il sesso è il mio unico passatempo — disse Loomis, — oltre che il mio lavoro.

Sii ragionevole, Al! Non puoi fingere che non esista. Il sesso è un normale bisogno fisico, sai, come il mangiare.

— Me ne rendo perfettamente conto, però sono anche convinto che l'accoppiamento con una persona amata trascenda il lato fisico, sia una cosa sacra, l'epitome del desiderio, e di conseguenza debba esser compiuto in condizioni particolari, in un'atmosfera fatta di bellezza e d'intimità.

— Ehi, Al, non sarai mica vergine, per caso?

— Cosa c'entra? — ribatté Crompton furibondo.

— Ma, pensavo... Credo che dovremmo parlare un po' di sesso, noi due. Hai ragione quando dici che è una cosa splendida e spirituale. É proprio così, ma c'è un'aggiunta da fare.

— E sarebbe?

— Che il sesso è anche divertente. Sai cosa significa divertirsi?

— É una cosa che ho sempre desiderato tanto — confessò con amarezza Crompton.

— E allora non stare più lì a pensarci sopra e lascia fare a me. Divertirsi è la mia specialità. Hai notato quella bionda, a pranzo? O forse preferisci dare tu un'occhiata in giro, prima?

— Stai proponendomi cose di cui non voglio neanche sentir parlare! — esclamò Crompton.

— Ma, Al, la mia salute e la mia stabilità mentale esigono...

— Ho deciso — tagliò corto Crompton. — Il corpo è mio, sai. Cercherò di accontentarti in qualche altro modo. Ma l'argomento sesso è chiuso.

Loomis non fece altri commenti, e Crompton pensò che il delicato argomento fosse stato definitivamente accantonato. Ma qualche ora dopo, quando andarono a cenare nel ristorante di bordo, scoprì che si era illuso.

— Non mangiare l'aragosta — disse Loomis quando furono serviti gli antipasti.

— Perché? Piace a tutti e due.

— Non importa. Non ne mangiamo.

— Ma perché?
— Perché è «treif».
— Cosa?
— «Treif», una parola ebraica che significa cibo impuro, non adatto a un israelita.
— Ma Edgar, tu non sei ebreo.
— Mi sono appena convertito.
— Cosa? Di cosa stai parlando?
— Sono appena diventato ebreo. Un ebreo ortodosso, per la precisione, non uno di quelli moderni, tiepidi in fatto di religione, che fanno i loro comodi. Nossignori, per me così non va, grazie tante.
— Ma Edgar, è ridicolo e impossibile. Non puoi essere diventato ebreo così, da un momento all'altro.
— Perché no? Mi credi incapace di avere una rivelazione religiosa?
— Mai sentito niente di più pazzesco in vita mia. Accidenti, ma perché fai così?
— Per darti fastidio, o «tsouris», come diciamo nella lingua ancestrale della mia nuova religione. Anzi, ti dirò che niente di quello che ci hanno servito va bene.
— Perché?
— Perché sicuramente non è «kosher». Sarà meglio parlarne al cameriere. Devono darci qualcosa di adatto a una persona della mia religione. Ci metteremo d'accordo.
— Non andrai a parlare a nessuno delle tue idee assurde e idiote! — esclamò Crompton. — Sì, è una cosa decisamente assurda.
— Lo sarà per un «goy» come te. Senti, credi che ci sia uno «schul» a bordo di questa tinozza? Voglio seguire le norme della legge circa la dieta, e poi devo anche pregare. Non ti darà fastidio, spero! E voglio anche chiedere al Comandante se ci sono altri «landsmen» a bordo, così forse potremmo organizzare un «minyan» o almeno una partita di bridge.
— Tu non parlerai a nessuno. Mi rifiuto di seguirti su questa strada!
— Vuoi proibirmi di praticare la mia religione?
— Non voglio che tu ti burli di me e mi faccia diventare uno zimbello.
— Ah, adesso di punto in bianco ti vuoi mettere a dettar legge in materia di religione? — disse Loomis. — Sai cosa sei, Alistair? Un rozzo materialista. Ci voleva proprio la mia fortuna per finire nella testa di uno zoticone come te! Offenderebbe la tua sensibilità se prendessi una Bibbia

dalla biblioteca di bordo e la leggessi buono buono per conto mio? Magari in cabina, per non metterti nell’imbarazzo.

— Loomis, ti prego, mi dai sui nervi. La gente ci guarda. (Inutile dire che il dialogo fra loro due era muto, ma i muscoli del viso rivelavano inevitabilmente qualcosa del dibattito interiore, specie i muscoli intorno agli occhi, tanto che, nei momenti salienti, pareva che Crompton fosse affetto da un tic invincibile.) — Non potremmo mangiare in pace e discutere poi... ehm, di tutta la situazione?

— Con «tutta», vuoi dire proprio «tutta»?

— Non è così che ho detto?

— Crompton, tu vuoi corrompermi perché rinunci alla mia nuova religione.

— Ma no! Penso soltanto che riusciremo a trovare una soluzione ragionevole a... a tutto. Avanti, mangia la minestra.

— Cos’è?

— Brodo di pollo con orzo. Assaggiane un po’.

— Magari un «bissel». Ma se credi che con questo...

— Ne parliamo dopo — lo interruppe Crompton. — Adesso mangia, per piacere.

La cena proseguì in silenzio, anche se negli intervalli fra una portata e l’altra Loomis continuava a canticchiare: «La mia mammina yiddische». Quando ebbero terminato, senza ulteriori discussioni, Crompton s’immerse nei suoi pensieri al punto da abbandonare senza accorgersene il controllo del corpo.

Scaltro com’era, Loomis approfittò destramente dell’occasione per attaccare discorso con l’esuberante rossa del tavolo vicino. Venne a sapere che era la moglie di un progettista di freni di Druille 5 che andava a passare un periodo di vacanza dai suoi genitori, su Ygga. Si chiamava Alice-June Neti. Era piccoletta, vivace, con gli occhi vispi e un corpicino snello ma nello stesso tempo procace. E in quel lungo viaggio si annoiava a morte.

Distaccato, assente, Crompton osservava con un interesse ottuso il procedere dell’intimità attraverso ammiccanti strizzatine d’occhio, cenni, gesti e commenti significativi non sempre di gusto impeccabile. Poco dopo si misero a ballare, e a questo punto, generosamente, Loomis si tirò indietro, lasciando a Crompton il controllo del corpo, a un Crompton nervoso, impacciato e in fondo enormemente compiaciuto di sé. E fu Crompton che riaccompagnò la donna al tavolo, Crompton che chiacchierò con lei,

Crompton che le prese la mano sotto lo sguardo machiavellico e compiacente di Loomis.

Alle tre del mattino, ora di bordo, il bar chiudeva. Dopo un ultimo scambio di piacevolezze con Alice-June, Crompton si ritirò nella sua cabina sul ponte B e si lasciò cadere, felice, sul letto. Aveva passato la serata più divertente della sua vita. E

adesso, prima di addormentarsi, voleva riassaporarsela, minuto per minuto. Ma Loomis era di tutt'altra idea.

— Be'? — chiese.

— Be', cosa?

— Facciamo una pisciatina, e poi via! L'invito era abbastanza chiaro, mi pare.

— Io non ho sentito nessun invito — ribatté Crompton, perplesso.

— Ti ha detto con intenzione il numero della sua cabina — gli fece notare Loomis.

— Questo, dopo tutto il resto, secondo me è addirittura qualcosa più di un invito.

— É così che vanno queste cose? — chiese Crompton.

— Sì, questo è uno dei modi più comuni.

— Non ci credo!

— E invece mi devi credere sulla parola, Alistair. Ho una certa esperienza in materia, e tu lo sai. Su, andiamo.

Crompton si alzò, poi ricadde sul letto. — No, non voglio... non posso... non ho mai...

— La mancanza di esperienza non è un problema — disse Loomis, costringendo il corpo a mettersi seduto. — La natura è molto generosa nell'aiutarci a scoprire cosa dobbiamo fare, quando giudica che è importante farlo. Ti faccio notare che i castori, i tassi, i serpenti a sonagli, gli scarabei, e altre creature dotate di un'intelligenza infinitamente inferiore alla tua riescono benissimo a fare quello che tu ritieni tanto difficile. Non devi tradire la tua specie, Al!

Crompton si alzò in piedi, si asciugò la fronte sudata e avanzò di due passi verso la porta. Poi tornò indietro e si rimise a sedere sul letto.

— Ho paura che non se ne faccia niente — disse.

— Ma perché?

— Sarebbe immorale. La signora è sposata.

— Il matrimonio — disse pazientemente Loomis — è un'invenzione

umana di origine recente, considerando la storia dell'homo sapiens. Ma anche prima che fosse istituito, esistevano uomini e donne e rapporti sessuali fra loro. Le leggi naturali hanno sempre la precedenza su quelle umane.

— Continuo a giudicarlo immorale — disse Crompton, ma senza troppa convinzione.

— Come puoi pensare una cosa simile? — chiese Loomis stupefatto. — Sei scapolo, quindi non hai niente da rimproverarti.

— Ma la signora è sposata.

— Già, e di conseguenza è responsabile lei delle proprie azioni, non tu. E prima di tutto o soprattutto, è un essere umano, non un oggetto di proprietà del marito. Dio le ha concesso il diritto di decidere di testa sua, e noi dobbiamo rispettarlo.

— Non avevo considerato la cosa sotto questo aspetto — disse Crompton.

— Quindi lei è sistemata. Consideriamo il marito, adesso. Non saprà mai niente di quello che è successo, e di conseguenza non ne soffrirà. Anzi ci guadagnerà, perché sua moglie, per risarcirlo, sarà ancora più affettuosa e gentile con lui. E lui crederà che la moglie lo ama perché è bello e intelligente, e il suo ego ne gioirà. Quindi vedi, Al, che si tratta di una situazione in cui tutti hanno qualcosa da guadagnare e niente da perdere. Sei persuaso?

— Tutte chiacchiere — borbottò Crompton, alzandosi e avviandosi lentamente verso la porta.

— Bravo — disse Loomis. Crompton fece un sorrisetto idiota e aprì la porta, poi un pensiero improvviso lo colpì con forza invincibile e dopo avere sbattuto la porta se ne tornò sul letto.

— Cosa ti piglia, adesso? — chiese Loomis.

— Può darsi che i motivi che mi hai esposto siano validi. Non sono abbastanza esperto in materia per poter giudicare — disse Crompton. — Ma di una cosa sono sicuro: non farò mai niente del genere mentre tu mi guardi!

Loomis rimase interdetto. — Ma Al, non siamo due persone diverse. Io sono te e tu sei me. Facciamo parte della stessa personalità!

— Non ancora — disse Crompton. — Attualmente esistiamo solo come due diverse parti schizoidi, due individualità differenti in un corpo solo. Più tardi, quando avremo assorbito anche Dan Stack, avverrà la vera Reintegrazione... E allora sarà diverso. Ma ora come ora il mio senso del pudore mi proibisce di fare quello che proponi. É semplicemente impensabile e non voglio discuterne oltre, mi dispiace.

Loomis si chiuse in un furioso silenzio.

Crompton si spogliò, indossò il pigiama e andò a letto.

2

— Mi pare — disse la mattina dopo Crompton, mentre bevevano il caffè, — che noi due dovremmo parlare seriamente.

— Cos'hai in mente? — chiese Loomis con offensiva gaiezza.

— Ti vorrei ricordare che siamo impegnati in una importante e pericolosa impresa.

Dobbiamo trovare e incorporare al più presto Dan Stack, perché la nostra situazione è delicata ed estremamente precaria. Non possiamo perdere tempo a bere e divertirci.

Potremo farlo dopo. Adesso dobbiamo lavorare. Quello che è successo ieri sera non deve più ripetersi. Sono stato chiaro?

Con aria afflitta e seccata, Loomis rispose: — Alistair, sei davvero difficile da sopportare. So bene che si tratta di una cosa seria, ma ora come ora siamo a bordo di un'astronave e non abbiamo niente da fare.

— Ho pensato anche a questo — disse Crompton. — Possiamo impiegare utilmente il tempo imparando l'alto yggano, cioè la lingua più diffusa sul pianeta dove siamo diretti.

— Imparare una lingua, così come se niente fosse? Non ho la minima attitudine per questo genere di cose.

— E allora startene zitto e buono a guardarmi mentre studio.

Nella biblioteca di bordo, Crompton scoprì una copia de «Le variazioni dialettali delle diverse espressioni comuni in alto yggale» e cominciò a studiare. Loomis, per passare il tempo, riandò agli eventi della sera prima, finché Crompton non lo pregò di smettere perché disturbava la sua concentrazione.

Dopo pranzo, Crompton schiacciò un pisolino, poi studiò per un'ora e risolse uno schema di parole crociate. Per tutto questo tempo Loomis se ne stette buono e tranquillo. Ma verso sera volle una birra. Crompton fu lieto di soddisfare la sua richiesta. La sua austerità non arrivava a tal punto.

La birra aveva un sapore un po' strano, come Crompton fece notare a Loomis.

Loomis rispose, ma le parole non arrivarono a Crompton, perdutosi nel baratro oscuro che gli si era aperto davanti e nel quale gli pareva di precipitare dopo avere visto sedie, tavoli e tovagliolini gialli roteargli intorno.

La cosa successiva di cui ebbe coscienza fu che era la mattina del giorno

dopo.

Con gli occhi gonfi, lo stomaco in disordine e un incredibile mal di testa, riuscì a stento a trascinarsi giù dal letto. Pareva che nella cabina avessero passato la notte a bivaccare Tamerlano e un reggimento dell'Orda d'oro. Il pavimento era cosparso di bottiglie e i portacenere traboccavano di mozziconi. Svariati indumenti erano sparsi qua e là, alcuni dei quali inequivocabilmente femminili. Il sentore di profumi da poco prezzo gli colpì le narici, frammisto all'acre odore di stupefacenti illegali.

Crompton si accorse, camminando, che gli doleva una coscia. Controllò e vi scoprì il segno di un morso. Notò anche uno sbaffo di rossetto sul petto. Rilevò anche altri segni d'incontinenza sessuale, sui quali però, imbarazzatissimo, preferì sorvolare.

— Loomis — disse, — mi hai drogato e ti sei dato alle orge servendoti del mio corpo, stanotte. Cos'hai da dire a tua discolpa?

— Solo che sono stufo marcio di prender ordini da te — dichiarò con incredibile faccia tosta Loomis. — Chi ti dà il diritto di dirmi quello che devo o non devo fare?

Non sono mica il tuo schiavo! Legalmente sono tuo pari. Quindi, di giorno puoi controllare tu il corpo, studiare e fare quello che ti pare, ma di notte subentro io.

Crompton si costrinse a mantenere la calma. — Avrai il controllo di questo corpo solo quando e per quanto tempo vorrò io.

— Ma non è giusto!

— Sarei ben lieto di condividere in piena parità con te il peso delle nostre responsabilità, ma dal momento che tu ti comporti in modo disdicevole, devo agire io nell'interesse di tutti e due.

— Chi ti dà il diritto di dire che il tuo modo di vedere le cose è giusto e insindacabile? Il tuo è un modo di pensare tipicamente fascista.

— Bada a come parli!

— Va' a farti fottere, porco fascista.

A questo insulto, il fragile controllo di Crompton s'incrinò. Divorato da un incontrollabile furore fu preso dal desiderio impellente di distruggere il suo detestabile «alter ego». Colto in contropiede da questo flusso di emozione distruttrice, Loomis cercò di farvi fronte, di controbattere, di mantenere il proprio equilibrio psichico.

Ma la sua lotta fu vana. L'ira di Crompton produsse una massiccia dose di antidol, unità di energia psichica la cui funzione è quella di sopraffare il

dolore. Loomis si difese come una belva: sapeva che se l’effetto dell’antidol avesse raggiunto il culmine, per lui sarebbe finita, e sarebbe rimasto per sempre murato in un dimenticato recesso della mente di Crompton.

— Alistair! — urlò. — No, non farlo! Hai bisogno di me per reintegrarti!

Crompton lo sentì e si rese conto che Loomis aveva ragione. Dominò l’inaspettata brama di distruzione che gli scorreva nelle vene e si afferrò all’ultimo barlume di ragionevolezza. E così, con uno sforzo immane, riuscì a controllare il turbine dei sentimenti. Il flusso di antidol si attenuò rapidamente, lasciando Loomis scosso, ma indenne.

Per un bel po’ non si rivolsero più la parola. Loomis se ne rimase appartato e imbronciato per tutta una giornata, dopo aver giurato e spergiurato che mai e poi mai avrebbe potuto dimenticare la brutalità di Crompton. Ma non era capace di odiare.

Era soprattutto un sensuale, uno che viveva alla giornata, dimentico del passato, incapace di preoccuparsi per il futuro. Il risentimento che provava svanì subito, lasciando il posto al solito stato d’animo cordiale e ottimista.

Crompton dovette riconoscere le proprie responsabilità come parte dominante della personalità e, rimpiangendo lo scatto insensato, fece di tutto per rendersi gradito.

Durante il resto del viaggio i loro rapporti si mantennero su un piano normale, anche se venato da una certa diffidenza.

Arrivarono finalmente su Ygga dopo essere stati trasferiti sul satellite d’ingresso, dove passarono la visita della dogana e dell’ufficio d’immigrazione. Venne loro inoculato il vaccino contro la Febbre Strisciante, la Peste del Fiume Verde, il Fungo del Gomito, il Morbo del Cavaliere, la Sindrome di Chorpster e l’Eczema di Halloran. E, alla fine, ottennero l’autorizzazione di salire sul traghetto che li depositò sul pianeta, a Yggaville.

3

Ygga era l’unico pianeta della stella nana grigia Ioannis (B.G.T. 344590). A forma di pera, il suo momento di oscillazione all’afelio era di sette minuti, aveva un quoziente di similarità con la Terra di 0,68592 e un contenuto di minerali tipico di un pianeta Classe C, con l’unica e inspiegabile assenza di molibdeno.

I continenti erano quattro, tre dei quali sepolti sotto la lava e abitati solo da microrganismi che si nutrono di lava, e dai loro parassiti. Il quarto continente, Clorapsemia, era grande press’a poco quanto l’Asia e l’Africa insieme e si snodava come un nastro lungo l’equatore di Ygga. Flora, fauna e

clima si potevano raffrontare a quelli dei migliori anni dell'era carbonifera terrestre.

La razza autoctona, indigena ed eponima di Ygga, gli yggani, erano di remota ascendenza rettile. Alti circa due metri e mezzo, estremamente agili e robusti, sanguinari e dotati di un rozzo senso dell'umorismo, gli yggani costituivano una minaccia per la minoranza terrestre che dominava il pianeta. Una guerra non dichiarata covava fra le due razze lungo tutto il continente, complicata dal fatto che, per legge, non si potevano uccidere gli yggani, in quanto protetti dal protocollo interstellare. I terrestri invece non erano protetti contro gli yggani da una legge equivalente, in quanto gli yggani non riconoscevano altra legge che la loro, la quale a sua volta non era riconosciuta da nessuno. Il loro arbitrario modo di agire era tuttavia in certo modo mitigato dal fatto che uccidevano solo terrestri inutili, privi di occupazione, che continuando a vivere avrebbero pesato sulle finanze statali. Inoltre bisogna tenere presente che gli yggani erano una razza in via di estinzione, la cui natalità si era ridotta a zero dopo che i terrestri avevano spruzzato su tutto il pianeta il Supercyclone B, un gas che provoca la sterilità nei rettili e in alcuni tipi di farfalle rare. Così, più o meno, terrestri e yggani erano alla pari.

Yggaville, la città più importante della regione nord-occidentale di Clorapsemia, era un centro tropicale, con ampi viali polverosi su cui si allineavano i banchi dei venditori indigeni, che offrivano corteccia di tata masticata a mano per il fiorente mercato di arte decorativa della vicina Nesbitt 4.

Al municipio, Crompton riuscì a indurre un riluttante funzionario a dargli l'indirizzo di Dan Stack. Questi viveva nella città di Inyoyo, centro di raccolta delle perle muschiate sulla riva sinistra del Fiume Verdastro. Arrivarci non era facile, in quanto Inyoyo si trovava al di là della Grande Palude di Kilby, che copriva un'area pari a quella dell'Europa occidentale, Albania esclusa. Per andarci bisognava unirsi a una spedizione, e Crompton scoprì che ne partiva una il mattino seguente.

Dopo una notte insonne all'Hotel Ygga, dove abbronzati proprietari di piantagioni fecero baldoria fino all'alba con bionde arpie dalla voce stridula, Crompton andò a Collation Street, da dove partiva la spedizione.

I viaggi nell'interno erano organizzati con notevole cura. Il componente più importante di ogni spedizione era, naturalmente, il battello-falaya. Si trattava di barconi con lo scafo di un legno locale, tipo balsa, di forma ovoidale, che reggeva il peso di una dozzina di uomini o di due zierni. Gli

zierni erano i buoi senza corna e con gli zoccoli a campana di Ygga, e costituivano il mezzo di trasporto abituale nei terreni paludosi. Somigliavano ai bufali indiani, da cui differivano principalmente in quanto avevano gli sfinteri nelle rotule delle zampe anteriori, per motivi che non era stato ancora possibile accertare. Queste grosse bestie instancabili erano capaci di arrancare velocemente in quel denso miscuglio di sabbia, acqua, argilla, malta e cristalli di borace, che formava in massima parte la palude. Incitati, gli zierni erano capaci di arrivare a una velocità di otto chilometri all'ora, o meglio di scalciare via l'acqua con gli zoccoli a campana creando un vuoto parziale in cui potevano facilmente trainare i barconi. L'inconveniente degli zierni era la loro tendenza a trasformarsi di punto in bianco nella loro forma alternativa, che era lunga e piatta e di nessuna utilità per i terrestri. Sotto questo aspetto differivano notevolmente dai loro parenti terrestri, ma in compenso erano docili e mandavano un buon odore.

Sborsando una notevole somma, Crompton noleggiò uno ziernie col suo conducente. Poi comprò uno zaino, una tenda pieghevole, una catinella di plastica rosa, una borraccia con la fodera di stoffa arancione, due bussole, una provvista di viveri in pillole Compactoplex, un coltello militare svizzero e un raccoglitore in miniatura con carica di dodici mesi.

Finalmente tutto fu pronto. Il capocarovana lanciò due squilli con il tradizionale corno di pelle di rinoceronte, poi, dopo un breve intervallo, un terzo. La spedizione si mise in marcia al suono cadenzato del canto dei pagajatori ygga, che con le loro voci di basso contavano una canzone che si può tradurre press'a poco così:

«Con modi diversi e paradossali lo spirito del fango / Invia il dolore al cielo e affila le ali per affrontare / Colui che infesta la distesa della nera palude Madre / La cui orma è il rito di lei e che ha tristi dolci narici.»

Il senso preciso di questo canto lamentoso ed evocatore attende ancora di essere pubblicato in uno studio definitivo sulla psicologia yggana. Intanto si può far notare che, come molti canti tribali della galassia, più i versi sono oscuri, più facile è reggere un fardello pesante.

4

Sulle prime, Loomis dichiarò che voleva partecipare alle attività fisiche. Ma non era del tutto sincero, infatti gli andava di partecipare solo a quelle più interessanti: gustare i diversi sapori dei cibi, provare la sensazione della sete appagata, guardare le cose strane e attraenti, ascoltare cose divertenti. Ma non gli andava di avere il completo controllo e il contatto dei sensi quando si

trattava di cose brutte, sgradevoli o noiose.

E le interminabili giornate di viaggio nella palude sterminata offrivano ben poco di gradevole. «Sostituiscimi» diceva bruscamente Crompton, e Loomis veniva strappato dal recesso della mente dove si ritirava a sonnecchiare, per prendere di colpo piena coscienza. In un batter d'occhio passava da uno stato incorporeo, in cui fluttuava lasciandosi andare sulle onde delle immagini che come uno schermo trasparente si frapponevano tra lui e il mondo esterno, a un pieno controllo della coscienza e si ritrovava a guardare attraverso gli occhi, stanchi, irritati, stufi di fissare la monotona vegetazione grigioverde o le schiene sudicie e divorate dagli insetti dei portatori.

Ma l'impatto visivo era ancora il meno. Prendiamo in considerazione l'olfatto, che da un limbo inodoro veniva improvvisamente a contatto con l'acre sentore dei portatori, l'odore di carne bruciata della vegetazione marciscente, l'insopportabile lezzo di cloro e violetta degli escrementi degli zierni, il tutto mescolato all'aspro odore di ammoniaca del suo stesso sudore. Come Crompton, possessore di uno dei nasi più raffinati e sensibili della razza umana, potesse sopportare quel cacofonico puzzo senza lamentarsi, dà un'idea di dove possa arrivare lo stoicismo umano. (Gli odori dei posti extraterrestri sono difficili da descrivere, ma spesso riescono a rendere l'idea di un luogo meglio di una descrizione visiva. Chi potrebbe dimenticare la dichiarazione di Clarendon, secondo il quale Alkmene 4 aveva lo stesso odore di «un pelo di bisonte messo in una latta di formaggio di capra rancido?» O quello che disse Grignek di Gnushi 2: «un aroma che pare l'amalgama di melassa e di crema detergente nell'intestino di un formichiere in putrefazione»?) Ma nemmeno gli odori erano il peggio. Quello che a Loomis riusciva veramente insopportabile era di assumere il controllo del corpo, ancora assonnato, di ottimo umore e nella migliore delle disposizioni, per sentire e sopportare il prurito terribile dell'eczema di Crompton, incitare con la gola dolorante i neghittosi portatori, sopportare la continua ansia in vista di un possibile attacco degli indigeni e, peggio di tutto, fare uno sforzo continuo per incitare il corpo esausto a tirare avanti, resistendo al desiderio di fare sosta, di riposare un poco, di mandare al diavolo tutto.

Loomis, che non aveva mai desiderato intraprendere quel folle viaggio diretto a uno scopo il cui raggiungimento stimava estremamente dubbio, avrebbe anche dovuto condividere le intenzioni di Crompton, dopo averne condiviso il corpo, e questo era veramente pretendere troppo. Quell'idiota

metteva a repentaglio la loro vita, nonostante le sue ferme proteste, e lui avrebbe anche dovuto sostenerlo e spalleggiarlo? Nossignori! Loomis opponeva resistenza secondo uno dei più radicati istinti umani, quello di non accettare supinamente la volontà altrui.

Non bisogna dunque criticare Loomis se prima si dimostrò riluttante e poi si oppose in tutti i modi a collaborare con Crompton durante la traversata della sterminata palude. Non era un alleato, ma uno schiavo che poteva godere di una relativa libertà solo se collaborava col suo carceriere. Torna a suo credito che continuasse a lottare per mantenere la propria identità e la sua vita con le deboli armi a sua disposizione.

In fin dei conti era una persona a cui andavano riconosciuti certi diritti, anche se non si può negare che le circostanze fossero insolite. E nonostante tutto quello che è stato detto circa il comportamento schematico e l'inettitudine di un segmento isolato di personalità, Loomis era sempre riuscito a cavarsela egregiamente. Molta gente dotata di una personalità completa avrebbe potuto reputarsi soddisfatta se fosse riuscita a ricavare dalla vita solo un decimo dei piaceri di cui aveva goduto Loomis.

Lui sapeva che Crompton lo considerava un mezzo e non un fine, una cosa che sarebbe servita a far diventare Crompton un Super-Crompton tramite l'ingestione e l'assimilazione dei propri fratelli mentali. Non era un pensiero piacevole. Loomis doveva adattarvisi, ma sperava francamente che tutto si sarebbe risolto in un nulla di fatto.

5

— Facciamo una partita a dieci? — chiese il conducente dello ziernie a Loomis.

— Volentieri — rispose Loomis. Crompton lo aveva incaricato di tenere in esercizio il corpo mentre lui godeva di qualche ora di ben meritato sonno. Loomis si era comportato discretamente negli ultimi tempi, salvo il continuo mal di ventre e i malriusciti tentativi di sabotare lo spirito combattivo, che era l'unica cosa che sostenesse Crompton, con le sue pesanti dichiarazioni, tipo «finiremo col lasciarci la pelle tutti e due, in questo pazzesco viaggio destinato a un fiasco solenne». Non era tipo da soffrire in silenzio, lui.

Adesso era impegnato in una partita a ouuve col conducente dello ziernie. Costui, il conducente, non la bestia, era un «grook» come venivano chiamati gli yggani creoli. Aveva esitato a lungo prima di fare la sua mossa, e adesso guardava con ansia Loomis che teneva i dadi di cristallo dalla parte con la scritta, vi alitava sopra una preghiera e poi li gettava nel bussolotto di tek.

I cristalli tintinnarono, una mossa fortunata li fece scorrere entro la spirale azzurra dando a Loomis venti punti e partita vinta.

Il conducente impallidì sotto gli spuntoni gialli della barba che gli coprivano a chiazze la faccia. Aveva fatto affidamento sulla ben nota fortuna dei grook, e invece, come al solito, la fortuna gli aveva voltato le spalle. I grook non erano fortunati perché erano troppo stupidi per rendersi conto del semplice fatto di essere sfortunati.

Poiché il conducente non aveva di che pagare, avrebbe subito una battuta con i fiocchi da parte del Vecchio Rukht, il più forte e il più stupido grook della carovana, il cui compito consisteva nel ribadire nei grook la loro già tanto conclamata inferiorità razziale.

— Ascoltate, signore — disse con voce lamentosa il poveretto. — Ho per voi qualcosa di meglio del denaro. Ho un'informazione segreta che un gentiluomo della vostra indubbia intelligenza troverà molto interessante e di valore pratico.

— Non puoi pagare, eh? — disse Loomis fissando con un'occhiata penetrante il grook. Un sorrisetto si affacciò all'angolo della sua bocca, ma Loomis lo scacciò e vide che era andato a finire sulla bocca del grook. — E, allora sputa. Di cosa si tratta?

Il conducente si chinò a sussurrargli qualcosa nell'orecchio, Loomis sbarrò gli occhi, increspò la fronte, si rasserenò immediatamente, dando libero sfogo al sorriso represso.

— Davvero interessante — disse — se è vero.

— Io non mentire, «effendi» — disse il grook, che il panico spingeva a usare parole di un popolo che non annoverava fra i suoi antenati.

Crompton si svegliò di colpo.

— Cosa c'è? — chiese.

Loomis gli cedette graziosamente il controllo del corpo. — Niente — rispose. —

Stavo solo facendo due chiacchiere con questo tizio.

Il conducente si fece piccolo piccolo, strusciò i piedi, poi si affrettò a tagliare la corda.

— Hai massaggiato il corpo dopo la tappa? — chiese Crompton.

— Certo, per chi mi hai preso?

— Va bene, lasciamo perdere. Quando ci rimettiamo in cammino?

— Presto. Sai una cosa, Al? Mi hai l'aria di non stare tanto bene.

Loomis non alludeva all'aspetto esteriore del corpo che condividevano

ma all’immagine che ognuno di loro proiettava all’altro come prova della propria lampante e indivisibile individualità, e di cui si servivano per comunicare tra loro.

L’immagine di Crompton era tesa, affaticata, visibilmente esausta. Si era assunto personalmente il fardello delle mille difficoltà che intralciavano il regolare andamento del viaggio, e inoltre era stato lui a progettare un sistema perimetrale di difesa contro l’anhidis, l’erba-drago strisciante che riesce a volte a decimare una spedizione. Come se non bastasse, aveva organizzato la distribuzione dei punti rossi dati in premio ai portatori più coscienziosi, premi che prima venivano distribuiti a casaccio, con molte rimostranze.

Loomis era rimasto fedele alla sua decisione di non rendersi utile. Secondo lui, per cercare Dan Stack sarebbe bastato sistemarsi in un bell’albergo e scrivergli una lettera. E se questo non fosse bastato, ci si poteva sempre rivolgere a un’agenzia investigativa.

Anche Crompton aveva perso il computo dei giorni trascorsi nella palude, accompagnati dall’incessante strido dell’uccello bubù, il grugnito schioccante dell’alligantilope bruna e il ritmico battito degli estrattori ad aria compressa. Avevano respinto due assalti di rinnegati e degenerati membri di tribù ygga travestiti da patrioti. Tre donne che prendevano parte alla spedizione avevano partorito un bambino ciascuna, e lo scorbuto cominciava a mietere vittime fra i maschi scapoli anziani. Il dispensiere aveva finito il budino di tapioca e aveva dovuto ripiegare sui fiocchi d’avena.

Ma lo spirito si manteneva alto, e la spedizione andava avanti, complesso microcosmo nell’umida palude.

Finalmente, attraverso uno squarcio delle nuvole basse verso occidente, comparve un promontorio elevato, e poco dopo si delinearono le capanne di argilla e le palizzate bianche di Inyoyo.

La spedizione aveva vittoriosamente raggiunto la meta. Adesso bisognava risolvere il problema di chi sarebbe stato il primo a fare la doccia.

6

Inyoyo era un piccolo centro. Crompton andò a chiedere informazioni al minuscolo ufficio postale installato in una baracca di legno vicino allo stallaggio e fu indirizzato a una vecchia casa cadente di legno ai margini dell’abitato. Qui, su una veranda pericolante, trovò due vecchi che ammisero di essere i genitori adottivi di Dan Stack.

— Sacrosanto — disse il vecchio grinzoso e abbronzato, col pomo d’adamo prominente, gli occhi azzurri slavati e gli zigomi sporgenti. — Io

ero suo padre, e sua madre era lei.
— E il piccolo Dani era un bravo ragazzo — disse la vecchia.
— Ecco, insomma... — disse il vecchio.
— Insomma è così.
— Però c'è stato quell'incidente del cavallo del signor Wintermute — le ricordò il vecchio.
— Non hanno mai provato niente! Non devi dargli addosso senza sentire l'altra campana.
— Ma il cavallo non ci può parlare, Ada — disse il vecchio.
— Non dico mica il cavallo, ingenuo che non sei altro! Dicevo che nessuno ha sentito la campana di Dani.
— Ritengo che questa possa essere, forse, la causa per cui è scappato dal paese come un ladro nella notte — disse il vecchio, esprimendosi con quella squisita precisione che i non istruiti a volte raggiungono dopo avere bevuto troppo caffè.
— Ma è naturale che è scappato — ribatté la vecchia, indignata. — Doveva scappare perché loro tentavano di incastrarlo con quella roba della rapina alla banca.
— Sapete per caso dove potrei trovarlo, adesso? — chiese Crompton.
— Non lo so di preciso — rispose il vecchio. — Non ci scrive mai. Ma Billy Davis l'ha visto a Ou-Barkar quella volta che ci è andato con la semi, a portare un carico di patate da semenza.
— Quando è stato?
— Cinque... sei anni fa — disse la vecchia. — Chissà dov'è adesso. Clorapsemia è una terra grande, anche se sembra lunga e stretta. Avete una faccia da brava persona, signore! Andate a cercarlo e fatelo rigare dritto! — Poi nascose la faccia nel grembiule e si mise a piangere.
Il vecchio accompagnò Crompton fino alla quercia annosa che cresceva sul ciglio dell'antica strada pavimentata di legno.
— Dovete scusare mia moglie — disse a Crompton. — Da quando Dani se n'è andato, portandosi via tutti i nostri risparmi, insieme a qualunque altra cosa di valore su cui ha potuto mettere le mani, lei non è più stata la stessa.
— Capisco — disse Crompton. — Vi assicuro che cercherò in ogni modo di trovare Daniel per fare di lui un uomo completo.
— Dategli anche una bella battuta! — disse il vecchio, sputandosi sul pugno nodoso con un gesto di incerta origine etnica, prima di tornare alla sua veranda.

— Quello Stack ha l'aria di essere un tipo poco raccomandabile — disse Loomis.

— Al, in che pasticcio ci stai cacciando?

— Ammetto che l'Idea di unirsi a lui non sia molto allettante — confessò Crompton — ma non abbiamo scelta. Senza di lui non possiamo reintegrarci.

— Loomis sospirò. — E dov'è Ou-Barkar? — chiese.

— A sud — disse Crompton.

— Nell'interno profondo e sconosciuto di questo pianeta primevo.

— Oh Dio, no!

— Ci andremo — asserì deciso Crompton. — Nutro piena fiducia nella mia capacità di perseverare nonostante le circostanze avverse.

— Lo so, lo so — disse Loomis. — Svegliami quando saremo arrivati. — E si addormentò.

7

Ou-Barkar era un insieme di piantagioni dove cinquanta terrestri sorvegliavano il lavoro di duemila aborigeni che piantavano, coltivavano e raccoglievano gli alberi li, che crescevano solo in quella zona. Il frutto del li, raccolto due volte l'anno, costituiva la base dell'elispezia, un condimento che oggi è ritenuto indispensabile nella cucina cantonese.

Crompton si rivolse al caposquadra, un omaccione dal viso rubizzo che si chiamava Haaris e che girava con un revolver appeso alla cintura e una frusta nera avvolta intorno al polso.

— Dan Stack? — disse. — Ah, sì. Ha lavorato qui per un anno. Poi se n'è andato all'improvviso.

— Vi spiacerebbe dirmi perché? — chiese Crompton.

— Non mi dispiace per niente — rispose il caposquadra. — Ma andiamo a bere qualcosa.

Condusse Crompton nell'unico saloon di Ou-Barkar, dove, davanti a un bicchiere di whisky locale, gli parlò di Dan Stack.

— Venne qui dalla Palude Orientale, dove credo che si fosse messo nei pasticci con una donna. L'aveva presa a calci nei denti o qualcosa del genere. Ma non sono affari miei. La gente che vive qui in genere non appartiene alla razza dei gentiluomini e credo che in città siano ben felici quando ce ne andiamo fuori dai piedi. Incaricai Stack di sorvegliare cinquanta yggani su un campo di li di cento acri. In principio se la cavava benissimo.

Scolò il bicchiere, e Crompton gliene fece portare un altro e lo pagò.

— Gli avevo detto di spremere a fondo i lavoranti — continuò Haaris. —

Per lo più ci serviamo di gente delle tribù chipetzi, tipi infidi, scontrosi anche se robusti. Il loro capo ce li cede con un contratto ventennale in cambio di armi, e poi si serve di quelle armi per cercare di portarceli via. Ma questo è un altro paio di maniche.

Procediamo con ordine.

— Un contratto ventennale? — disse Crompton. — Allora sono praticamente degli schiavi.

— Esatto — rispose in tono deciso il caposquadra. — Qualche proprietario cerca di indorare la pillola parlando di accordo temporaneo o di transazione economica feudale. Ma quando è schiavitù, perché non chiamarla col suo nome? Del resto è l'unico modo possibile per civilizzare questa gente. Stack lo capì subito. Era un tipo robusto e vigoroso, svelto con la frusta. Pensavo che avrebbe fatto un'ottima riuscita.

— E invece? — chiese Crompton, ordinando ancora da bere.

— In principio, come dicevo, se la cavava bene, ma non aveva il senso della misura. Eccedeva con la frusta e cominciò a far fuori i lavoranti, e i rimpiazzi costano. Gli dissi di andarci più piano, ma non mi diede retta. Un giorno, i suoi chipetzi si ribellarono e dovette farne fuori otto a rivoltellate prima di riuscire a domarli. Allora gli parlai a cuore aperto, dicendogli che sfruttare gli yggani non significava ammazzarli. Che una certa percentuale muoia è previsto, ma Stack esagerava, e il raccolto ne risentiva.

Il caposquadra sospirò e si accese una sigaretta. — Il fatto è che a Stack piaceva troppo manovrare la frusta. Molti guardiani hanno questa tendenza, ma lui esagerava.

I suoi chipetzi si ribellarono una seconda volta, e ne dovette ammazzare una dozzina.

Ma durante lo scontro ci rimise una mano. Quella della frusta. Credo che gliel'abbia staccata un chipetzi con un morso. Allora lo misi a lavorare negli essiccatoi, ma lui riuscì a mettersi contro ancora una volta i chipetzi e ne fece fuori quattro. Questo era troppo. I lavoranti costano, e non vogliamo che un idiota con la testa calda li ammazzi tutte le volte che è di cattivo umore. Diedi a Stack la paga che gli spettava e gli dissi di andare all'inferno.

— Vi disse dove sarebbe andato? — chiese Crompton.

— Mi disse che noi non capivamo che bisognava sterminare gli yggani per fare posto ai terrestri. Disse che si sarebbe arruolato nei Vigilantes. Si tratta di una specie di esercito itinerante che tiene a bada le tribù ostili.

Crompton ringraziò il caposquadra e chiese dove si trovasse il comando

dei Vigilantes.

— Adesso sono accampati sulla riva sinistra del Fiume della Pioggia — rispose Haaris. — Cercano di venire a patti con i seriid. Ci tenete molto a trovare Stack, vero?

— É mio fratello — rispose Crompton, e così dicendo provò un senso di vuoto allo stomaco.

Il caposquadra lo fissò a lungo, poi disse: — Il sangue non è acqua, capisco. Ma vostro fratello è il peggior esemplare di essere umano che abbia mai conosciuto, e sì che me ne intendo. Vi consiglio di lasciar perdere.

— Devo trovarlo — disse Crompton.

Haaris si strinse nelle spalle con aria fatalista. — Posso vendervi muli e provviste e noleggiarvi un ragazzo indigeno che vi faccia da guida. Il territorio che attraverserete è stato completamente pacificato, così riuscirete a raggiungere i Vigilantes. Credo almeno che il territorio sia ancora pacifico.

8

Quella notte, Loomis insistette perché Crompton desistesse dalle ricerche. Stack era un ladro e un assassino, su questo non esistevano dubbi, che vantaggio c’era a incorporarselo? Crompton invece sentiva che la cosa non era così semplice. Tanto per dirne una, poteva anche darsi che le storie delle malefatte di Stack fossero esagerate.

Ma, anche se fossero state vere, voleva semplicemente dire che Stack era un altro stereotipo, una personalità a senso unico, incompleta come Crompton e Loomis.

Fondendosi, Stack sarebbe cambiato. Avrebbe assorbito parte delle qualità degli altri due, fornendo in cambio una normale dose di aggressività e di durezza, e quella adattabilità a sopravvivere che mancavano a Crompton e a Loomis.

Loomis non era di questo parere, ma accettò di rinviare un giudizio definitivo fino a quando non avessero trovato Stack.

La mattina dopo, Crompton comprò per una somma esorbitante attrezzature, provviste e muli, e il giorno successivo partì all’alba, accompagnato da un giovane chipetzi di nome Rekki.

Crompton seguì la guida nella foresta vergine e poi sui monti Thompson, inerpicandosi su rocce affilate come rasoi, valicando picchi coperti dalle nuvole, superando gole di granito dove il vento ululava come un’anima in pena, e poi giù, verso le umide foreste alla base dell’altro versante. Loomis, sbigottito dalla durezza e dalle difficoltà della marcia, si ritirò in un

cantuccio, per uscirne solo a sera quando era stato acceso il fuoco da campo ed era stata appesa l’amaca.

Crompton, con la mascella serrata e gli occhi arrossati, arrancava durante le interminabili giornate sopportando in pieno l’impatto sensorio del viaggio e chiedendosi fino a quanto avrebbe resistito.

Il diciottesimo giorno raggiunsero le rive di un corso d’acqua basso e fangoso.

Rekki disse che quello era il Fiume della Pioggia.

Tre chilometri più avanti trovarono l’accampamento dei Vigilantes.

Il Comandante dei Vigilantes, colonnello Prentice, era un uomo alto e scarno, con gli occhi grigi, che portava ancora le tracce di una recente febbre perniciosa. Si ricordava bene di Stack.

— Sì, è stato con noi per un certo tempo. Sulle prime ero esitante ad arruolarlo.

Non godeva di buona reputazione, e poi era monco... Ma a furia di prove riusciva a sparare il fucile con la sinistra molto meglio di tanti con la destra, e poi aveva una protesi al moncone. Se l’era fabbricata da solo, di bronzo, e con quella poteva usare il machete. Non si può dire che fosse un uomo privo di risorse. E aveva fegato da vendere, anche. É rimasto con noi due anni, almeno. Poi l’ho congedato.

— Perché? — chiese Crompton.

Il colonnello sospirò. — Contrariamente a quanto si dice, noi Vigilantes non siamo soldati di ventura assetati di bottino. Non siamo qui per decimare e distruggere gli indigeni, ma per sorvegliare affinché i trattati vengano rispettati sia da parte dei coloni, sia da parte degli yggani, per evitare scorrerie da tutt’e due le parti, insomma per mantenere la pace. Ma Stack non ha mai voluto ficcarselo in quella sua zucca dura!

L’espressione di Crompton indusse il Comandante ad annuire con comprensione.

— Vedo che mi capite, quindi potete immaginare cosa è successo. Io non volevo perderlo. Era un bravo soldato, forte e coraggioso, abile tanto sui monti quanto nella boscaglia, perfettamente a suo agio nella giungla. La Guardia Confinaria è composta da pochi elementi sparsi su un territorio molto ampio, e ogni uomo è prezioso. Stack era uno dei più validi. Raccomandai ai sergenti di farlo rigare dritto e di non permettergli di essere brutale con gli indigeni. Per un po’ tutto andò bene. Stack ce la metteva tutta per tenere a freno i suoi istinti e si comportava in modo impeccabile.

Ma poi successe l'incidente di Picco Ombra, di cui immagino avrete sentito parlare.

— No, mi spiace — disse Crompton.

— Davvero? Credevo che su Ygga lo conoscessero tutti. Be', ecco cosa successe: la squadra di cui faceva parte Stack aveva circondato e fatto prigionieri un centinaio di yggani appartenenti a una tribù fuorilegge che ci aveva dato parecchi fastidi, e li stava conducendo verso la riserva di Picco Ombra. Durante il percorso ci fu una lite, e uno degli yggani, armato di coltello, ferì Stack al polso sinistro. Immagino che un uomo già privo di una mano sia particolarmente sensibile al pericolo di perdere anche l'altra. La ferita era superficiale, ma Stack perse la testa. Uccise l'indigeno a rivoltellate, poi si mise a sparare all'impazzata contro gli altri. Un tenente fu costretto a colpirlo mettendolo fuori combattimento per farlo smettere. Il danno alle relazioni terrestri-yggane fu incalcolabile. Non potevo più servirmi di un uomo come lui, e così l'ho congedato.

— Dove si trova adesso? — chiese Crompton.

— Perché v'interessa trovarlo? — volle sapere il colonnello.

— Siamo parenti.

— Capisco. Ecco, ho sentito dire che prima è andato a Porto New Hazlen dove ha lavorato per un certo tempo come scaricatore. Ma si era messo con un certo Barton Finch, e sono finiti tutti e due al fresco per ubriachezza molesta. Usciti di prigione, sono partiti per la zona di frontiera Nuvola Bianca. Adesso lui e Finch possiedono una piccola stazione commerciale vicino al Delta di Sangue.

Crompton si passò una mano sulla fronte, esausto, e disse: — Come faccio ad arrivarci?

— In canoa — spiegò il colonnello. — Dovete scendere il Fiume della Pioggia finché si biforca. Il ramo sinistro è il Fiume del Sangue. É navigabile fino al Delta.

Ma è un viaggio che non vi consiglio, in primo luogo perché è rischioso, e poi sarebbe inutile. Non potete fare niente per Stack. É un assassino nato, e sta meglio in una località di frontiera dove non può fare molti danni.

— Devo trovarlo — insistette Crompton, con la gola riarsa.

— Nessuna legge può impedirvelo — disse il comandante, con l'aria di chi ha compiuto il proprio dovere.

9

Crompton scoprì che il Delta di Sangue era l'avamposto più isolato degli

stanziamenti terrestri di Ygga. Si trovava al centro del territorio delle tribù ostili dei grel e dei tengzi, con cui era in atto una pace precaria continuamente infranta da azioni di guerriglia, ignorate da tutti. Nel territorio del Delta si potevano accumulare grandi ricchezze. Gli indigeni portavano diamanti e rubini grossi come un pugno, sacchi delle spezie più rare e, di tanto in tanto, un flauto o una scultura della città perduta di Altereine. Scambiavano questi preziosi tesori con armi e munizioni, che poi adoperavano con grande entusiasmo contro gli stessi mercanti o ammazzandosi fra di loro. Nel Delta era facile arricchire e anche morire, e il Fiume di Sangue che si addentrava serpeggiando nel territorio era pieno di altri pericoli cui soccombeva una buona metà di coloro che lo navigavano.

Crompton non volle ascoltare la voce del buonsenso. L'ultimo componente del suo

«io», Stack, era a portata di mano, la fine delle sue peregrinazioni era vicina, e lui era più che mai deciso ad arrivarci. Comprò una canoa, assoldò quattro pagaiatori indigeni, acquistò viveri, armi e munizioni e si preparò a partire all'alba.

Passarono la notte nella piccola tenda che il colonnello aveva prestato a Crompton.

Alla luce fumosa di una lampada a cherosene, Crompton stava riempiendo di cartucce una bandoliera, tutto intento nel suo lavoro, quando fu distratto da Loomis, che disse:

— Adesso ascoltami. Ho ammesso che sei tu la personalità dominante, non ho più fatto tentativi di impossessarmi di nascosto del corpo. Negli ultimi tempi sono stato su di morale, e ho tenuto anche te su di morale mentre attraversavamo mezzo pianeta.

É vero o no?

— Sì, è vero — disse con riluttanza Crompton, posando la bandoliera.

— Ho fatto del mio meglio, ma questo è troppo. Voglio la Reintegrazione, ma non con un pazzo omicida. Non venirmi a parlare di personalità monolitiche. Stack è un omicida, e non voglio avere niente a che fare con lui.

— Fa parte di noi — disse Crompton.

— E con questo? Dammi ascolto, Alistair. Tu sei la parte di noi più a contatto con la realtà, o almeno dovresti esserlo. E invece sei talmente ossessionato dalla tua idea che finirai col farci morire su quel fiume.

— Riusciremo a cavarcela — disse Crompton, ma senza convinzione.

— Dici? Hai sentito quello che raccontano del Fiume di Sangue? E anche se riuscissimo a cavarcela, cosa troveremmo nel Delta? Un pazzo omicida che più che danni non potrà farci.

Crompton non riuscì a trovare una risposta adeguata. Mentre la ricerca continuava e via via che scopriva i risvolti della personalità di Stack, il suo orrore era andato aumentando, ma di pari passo era cresciuta anche l'ossessione di ritrovarlo. Loomis non era stato mai spronato dall'impulso dalla Reintegrazione, ci si era trovato coinvolto a causa di problemi a lui estranei, non da una necessità interiore. Crompton invece era stato sempre trascinato dalla passione della trascendenza, dal bisogno di completarsi. Grandi o piccoli che fossero i rischi per raggiungere il suo scopo, lui non ci badava.

— Andremo avanti — disse.

— Alistair, ti prego! Io e te stiamo bene insieme, ma non potremo andare d'accordo con Stack. Torniamo ad Aaia o sulla Terra.

Crompton scosse la testa.

— Non vuoi tornare? — chiese Loomis.

— No.

— E allora provvedo io.

La personalità di Loomis sferrò un improvviso attacco e assunse il controllo parziale delle funzioni motorie del corpo. Sul momento, Crompton rimase troppo sbalordito per reagire. Poi, sentendo che stava per perdere il controllo, si avventò contro Loomis, e la battaglia ebbe inizio.

Fu una guerra silenziosa, combattuta alla luce di una fumosa lampada a cherosene che andò spegnendosi verso l'alba. Campo di battaglia era la mente di Crompton.

Obiettivo, il corpo di Crompton, che giaceva scosso da un violento tremito sulla brandina, la fronte imperlata di sudore, gli occhi sbarrati, un nervo che si torceva a scatti sulla tempia.

Crompton era la personalità dominante, ma era indebolito dal conflitto e dal senso di colpa e inceppato dai propri scrupoli.

Loomis, più debole ma più deciso, sicuro di quello che voleva, tutto impegnato nella lotta, riuscì a mantenere il controllo delle funzioni motorie vitali e a respingere il flusso di antidol.

La lotta fra le due personalità durò ore, mentre il corpo febbricitante di Crompton gemeva e si contorceva sulla brandina. Infine, nelle grigie ore del primo mattino, Loomis cominciò a guadagnare terreno. Crompton si raccolse

per un attacco finale, ma non ebbe la forza di sferrarlo. Il corpo di Crompton era già in preda a una fortissima febbre causata dalla battaglia e, se avessero continuato, non avrebbero avuto più un corpo in cui abitare.

Loomis continuò a premere, finché riuscì a impadronirsi dei gangli nervosi vitali e di tutte le funzioni motorie.

All’alba aveva vinto.

10

Loomis si alzò barcollando. Si toccò la barba lunga sul mento, si strofinò i polpastrelli intorpiditi e si guardò intorno. Adesso il corpo era «suo». Per la prima volta da quando avevano lasciato Aaia, vedeva e sentiva direttamente e indipendentemente, e non tramite il filtro della personalità di Crompton. Era piacevole respirare l’aria stagnante, sentire il contatto degli indumenti, avere fame, essere vivo! Era emerso da un grigio mondo d’ombra in uno pieno di vividi colori.

Meraviglioso! Gli bastava quello per sentirsi appagato. Povero Crompton...

— Non preoccuparti — disse all’altro. — Sai che lo faccio anche per il tuo bene.

Crompton non rispose.

— Torneremo su Aaia — disse Loomis. — Le cose si sistemeranno.

Crompton non rispose, forse perché non poteva. Loomis cominciò a preoccuparsi un poco.

— Ci sei, Al? Stai bene? Nessuna risposta.

Loomis corrugò la fronte, poi corse fuori per andare nella tenda del comandante.

— Ho cambiato idea, colonnello — disse Loomis al comandante. — Non ho più intenzione di andare alla ricerca di Stack. Mi sembra che davvero sia troppo lontano.

— Avete preso una saggia decisione — disse il comandante.

— Così vorrei tornare subito su Aaia.

Il colonnello piegò la testa. — Le astronavi partono tutte da Yggaville — disse.

— E come faccio ad arrivarci?

— Non è facile. Potreste prendere una guida indigena, e tornare a Ou-Barkar attraverso i Monti Thompson. Vi suggerirei di seguire la Valle Desset, questa volta, poiché l’Orda Kmitki sta migrando attraverso la giungla centrale e non riuscireste mai a cavarvela con quei demoni. Arriverete a Ou-Barkar

durante la stagione delle piogge, quindi gli zierni non saranno in grado di portarvi a Inyoyo. Ma potreste aggregarvi alla carovana del sale che viaggia attraverso il Passo Coltello, se farete in tempo a raggiungerla. In caso contrario, la pista è relativamente facile da seguire, con una bussola. Arriverete a Depotville nel pieno della stagione dei monsoni. Ma vale la pena di vedere la città. Di là forse troverete un elicottero che vi porterà a New Saint Denis e poi un altro fino a Yggaville. Ma ne dubito, perché ci sarà lo «zicre». Un vento come quello riesce a danneggiare seriamente anche un aereo. Sarà forse meglio che prendiate il battello a ruote fino a Palude Est, e poi che v'imbarchiate su un cargo per la traversata del Mare Interno. Credo che ci siano degli ottimi porti fortificati, lungo la costa meridionale, se il tempo si mettesse decisamente al brutto. Io, personalmente, preferisco viaggiare via terra o via aerea. Ma naturalmente la decisione spetta a voi.

— Grazie — disse Loomis.

— Fatemi sapere cosa avrete deciso.

Loomis lo ringraziò e tornò alla sua tenda con i nervi sconvolti. Pensava al viaggio di ritorno attraverso i monti e le paludi, con soste in colonie primitive, circondate da orde di indigeni in migrazione. Si raffigurò le complicazioni dovute alle piogge e allo

«zicre». La sua fantasia scatenata non aveva mai funzionato meglio di adesso, nell'immaginare gli orrori di quel viaggio di ritorno.

Se era stato arduo arrivare fin lì, sarebbe stato molto più penoso tornare. E questa volta la sua anima sensibile ed estetica non sarebbe stata protetta dal paziente e resistente Crompton. Sarebbe stato lui a sopportare in pieno l'impatto sensorio del vento, della pioggia, della fame, della sete, della stanchezza e della paura. Avrebbe dovuto elaborare lui i complessi itinerari lungo le piste, che Crompton aveva studiato pazientemente, mentre lui li ignorava. Avrebbe mangiato lui cibi stantii e bevuto lui acqua stagnante. La responsabilità sarebbe caduta completamente su di lui. A lui spettava scegliere l'itinerario e prendere le decisioni per il bene suo e di Crompton.

Sarebbe stato all'altezza? Lui era abituato a vivere nelle città, fra la gente. I suoi problemi concernevano i capricci e gli umori della gente, non quelli della natura.

Aveva evitato la vita all'aperto, sotto il sole, per abitare nelle tane complicate e nei formicai creati dagli uomini. Lontano dai marciapiedi, dalle porte, dalle finestre, dai soffitti, era arrivato a temere quella gigantesca macchina tritatutto della natura su cui gli antichi scrivevano con tanto

impegno e che forniva tanti bei concetti alle poesie e alle canzoni. La natura, che finora era parsa tanto benevola a Loomis mentre faceva un bagno di sole in una tranquilla giornata estiva, o ascoltava sonnecchiando la pioggia tamburellare contro i vetri, poteva essere invece qualcosa di molto diverso e di ben più temibile...

E adesso c'era «lui» dentro gli ingranaggi della macina.

Loomis ci rifletté su e si raffigurò la propria morte. Visse il momento in cui, allo stremo delle forze, si sarebbe accasciato su un passo spazzato dal vento o nella palude sferzata dalla pioggia. Avrebbe fatto appello a tutte le energie nel tentativo di proseguire, ma senza riuscirci. Solo, alla mercé della natura, si sarebbe sentito miserabilmente piccolo, consapevole dell'inutilità di quella lotta. Come molti prima di lui, avrebbe perso la forza di vivere, avrebbe ammesso la propria sconfitta, e avrebbe atteso la morte...

— Crompton — chiamò, adagio.

Nessuna risposta.

— Crompton, mi senti? Ti restituisco il controllo del corpo, basta che tu ci porti via di qui e ci faccia tornare su Aaia o sulla Terra. Non voglio morire!

Silenzio.

— E va bene. Hai vinto. Prendi il comando. Fa' quello che vuoi. Mi arrendo. Ma ti prego, sostituiscimi.

— Grazie — disse freddamente Crompton, e riprese il controllo del corpo.

Dopo dieci minuti andò dal Comandante a dirgli che aveva ancora cambiato idea.

Il Comandante annuì stancamente, pensando che non sarebbe mai riuscito a capire la gente.

Poco dopo, Crompton era installato a bordo di una grossa canoa, circondato da pile di attrezzature e provviste. I pagaiatori intonarono un canto vivace e si misero a vogare. Crompton si voltò a guardare le tende dei Vigilantes, finché non sparirono dietro un'ansa del fiume.

11

Per Crompton, il tragitto lungo il Fiume del Sangue fu come un viaggio agli inizi del tempo. I sei indigeni tuffavano le pagaie in un silenzioso unisono, e la canoa scivolava come un ragno d'acqua sull'ampio, lento fiume. Gigantesche felci pendevano dalle rive tremando all'avvicinarsi della canoa e protendendo verso di essa i lunghissimi steli. Allora i rematori mandavano un grido di avvertimento e la canoa veniva dirottata al centro del fiume, e le felci

ricadevano oppresse dalla calura.

Arrivarono in certi punti dove gli alberi avevano intrecciato i loro rami sul fiume formando un tunnel ombroso, e allora Crompton e i vogatori si mettevano al riparo delle tende lasciando che la canoa venisse trasportata dalla corrente, e ascoltando i tonfi sommessi della resina corrosiva che gocciolava intorno. Poi riemergevano sotto il biancore abbagliante del cielo, e gli indigeni ricominciavano a vogare.

— Che posto sinistro — diceva nervosamente Loomis, e Crompton assentiva, oppresso dall'ambiente.

Il Fiume del Sangue si addentrava profondamente all'interno del continente. Di notte, ormeggiati a uno scoglio al centro del fiume, sentivano i canti di guerra degli yggani ostili. Un giorno, quattro canoe yggane li seguirono sul fiume. Gli uomini di Crompton si chinarono sulle pagaie, e la canoa volò sull'acqua. Le altre si ostinavano a seguirli, e Crompton tenne pronto il fucile. Ma i vogatori, spinti dalla paura, raddoppiarono gli sforzi, e gli inseguitori scomparvero dopo un'ansa del fiume.

Cominciavano a tirare il fiato, quando dalle due rive cadde loro addosso una pioggia di frecce. Un vogatore si accasciò colpito in quattro punti. Gli altri vogarono di lena e in pochi attimi furono fuori portata.

Scaricarono fuori bordo il vogatore morto, e le fameliche creature del fiume si affrettarono a divorarlo. Poi un grosso animale, dotato di corazza con chele simili a quelle dei granchi, nuotò nella scia della canoa tenendo sollevata sull'acqua la testa rotonda, in paziente e tenace attesa di altro cibo. Neanche le fucilate lo distolsero dall'intento, e la sua presenza fu un incubo per Crompton.

Il mostro ebbe ancora da mangiare quando altri due vogatori morirono di fungo grigio che li aveva infettati crescendo sulle pagaie. L'enorme granchio li divorò e continuò a inseguire la canoa, sempre affamato. Era una grossa seccatura, ma serviva almeno a tenere lontani gli indigeni ostili che, vedendolo, si rintanavano nella giungla da cui erano usciti per molestarli.

Il mostro li seguì per tutta l'ultima parte del viaggio e, quando finalmente arrivarono a un molo in rovina coperto di muschio, rimase per un po' ad aspettare, poi si allontanò controcorrente.

I vogatori attraccarono al pontile cadente e Crompton vi salì e vide un pezzo di legno con una scritta in vernice rossa. Diceva: «Delta di Sangue Popolazione 92».

Al di là si stendeva la giungla. Avevano raggiunto l'estremo rifugio di

Dan Stack.

12

Uno stretto sentiero erboso portava dal molo a una radura nella giungla, dove sorgeva quella che aveva tutta l'apparenza di una città fantasma. Non si vedeva un'anima lungo l'unica strada polverosa, nessuna faccia sbirciava dalle finestre delle basse casupole di legno grezzo. Il paesino si cuoceva lentamente all'abbacinante sole di mezzogiorno, e Crompton non sentiva altro rumore che il fruscio dei suoi passi nella polvere.

— Non mi piace — disse Loomis.

Crompton camminava lentamente lungo la strada deserta. Oltrepassò una fila di rimesse col nome del proprietario scritto in rozze lettere sui muri, un saloon vuoto con la porta penzolante da un cardine, le reti metalliche delle finestre tutte strappate.

Infine, dopo aver sorpassato tre negozi anch'essi vuoti, arrivò al quarto sulla cui insegna stava scritto: «Stack & Finch — Emporio di generi vari».

Crompton entrò. Le merci erano disposte in pile ordinate sul pavimento, e altre pendevano dalle travi del soffitto. Anche lì non si vedeva un'anima.

— C'è nessuno? — chiamò Crompton. Non ottenendo risposta, tornò a uscire.

Al capo opposto della strada c'era un fabbricato tozzo, che pareva un granaio.

Davanti ad esso, seduto su uno sgabello, un uomo sulla cinquantina, abbronzato, con i baffi e un revolver infilato nella cintura. Teneva lo sgabello inclinato contro il muro e pareva che dormisse.

— Dan Stack? — chiese Crompton.

— Dentro — rispose l'altro aprendo gli occhi.

Crompton varcò la soglia, e l'uomo si drizzò immediatamente, impugnando la pistola.

— Via da quella porta.

— Perché? Cosa succede?

— Non lo sapete?

— No. Chi siete?

— Sono Ed Tyler, sceriffo eletto dai cittadini di Delta di Sangue e confermato in carica dal Comandante dei Vigilantes. Stack è in prigione. Questa casa, per il momento, è la prigione.

— Da quanto tempo è dentro?

— Un paio d'ore.

— Posso parlargli?
— No.
— E quando uscirà?
— Certo, ma non credo che vi risponderà.
— Perché?
Lo sceriffo sfoderò un sorriso storto. — Stack resterà in prigione solo un paio d'ore in quanto oggi pomeriggio lo faremo uscire per impiccarlo. Terminata la cerimonia, potrete parlargli a vostro piacimento. Ma, come dicevo, non credo che vi risponderà.
Crompton era troppo stanco per reagire. — Che cosa ha fatto? — chiese.
— Ha ucciso.
— Un indigeno?
— No, che diamine — rispose disgustato lo sceriffo. — Chi se ne infischia degli indigeni? Stack ha ammazzato un uomo, Barton Finch. Il suo socio. Finch non è ancora morto, ma poco ci manca. Il medico dice che non arriverà a sera, quindi è omicidio. Stack è stato processato da una giuria di suoi pari che l'hanno giudicato colpevole di aver ucciso Barton Finch, di avere rotto una gamba a Billy Redburn, di avere fracassato due costole a Eli Talbot, di avere messo a soqquadro il saloon di Moriarty, e di avere turbato la quiete. Il giudice, cioè io, ho emesso una condanna all'impiccagione da eseguirsi al più presto. Il che significa nel pomeriggio, quando i ragazzi torneranno dal lavoro alla nuova diga.
— Quando ha avuto luogo il processo?
— Stamattina.
— E il delitto?
— Circa tre ore prima del processo.
— Caspita, come siete svelti!
— Non perdiamo tempo, qui a Delta di Sangue — disse con fierezza Tyler.
— Lo vedo. Impiccate il colpevole prima che la vittima sia morta.
— Vi ho detto che Finch sta per andarsene — disse Tyler strizzando gli occhi. —
Badate a come parlate, straniero. Non andate in giro a criticare la giustizia di Delta di Sangue, se non volete finire nei guai. Non vogliamo trucchi di avvocati che ci vengano a dire cos'è giusto e cosa no.
Loomis si affrettò a sussurrare a Crompton. — Lascia perdere. Andiamocene via di qui.

Crompton lo ignorò. — Signor Tyler — disse allo sceriffo — Dan Stack è mio fratellastro.

— Mi dispiace per voi.

— Ci terrei molto a vederlo. Anche per pochi minuti. Giusto il tempo di portargli i saluti di sua madre.

— Niente da fare — disse lo sceriffo.

Crompton cacciò la mano in tasca e ne trasse un fascio di banconote spiegazzate.

— Solo due minuti.

— Ecco... forse potrei... accidenti!

Seguendo la direzione del suo sguardo, Crompton vide un nutrito gruppetto di uomini che arrivavano lungo la strada polverosa.

— Arrivano i ragazzi — disse Tyler. — Niente da fare, ormai, anche se volessi.

Però, se volete, potete assistere all'impiccagione.

Crompton si allontanò. Il gruppo contava ormai una cinquantina di uomini, e altri se ne stavano aggiungendo. In massima parte erano magri, abbronzati, con l'espressione dura, e molti erano armati e avevano i baffi. Parlarono per qualche minuto con lo sceriffo.

— Non fare niente di avventato — raccomandò Loomis.

— Non posso fare niente — disse Crompton.

Lo sceriffo Tyler aprì la porta del granaio, e quattro uomini entrarono per uscirne poco dopo trascinandone un altro. Crompton non poté vederlo perché subito la folla gli si chiuse intorno. Li seguì mentre portavano il condannato all'estrema periferia dove una corda pendeva dal ramo di un albero.

— Tiratelo su! — gridò la folla.

— Ragazzi — disse la voce incrinata di Dan Stack — lasciatemi parlare.

— No! — gridò uno. — Impicchiamolo.

— Lasciatelo parlare — intervenne lo sceriffo. — Come condannato ne ha il diritto. Avanti, Stack, ma non tirarla troppo per le lunghe.

Issarono Stack su un carro, il cappio intorno al collo e l'estremità libera della corda tenuta stretta da una dozzina di mani. Finalmente Crompton poté vederlo, e fissò affascinato l'ultimo segmento di se stesso, che aveva cercato tanto a lungo.

Dan Stack era un uomo grosso e robusto. I lineamenti pronunciati parlavano di passione e odio, di paura e violenza, di dolori e vizi segreti. Aveva narici larghe, palpitanti, una bocca dalle labbra spesse e robusti denti

bianchi, mentre gli occhi erano piccoli e ingannatori. Sulla fronte arrossata pendevano ciocche scomposte di capelli neri, e le guance brune erano coperte da un velo di barba scura. La faccia corrispondeva allo stereotipo: Umore Collerico dell'Aria, dovuto a un eccesso di bile gialla bollente, che porta facilmente l'uomo a infuriarsi e a perdere la ragione.

Stack guardava l'abbacinante cielo bianco. Poi abbassò lentamente la testa, e la protesi di bronzo della mano destra mandò bagliori rossastri nel sole.

— Ragazzi — disse Stack, — nel corso della mia vita ho commesso un mucchio di cattive azioni.

— E lo vieni a dire proprio a noi? — gridò uno.

— Ho mentito e tradito — disse più forte Stack. — Ho picchiato la ragazza, che amavo, forte, per farle male. Ho rubato ai miei genitori. Ho assassinato indigeni e anche uomini. Ragazzi, non mi sono comportato bene.

Questo discorso stucchevole provocò le risate della folla.

— Ma voglio che sappiate — disse Stack — che ho lottato contro la mia natura malvagia e ho cercato di domarla. Ho combattuto col diavolo della mia anima, e sono state lotte che voi neanche potete immaginare. Mi sono arruolato nei Vigilantes, per due anni, e mi sono sempre comportato bene. Poi la pazzia si è di nuovo impossessata di me, e ho ucciso ancora.

— Hai finito adesso? — chiese lo sceriffo.

— Ma voglio che sappiate una cosa — urlò Stack con gli occhi sbarrati che roteavano nella faccia paonazza. — Confesso tutte le mie malefatte, confesso liberamente, senza remore. Ma non ho ucciso Baron Finch!

— Bene — commentò lo sceriffo. — Se hai finito possiamo procedere.

— Finch era mio amico, il mio unico amico, l'unico che avessi al mondo! Volevo aiutarlo, l'ho scosso un poco per farlo tornare in sé e siccome non rinveniva ho perso la testa e ho messo sottosopra il saloon di Moriarty e ho ferito un paio di ragazzi. Ma giuro davanti a Dio che non ho fatto del male a Finch.

— Hai finito? — chiese lo sceriffo.

Stack aprì la bocca, la richiuse e annuì.

— Bene, ragazzi — disse lo sceriffo. — Andiamo!

Alcuni uomini cominciarono a spostare il carro su cui si trovava il condannato.

Stack, con un'espressione disperata dipinta in faccia, scorse Crompton. E subito lo riconobbe per quello che era.

Intanto, Loomis stava dicendo rapidamente a Crompton: — Sta' attento, vacci piano, non fare niente, non credergli, ricorda tutto quello che ha fatto, ci rovinerà, ci farà a pezzetti. É prepotente, forte, è un omicida, un demonio!

In una frazione di secondo, Crompton ricordò la valutazione del dottor Vlacjeck circa le probabilità che la Reintegrazione avesse esito felice.

«Pazzia se non peggio...»

— Depravato fino al midollo — stava dicendo Loomis. — Malvagio, inutile, irrecuperabile!

Ma Stack era parte di lui! Anche Stack anelava alla trascendenza, aveva lottato contro i suoi istinti malvagi, aveva perso e aveva lottato ancora. Stack non era completamente irrecuperabile, non più di quanto lo fossero lui o Loomis.

Ma Stack aveva detto la verità, oppure quel discorso appassionato era un trucco escogitato all'ultimo momento nel tentativo di commuovere la folla?

Crompton doveva partire dal presupposto che Stack fosse stato sincero. Doveva offrirgli una possibilità.

La folla rumoreggiò quando il corpo di Stack si staccò dal bordo del carro, si contorse orrendamente per un momento, poi restò appeso senza vita alla corda tesa.

Crompton arretrò sotto l'impatto di Stack che gli penetrava nella mente.

Poi svenne.

13

Svegliandosi, Crompton vide che era disteso su una branda in una stanzetta malamente illuminata.

— Vi sentite bene? — chiese una voce, e dopo un istante Crompton riconobbe lo sceriffo Tyler chino su di lui.

— Sì, adesso sto bene — rispose automaticamente.

— Veder impiccare un uomo dev'essere stato un brutto choc per un uomo civile come voi.

Credete di poter restare solo per un po'?

— Certo — rispose Crompton con voce atona.

— Bene. Ho del lavoro da sbrigare. Tornerò da voi fra un paio d'ore.

Tyler se ne andò, e Crompton cercò di fare il punto della situazione.

Integrazione...Fusione...Completamento... Le aveva conseguite mentre era privo di sensi? Prese a sondare la mente per scoprirlo.

E trovò che Loomis si lamentava disperatamente, in preda a un folle terrore, farfugliando del Deserto Arancione, di gite alla Montagna di

Diamante, dei piaceri, delle donne, del lusso, della bellezza.

Anche Stack se ne stava per conto suo, solido, irremovibile.

Crompton sapeva che Stack era completamente e assolutamente incapace di ravvedersi, di esercitare un valido autocontrollo, di comportarsi con moderazione.

Anche ora, nonostante i suoi sforzi, Stack era pervaso da un appassionato desiderio di vendetta. La sua mente brontolava furiosamente, in contrasto con i piagnistei di Loomis, macinando sogni di vendetta, progetti di fare a pezzi lo sceriffo Tyler e di mitragliare la città, di mettere insieme un corpo di uomini devoti, un esercito privato di adoratori del dio «Stack» da reggere con una disciplina di ferro, di annientare i Vigilantes e spargere in tutto il mondo vendetta, omicidi, furia e terrore!

Colpito dalle due parti, Crompton cercò di mantenere l'equilibrio, di estendere il controllo alle due personalità. Si sforzò di fondere i componenti in una singola unità, in un tutto stabile. Ma le menti facevano resistenza, rifiutandosi di rinunciare alla propria autonomia. Le fratture si approfondirono, apparvero nuovi e irreconciliabili scismi, e Crompton sentì che anche il proprio equilibrio minacciava di essere infranto.

Poi Dan Stack ebbe un momento di lucidità. — Mi spiace — disse. — Ti occorre anche l'altro.

— Quale altro?

— Ho cercato — gemette Stack. — Ho cercato di ravvedermi! Ma il conflitto era troppo difficile. Così mi sono diviso.

— Cos'hai fatto?

— Non hai sentito? Anch'io ero schizoide. Latente. L'ho scoperto qui su Ygga.

Quando sono andato a Yggaville ho preso un altro corpo Durier e mi sono diviso.

— Allora ce n'è un altro! — gridò Crompton. — Senza di lui non possiamo reintegrarci. Chi è, dov'è?

— Ho cercato! — esclamò Stack. — Dio sa se non ho fatto il possibile. Speravo di imparare da lui. Era così buono, calmo e paziente. E io cominciavo a imparare. Ma poi lui ha cominciato a ritirarsi.

— Chi è?

— E io ho tentato di aiutarlo, di riscuoterlo. Ma lui svaniva, si allontanava, non gliene importava più niente... e allora io ho perso la testa e ho sconquassato il Saloon di Moriarty. Ma non ho ucciso Barton Finch!

— É Finch l’ultimo componente?

— Sì. Devi andare da lui prima che si lasci morire, e unirlo a noi. Sta nella camera dietro il negozio. Ma devi affrettarti.

Stack tornò ai suoi sogni sanguinari, mentre Loomis balbettava di caverne azzurre a Xanadu.

Crompton fece alzare il corpo di Crompton dalla branda e lo trascinò alla porta.

Poco più in giù, lungo la strada, poteva vedere il negozio di Stack.

«Raggiungilo», ingiunse a se stesso, e uscì barcollando.

Camminò per un milione di chilometri. Strisciò per mille anni su montagne e attraverso fiumi, deserti e paludi, scendendo in caverne che arrivavano al centro della Terra, e poi attraversò a nuoto smisurati oceani fino alla riva più lontana. E

finalmente il viaggio ebbe fine e lui arrivò all’emporio di Stack.

Finch giaceva tranquillo, con occhi aperti che non vedevano, irraggiungibile. La faccia larga, bianca, inespressiva era quella di un idiota. Quelle placide fattezze da Budda rivelavano una calma inumana, che niente sperava e niente desiderava. Un sottile rivolo di saliva gli colava dalla bocca e il respiro era appena percettibile. Il meno autosufficiente dei quattro era il simbolo stesso dell’umore terrestre del Flegma, che rende l’uomo passivo e indifferente.

Con uno sforzo immane, Crompton strisciò fino al letto e cercò di costringere Finch a riconoscerlo, a unirsi a lui.

Finch non vedeva niente.

Crompton permise all’esausto corpo di Crompton si sedersi sul letto dell’idiota e, passivamente, osservò se stesso scivolare nell’irrazionale.

Allora Stack, animato dal disperato zelo del riformatore, emerse dai suoi sogni di vendetta e insieme a Crompton cercò d’indurre l’idiota a guardarli e a vederli.

Loomis si fece avanti a sua volta e, benché stremato dalla paura, trovò la forza di unirsi a loro.

Finch, chiamato dai tre quarti di se stesso, tre parti che anelavano irresistibilmente a diventare un tutto, fece un ultimo sforzo. Per un attimo i suoi occhi spenti s’illuminarono. Li riconobbe. E andò a raggiungere i suoi fratelli nel dolore.

PARTE QUARTA

1

La città di Brenh'a è situata sul ramo orientale del Mare Interno di Ygga, in prossimità dell'estuario del fiume Cuornero, l'ampio e lento corso d'acqua immissario delle paludi interne della zona selvaggia di Danaid. Nota come «Gioiello dell'Entroterra», Brenh'a è la più recente metropoli di Ygga, una città in continua espansione ai confini delle distese inesplorate, che sopperisce alle necessità di diverse popolazioni yggane. Brenh'a è il primo o l'ultimo avamposto (dipende da che parte uno ci arriva) e ospita una folla multicolore, specie il sabato notte.

Il locale più famoso di Brenh'a è sicuramente il Ristorante Caravanserraglio da Max, in Littledug Street, proprio alle spalle della statua di John Chivvie, il Dolce Cantore delle Terre Marce. «Da Max» è un'istituzione, con le sue sale da pranzo dove si servono specialità gastronomiche di una ventina di mondi. Qui e solo qui, su tutto Ygga, i raffinati neccaresi del pianeta di Rumble possono trovare le loro scodelle di cervella e tuberi strapazzati, il viaggiatore che arriva dal remoto Drumfittie può gustarvi i suoi piatti di gatto decomposto in gelatina; e i newyorkesi di Sole 3 possono gustare la cucina nazionale a base di pastrami, souvlaki e sottaceti al finocchio.

Qui arrivò una sera un piccolo terrestre emaciato. Dalle macchie vermiglie sulla giacca da esploratore si capiva che era appena arrivato dalla zona del Fiume del Sangue. Aveva una faccia seria, severa, ma non presentava niente di particolare, salvo una certa aria di squilibrio e di potenziale follia che non prometteva niente di buono.

Il capocameriere notò tutto questo con l'infallibile sesto senso che gli faceva presagire guai, e decise subito di farlo servire da Hertha Sims.

Hertha era una donna piacente e formosa, con un bel faccione incorniciato da riccioli arancione. Era fatta apposta per tenere a freno i clienti un po' strambi: probabilmente perché era stramba anche lei.

— Cosa volete, per cominciare? — chiese tutta sorridente a Crompton porgendogli il grande menù-ricordo con i suoi 3003 piatti. — Una bibita, un aperitivo, un liquore?

Qualsiasi cosa desideriate, noi l'abbiamo.

— No, grazie, non voglio niente da bere — rispose deciso Crompton, sfogliando il menù finché non trovò il capitolo intitolato «Specialità Terrestri». — Una sogliola di Dover senza burro, insalata verde scondita e un bel bicchiere di latte. E una fetta di pane tostato, e...

S'interruppe a metà frase, e Hertha aspettò con la Matita in mano. Vide

che la faccia del cliente subiva una serie di stupefacenti contorsioni, come se fosse in preda a una lotta interiore, al punto da cambiare addirittura, come se indossasse diverse maschere.

— So che è difficile decidersi — disse Hertha, in tono comprensivo.

Il cliente si ricompose con visibile sforzo. — Dovete scusarmi — disse Crompton,

— non è stato facile metterci d'accordo... cioè, non sapevo cosa scegliere.

— Fate con comodo — disse Hertha. — Venite dalle zone selvagge? Là non c'è molto da scegliere in fatto di cibi.

— É vero — ammise Crompton. — É la prima volta che si presenta questo problema. — La faccia ricominciò a torcersi, piani e angoli cambiarono, assunsero un'espressione, poi subito dopo un'altra. A Hertha pareva di guardare due persone immerse in un'animata discussione.

— E va bene — disse il cliente. — Prenderemo una bella costata. Niente verdura.

— Ne abbiamo di ottime.

— E poi le specialità Szechuan. E la sogliola. Forse vi sembrerà un menù strano.

— Se conosceste la storia della mia vita — disse Hertha — sapreste che non mi meraviglio più di niente. E da bere?

La faccia del cliente riprese a torcersi per la terza volta, poi si rilassò. — Noi... io...

berremo un boccale di Lucky Lager, un bicchiere di latte e una bottiglia di buon vino francese.

Quando il banchetto fu servito, Hertha notò che il cliente mangiava alternativamente i diversi piatti, a rotazione. E mentre mangiava, l'espressione della sua faccia cambiava di continuo. Masticava di gusto, tutto soddisfatto, e un momento dopo respingeva il piatto con disgusto. E pur continuando a mangiare sembrava infervorato in un animato monologo.

Hertha tese l'orecchio. Il cliente mormorava: — Non posso sopportare l'odore di quella carne... Va' pure a farti fottere, ma io non sopporto il sapore di questa brodaglia cinese... Cosa fai? Dici che tocca a te? Loomis, hai già mangiato il doppio di noi...

Verso la fine del pasto gli tremavano le mani, gli gocciolava il sudore dalla faccia, e pareva lì lì per cadere in preda a un attacco epilettico con i fiocchi.

Hertha prese allora una decisione, la stessa cui ricorreva tutte le volte che

si trovava a che fare con clienti soli, un po' strambi, che nessuno, eccettuate forse le loro madri, avrebbe toccato neanche con un bastone lungo tre metri.

— Ehi — disse, — mi pare che non vi sentiate troppo bene. Avete un posto dove andare?

Il cliente smise di borbottare e la guardò con due occhi pieni di sofferenza. — No.

Mi sapreste indicare un albergo tranquillo?

— Volete scherzare? Siete ridotto in uno stato tale che non vi lascerebbero neanche entrare. Tenete — e depose sul tavolo una chiave.

— Cos'è?

— La chiave della mia stanza. Uscite dal retro, salite la scala e troverete la stanza in fondo al corridoio. Pensate di farcela, da solo?

— Molto gentile da parte vostra — disse Crompton — ma non credo davvero... —

La sua faccia si contorse penosamente. Poi, con una voce diversa, una bella voce sexy, disse: — Mia cara, siete proprio un tesoro. Quando starò meglio spero di ricompensarvi... — Altra smorfia e altra voce: — Grazie, bellona, non ti darò troppo fastidio.

Il cliente pagò e si avviò barcollando, tenendo stretta la chiave come se potesse aprirgli la porta del paradiso. Hertha lo seguì con lo sguardo. Il capocameriere le si avvicinò e guardò anche lui.

— Hertha — disse — cos'hai pescato, questa volta?

Hertha alzò le spalle con un risolino nervoso.

— Cos'ha quel tizio? — chiese ancora il capocameriere.

— Non lo so, Harry. Forse è un ventriloquo disoccupato col cervello fuori posto.

Avresti dovuto sentire com'è bravo a parlare con tre voci diverse!

2

Quando Hertha si ritirò nella sua stanza, quella sera, trovò il suo ospite steso per terra in preda al delirio. Lo trascinò sul letto, poi si mise a sedere su una sedia, ascoltando quello che diceva. Dopo un po' distinse le tre voci diverse che aveva già notato prima. Ogni voce corrispondeva a un nome, e discutevano animatamente tra loro.

Non le ci volle molto per distinguere i proprietari delle voci: «Crompton» era il primo che le aveva parlato al ristorante. Pareva godere di una certa autorità sugli altri, che però non sopportavano il suo comando. Era rigido, razionale, quadrato, e parlava con voce sottile, pacata. Poi c'era «Loomis»,

che pareva un tipo superficiale, raffinato, amante delle comodità della vita, un tipo che doveva piacere alle donne.

Aveva una voce calda, ben modulata. «Stack» era il terzo, e dava un'impressione di durezza e di violenza, venate però da un non so che di infantile e vulnerabile. Aveva una voce forte, decisa, imperiosa. Talvolta alludeva a un altro individuo, un certo

«Finch», che doveva essere dei loro ma che non parlava mai.

Hertha decise che le erano simpatici tutti e tre, anche se in modo diverso.

Crompton era il preferito, perché era così patetico.

Continuarono a discutere per tutta la notte senza mai smettere, e quando verso l'alba la nebbia salì dal fiume, Hertha cominciò a sentire freddo. Cercò di intromettersi nella conversazione, ma loro la ignorarono. Così, dopo averci pensato ben bene sopra, andò a letto con loro.

Questo servì a distogliere l'attenzione dei tre dalla disputa per portarla su di lei, e con evidente sollievo!

Più tardi, Hertha non fu in grado di stabilire se quanto era successo si sarebbe potuta definire tecnicamente un'orgia o no.

Comunque fosse, se l'era proprio goduta. Tutti e tre non toccavano una donna da molto tempo, ed erano molto diversi fra loro. Stack era molto maschio e affettuoso, Loomis esperto e divertente, e Crompton, riluttante sulle prime, si era rivelato molto dolce, anche se un po' infantile e inesperto.

Quel pomeriggio, Crompton si svegliò prima degli altri e spiegò la situazione a Hertha. La simpatica cameriera dai capelli arancione rimase ad ascoltarlo in silenzio, mentre lui le spiegava gli avvenimenti che lo avevano ridotto nelle condizioni attuali.

— Caspita, che roba! — commentò lei alla fine. — Ma adesso che siete tutti e tre dentro una sola testa, cosa succederà?

— Dovremmo reintegrarci — rispose Crompton, parlando piano per non svegliare gli altri.

— Cosa vuoi dire?

— Vuoi dire che dovremmo diventare un individuo unico, completo. Finora non è successo, e ho paura che non succederà neanche in futuro.

— Non c'è niente da fare?

Crompton si strinse nelle spalle. — Ho provato di tutto. Il mio medico, sulla Terra, mi aveva avvertito che c'erano scarse probabilità di riuscita, ma io dovevo tentare.

Ho paura che io... che noi diventeremo matti. Nessuno ha la forza di

dominare gli altri. Io dovrei essere il più stabile del gruppo, ma sono allo stremo.

— Non potreste arrivare a una specie di compromesso? — chiese Hertha.

— Abbiamo tentato, ma è sempre durato poco. Non regge nemmeno quando ci serviamo a turno del corpo. No, i conflitti che ci dividono sono impossibili da risolvere. Hertha, sei stata tanto buona con noi. Adesso vorrei che te ne andassi prima che si sveglino gli altri. Questa volta le cose potrebbero mettersi male.

— Ehi, mi è venuta un'idea — disse Hertha. — Perché non vai dal mio psichiatra?

Ha fatto miracoli per me.

— Sarebbe inutile — disse Crompton. — I più quotati medici della Terra hanno esaminato il mio caso e non sono stati capaci di fare niente.

— Prova il dottor Bates — gli disse Hertha. — Non si può mai sapere... da quando hai lasciato la Terra possono aver scoperto una nuova cura.

— É troppo tardi. Fra poco gli altri si sveglieranno, e questa volta sarà la fine. A dire la verità, sono contento. Sono troppo stanco perché me ne importi...

Gli cadde la testa sul petto, chiuse gli occhi e la faccia si rilassò. Poi, di colpo, si mise seduto, con gli occhi aperti ma vacui, e un'espressione che Hertha non aveva mai visto.

— Hertha, non aver paura — disse con la bocca di Crompton una voce profonda, gentile, diversa da tutte le altre.

— Chi sei?

— Hertha, tu hai una droga, il Crepuscolo Azzurro.

— É roba pericolosa. Come fai a sapere che ce l'ho?

— Danne quattro capsule a questo corpo.

— Neanche per sogno! É una dose troppo forte.

— La droga non gli farà male. Nelle condizioni in cui si trovano, avrà l'effetto di un forte sonnifero.

— Devo addormentarli? A cosa servirà?

— Gli altri si addormenteranno, ma Crompton è immune alle psicosterazine, di cui il Crepuscolo Azzurro fa parte. Lui resterà sveglio, capace di ragionare e di controllare il corpo per qualche giorno.

— So chi sei! — gridò Hertha. — Tu sei Finch!

— Dagli la droga — disse la voce profonda e solenne. — Di' a Crompton che gli consiglio di andare subito dal tuo medico e di seguire i suoi consigli.

Hertha prese le capsule e ne infilò quattro nella bocca di Crompton. Gli occhi sbarrati e inespressivi di Finch non la guardavano.

— Perché non li hai aiutati prima? — chiese Hertha. — Non puoi fare altro per loro? E che persona sei, a proposito?

— Non sono una persona — disse Finch. — E non sono neanche nessuno. Non ho fatto niente, e questo è già qualcosa. Forse ti sei sognata tutto questo.

E poi Finch sparì.

Quando Crompton si svegliò, lei gli raccontò tutto. Crompton scosse la testa e disse: — Non mi va. Finch è con noi, ma non ci parla. Non so cosa voglia.

— Vivere, penso — disse Hertha.

— No, non credo che a Finch importi... Ma... Io sì che voglio vivere.

Il medico di Hertha accettò di riceverlo subito.

— Quattro personalità complete in un solo corpo! — esclamò il dottor Bates mettendo via il cognoscopio. — É una cosa molto rara, sapete, ma esistono dei precedenti.

— Sembra che non riusciamo a integrarci — gli disse Crompton. — Non riusciamo neanche ad andare d'accordo. Continuiamo a litigare e ormai siamo alla fine. Siete in grado di aiutarci?

— Magari potessi! — rispose il dottor Bates. — Su Ygga non ci capitano spesso casi come il vostro. E, per essere sincero, non dispongo dei mezzi e delle attrezzature necessarie.

— E allora cosa suggerite? Dobbiamo tornare sulla Terra a vedere se è possibile curarci?

Bates scosse lentamente la testa. — Il vostro caso richiede l'uso delle tecniche più raffinate e progredite disponibili, e potrete trovarle solo in un posto. Vi avverto però che si tratta di una cosa nuova, ancora in via sperimentale. Avete mai sentito parlare del Progetto Aion?

3

Andare ad Aion si rivelò più facile del previsto. Crompton non dovette fare altro che prendere la navetta da Brenh'a a Yggaville e una volta qui rivolgersi a un'agenzia perché gli organizzasse il resto del viaggio. Per sua fortuna, proprio quel pomeriggio decollava un'astronave diretta a Tung-Bradar dove Crompton avrebbe fatto in tempo a prendere la linea Star Valley per Aion.

Il viaggio si rivelò un intermezzo riposante. Crompton fece amicizia con Scots, l'androide medico di bordo, un ubriacone, fanatico di parole crociate,

che gli diede una scorta di Blott-44, uno dei più recenti psicosteroidi. Grazie al suo Effetto Periferico Diffuso (E.P.D.), unico nel suo genere, Loomis e Stack continuarono a dormire ininterrottamente. Finch non dimostrò di reagire alla droga, ma d'altronde Finch contava solo come sinistra presenza che comunicava solo in assenza di Crompton.

Per la prima volta dopo parecchie settimane, Crompton rimase unico e indiscusso padrone del corpo e della mente, e ne provò un enorme sollievo, nonostante gli effetti collaterali della droga: un'eruzione sulla parte sinistra del naso, saliva verdognola e prurito agli indici.

Come furono belli quei giorni nello spazio! Crompton avrebbe voluto continuare per sempre così, padrone di se stesso, lasciando i problemi sospesi a tempo indefinito.

Ma il medico l'aveva avvertito: nel giro di pochi giorni, Loomis e Stack si sarebbero assuefatti alla droga e sarebbero tornati alla carica.

Crompton aveva letto l'opuscolo su Aion datogli dall'agenzia. Era intitolato

«Appunti provvisori per uno studio su certi aspetti del Progetto Aion».

«Il Progetto Aion, situato sotto la cupola a energia sull'altrimenti inospitale pianeta Demetra 5, consta di quindicimila chilometri quadrati di territorio, trattato in modo da somigliare alla California. Il risultato è una terra verde e ospitale, con montagne, valli, pianure, bellissime spiagge, ottimi ristoranti, divertimenti di ogni genere e, naturalmente, terapie di ogni tipo.

«Esseri di tutte le specie vengono a curarsi su Aion, per cui ne deriva un'enorme varietà di gusti, ambienti, e così via. Noi cerchiamo di sopperire a tutto, con tatto e sensibilità, dato che dal nostro punto di vista tutte le terapie sono aspetti di una singola terapia universale, così come tutte le creature dotate di coscienza sono aspetti di una singola Coscienza Universale.

«Sia vero o no, il concetto è bellissimo e vale la pena di rifletterci sopra.

«Noi di Aion non siamo formalisti, né ciechi seguaci dell'esperienza accademica.

Non scriviamo testi, non teniamo conferenze psicologiche, e cerchiamo di non abusare della parola «simbolo». Non rivendichiamo una conoscenza formale, né abilità particolari, e respingiamo decisamente il ruolo di guru che alcuni pazienti vogliono per forza attribuirci nella loro fuorviata ricerca di una facile strada per arrivare all'autotrascendenza. Nonostante questo, forse non sarebbe troppo paradossale asserire che qualunque cosa si può fare per voi, noi la facciamo, e tutto quello che non si può fare, vi insegniamo a farlo

da soli, e tutto a prezzi di concorrenza.

«Ci auguriamo che questo serva a chiarire alcuni dei più comuni equivoci su Aion.

Concludiamo dicendovi: Benvenuti! Potete considerarvi esseri veramente fortunati per avere deciso di venire in un posto ospitale come questo! Cercate di ricavarne il meglio e lavorate con diligenza per conquistarvi la salvezza!»

A Crompton questa presentazione sembrò piuttosto vaga, ma nello stesso tempo promettente. Comunque, non aveva altra scelta. La nave stava per atterrare, e Loomis parlottava nel sonno.

4

Crompton passò per la trafila della Dogana, dell'Ufficio d'Igiene, di quello d'Immigrazione, e infine fu mandato alla Reception, dove una graziosa biondina in calzoni scozzesi lo aiutò a compilare i formulari, incassò la retta anticipata (200000

SVU non restituibili), gli assegnò un appartamento e gli diede una carta topografica di Aion, dove erano indicati ristoranti, negozi, cinema, pornoshop, bowling e così via, oltre alle centinaia di posti in cui venivano praticate le terapie più diverse, in ognuno dei quali era libero di recarsi.

— Andate dove volete, comprate quello che vi pare, è tutto compreso nella retta —

disse la bionda. — Il Centro si metterà in contatto con voi appena vi sarete sistemato.

Auguri.

— Avete seguito anche voi qualche terapia? — le chiese Crompton.

— Non mi accetterebbero. Mi hanno detto di tornare quando e se avrò un vero problema. Che bastardi! E parlano di compassione! Mi brucia perché so che dietro la mia calma apparente sono sconvolta da profondi turbamenti. Ditemi la verità, si vede?

— Per quello che posso capire io, direi di no — rispose Crompton.

— Oh, be' — disse la ragazza con un sospiro. — Immagino che voi abbiate un sacco di disturbi.

— Ecco — disse Crompton, — io sono un paranoide schizofrenico con tre differenti personalità con cui vedermela, oltre alla mia. Credo per conseguenza che mi possano considerare malato.

— Tre diverse personalità! — esclamò lei, guardandolo con improvviso interesse.

— Devo ammettere che una non interviene mai e perciò non costituisce

un problema. Ma le altre due mi danno filo da torcere.

La ragazza lo guardava con occhi lucidi. — Siete davvero un Caso Serio —

mormorò ammirata. — L'ho capito appena vi ho visto. I Casi Seri sono circondati da una certa aura... A proposito, mi chiamo Sue. Cosa ne direste di venire a casa mia stasera? Vi preparerò una bella cenetta, e poi chiacchiereremo e magari potreste aiutarmi a individuare i miei malanni. Infatti sono sicura di essere matta, nell'intimo, ma non sono mai riuscita a capire bene i sintomi.

Guardando quella faccia ansiosa, con le labbra socchiuse, Crompton capì che anche la pazzia aveva una sua gerarchia, i suoi eroi e i suoi ammiratori. Aion era un posto in cui l'unica industria era la malattia, quindi era comprensibile che i veri matti fossero i divi del posto. Era anche probabile che i nevrastenici afflitti da piccole manie si sentissero snobbati. Dopo tutto, i dirigenti sulla quarantina in crisi e le massaie sessualmente frustrate non erano i tipi per cui era stato creato Aion. No, Aion era per i casi eccezionali come Crompton, con tre personalità in lotta per il possesso del suo corpo. Per questo tipo di malati era stato creato Aion!

La risposta di Crompton fu la conseguenza di questi pensieri. — Grazie, Sue, mi farebbe molto piacere, ma sarà per un'altra volta. Prima devo ambientarmi.

— Tutti i Casi Seri dicono così — ribatté mortificata Sue. — Oh, be'... Ecco che sta arrivando il vostro Amico-per-Due-Ore.

Un uomo alto, magro e bruno, con una faccia sorridente e una gran massa di capelli neri, stava avvicinandosi alla scrivania di Sue.

— Il mio cosa? — chiese Crompton.

— Tutti sanno che un Amico è proprio quello che ci vuole quando un individuo afflitto da gravi difficoltà psicologiche arriva in un posto nuovo — rispose la ragazza.

— Continuo a non capire.

— La Fondazione Aion fornisce un Amico a ogni nuovo ospite in arrivo. Si tratta di volontari, che però svolgono queste mansioni solo per due ore, in quanto è assai faticoso e difficile essere amici di qualcuno con cui non si ha niente in comune.

— Salve — disse l'uomo dalla pelle scura. — Sono Kavi e vengo dalle Figi.

— Non ho bisogno che mi sia assegnato un Amico d'ufficio — protestò

Crompton.

— Anzi mi offendo...

— Non ditelo a me — lo interruppe Sue, — ma al vostro Amico. É qui per questo.

— Parlamene, piccino — disse Kavi, e Crompton si lasciò guidare dal figiano fino al tassì.

5

Kavi aiutò Crompton a sistemarsi in un moderno monolocale sul Polyani Boulevard. Nell’appartamento era installato un apparecchio automatico di registrazione audiovisiva che riprendeva tutte le parole e i gesti. In questo modo i pazienti potevano esaminare il loro comportamento precedente e valutare i progressi che stavano facendo. Crompton, come capitava spesso ai nuovi arrivati, si affrettò a staccare l’apparecchio. Voleva sapere quando sarebbe cominciata la terapia vera e propria, quante ore al giorno sarebbe durata, cosa avrebbe dovuto fare lui, e così via.

Kavi gli disse che non c’erano regole fisse.

— Devi ricordare — disse il bonario figiano, sfilando dalla sua voluminosa capigliatura sigarette, accendino e portacenere, — che Aion è il centro terapeutico più avanzato che sia mai esistito nella Galassia. — S’interruppe per accendere una sigaretta. — Qui non si segue una singola terapia o un unico procedimento, ma prevale un grande eclettismo. Qui il motto è «Dipende».

— Dipende cosa da cosa? — chiese Crompton.

— Questo non me l’hanno mai detto — confessò Kavi.

— E tu, che cura segui?

— Nel mio caso, tutte le notti viene a darmi istruzioni un grosso corvo nero. Il tuo trattamento sarà probabilmente diverso, a meno che anche tu, come me, non soffra di polluzione rituale psicosimbolica.

— No, io sono un paranoide schizo — precisò Crompton.

— Ce ne sono pochi come te, qui, amico — disse Kavi.

Ma le loro Due Ore di Amicizia erano quasi terminate. Si promisero di telefonarsi ogni tanto, di andare a bere insieme un aperitivo e di tenersi al corrente delle reciproche condizioni. Ma anche questo era un rituale, poiché capitava di rado che gli Amici-per-Due Ore mantenessero i rapporti, e forse questo faceva parte del motivo per cui erano al Progetto Aion.

Crompton passò il resto della giornata a vagabondare per Aion. La città gli piacque, specie i bassi edifici color pastello costruiti in mezzo al verde.

C’era molta gente in giro, e tutti avevano l’aria cordiale. Molti partecipavano a sedute terapeutiche di gruppo, che si susseguivano ininterrottamente nelle pizzerie, nei cinema, dai parrucchieri e così via. Questo conferiva ad Aion un’atmosfera particolare, permeata di compassione e di comprensione, percepibile per centinaia di chilometri nello spazio.

L’impegno esclusivo con cui Aion si dedicava alla terapia si rivelava anche nelle piccole cose, come quando, per esempio, Crompton entrò in un negozio per farsi dare della crema da barba e delle lamette.

Il commesso, un ometto barbuto con abito a quadri, depose la copia di «Luce Interiore», la rivista degli Psicologi Nani, e chiese: — A cosa vi servono?

— A farmi la barba — rispose Crompton.

— Non è necessario, sapete.

— Lo so. Ma a me piace radermi.

— Davvero? — ribatté il commesso con aria saputa. — Questa è una razionalizzazione talmente ovvia che non mi prendo neanche la briga di richiamare su di essa la vostra attenzione.

— Non so cosa abbiate in testa — disse Crompton, — ma io voglio crema da barba e lamette. Me le date sì o no?

— Non agitatevi — disse il commesso. — Stavo solo cercando di mettermi in sintonia con la vostra situazione utilizzando i pochi elementi di cui dispongo. — Mise sul banco un assortimento di creme da barba e rasoi. — Scegliete, e non fate caso a me: sono solo una nullità senza faccia la cui unica funzione è quella di servirvi.

— Non avevo intenzione di insultarvi — disse Crompton. — Volevo solo della crema da barba.

— A me risulta chiaro — disse il nanerottolo barbuto — che voi avete cose importanti da fare, come radervi la vostra stupida faccia, e non avete tempo da sprecare con il vostro prossimo, il cui unico desiderio è di condividere con voi, per un fugace istante, la consapevolezza che noi siamo qualcosa di più del compito chiamati a svolgere, non solo degli involucri di carne... Che siamo in realtà la consapevolezza stessa che s’incontra in circostanze insolite.

— Ma davvero? — ribatté Crompton, uscendo seguito da uno scoppio di applausi nel retrobottega. Era il gruppo di psicoterapia del nano con la barba.

Crompton notò che ad Aion la gente si metteva a discutere alla minima provocazione, come se tutti fossero ubriachi o permalosi. Più tardi, in quello

stesso pomeriggio, poté anche ammirare lo stile Aion nel suo massimo splendore.

Due vetture si erano leggermente urtate a un incrocio. I guidatori, assolutamente illesi, scesero. Uno era basso e atticciato, l'altro alto e magro, ma avevano tutti e due l'aria di essere dei dirigenti in piena crisi della mezza età. Sorridevano. Quello alto esaminò i danni, e con tono languido, divertito, osservò: — Pare che il lungo braccio del destino ci abbia fatti incontrare in un momento cruciale, egregio signore. Mi chiedo se condividiate con me l'opinione che, per dirla volgarmente, voi avete saltato il semaforo, e di conseguenza siete il responsabile del risultante disastro. Lungi da me l'idea di farvi sentire in colpa, sapete, in quanto mi limito a cercare di stabilire i fatti nel modo più chiaro, obiettivo e spassionato possibile.

Dalla piccola folla che si era rapidamente raccolta, si levò un mormorio di approvazione. Tutti gli occhi si posarono sul tipo bassotto, che strinse le mani dietro la schiena, dondolandosi sui tacchi in quella maniera che, a quanto si dice, Freud non sapeva se fosse o meno un indizio di istinti omicidi. — Non credete che la vostra protesta si basi sul presupposto che l'obiettività personale sia a dir poco in malafede?

— ribatté.

La folla annuì, e l'altro non esitò ad ammettere: — É scontato che tutti i giudizi personali sono insitamente prevenuti, e tuttavia il giudizio è l'unico strumento di discriminazione di cui disponiamo, ed è nostro compito di creature viventi e in via di sviluppo fare discriminazioni da cui inevitabilmente derivano dati di giudizio.

Bisogna farlo, nonostante il paradosso della soggettività insito nell'elaborazione di un giudizio cosiddetto obiettivo. Ed è per questo che io dichiaro inequivocabilmente che il torto sta dalla vostra parte, e nessun riferimento alla dicotomia osservatore /

osservato potrà cambiare la realtà.

Un altro mormorio di approvazione si levò dalla folla. Molti prendevano appunti, e sul marciapiede si era formato un piccolo gruppo che discuteva.

Il piccoletto capì di aver commesso un errore tattico, permettendo all'avversario di pronunciare un lungo discorso, e cercò disperatamente di riprendere l'iniziativa portando per il momento lo scambio verbale su un altro piano.

— Non trovate anche voi che le vostre parole sono un po' sospette? — chiese con un sorriso degno di Iago. — Avete sempre l'invincibile tendenza a

credervi nel giusto? Per quanto tempo avete ideato situazioni in cui «l'altro» ha invariabilmente torto, posponendo così il momento di affrontare la vostra primordiale e irrimediabile colpevolezza?

Quello alto, sentendo di avere la vittoria in pugno, disse: — Amico mio, voi state facendo della psicologia spicciola. Siete turbato dall'aspetto «demoniaco» del vostro comportamento e deciso, penso, a giustificarlo a qualunque costo.

— Ah, sapete leggere nella mente? — replicò pronto l'altro, sollevando un mormorio tra gli spettatori.

Quello alto parò il colpo, dicendo:

— Non leggo nella mente, amico mio, mi limito semplicemente a servirmi dei numerosi sottoindizi fornitimi dall'eziologia del vostro comportamento. Credo che questo salti agli occhi di tutti i presenti.

Questa uscita gli procurò un nutrito applauso.

— Ma, accidenti — disse il piccoletto alla folla, — non vi accorgete che sta giocando con le parole? L'evidenza dei fatti gli dà torto, per quanto questo possa ferire il suo infantile senso di onnipotenza.

Un mormorio di disapprovazione accolse le sue parole, e un uomo sussurrò a Crompton:

— Come ultima risorsa ricorrono sempre all'argomento «ad hominem», non è vero? Storia vecchia.

Quello alto si preparò a sferrare il colpo decisivo.

— Vi piacerebbe che avessi torto, povero amico? Bene, in questo caso sarò felice di avere torto se questo potrà in qualche modo giovare alla vostra psiche malata e sgonfia. Ma per il vostro bene vorrei farvi notare che le vittorie simboliche vi sarebbero di ben scarsa consolazione, qualora vi trovaste ad affrontare un processo.

Su, amico mio, affrontate la realtà, con le sue pene e i suoi dolori, e puranco, ma sì, la gioia e l'ineffabile beatitudine del nostro ahimè troppo breve soggiorno su questo verde pianeta!

Seguì un momento di reverente silenzio, in cui si sentì solo il sommesso ronzio dei registratori portatili.

Poi il piccoletto gridò a piena voce:

— Va' a farti fottere, brutto stronzo di un bastardo.

Quello alto fece un inchino ironico, e la folla impazzì. Il piccoletto cercò di correre ai ripari fingendo che aveva fatto finta di perdere le staffe per prendere in giro il modo di fare dell'avversario, ma nessuno si lasciò trarre in

inganno, all'infuori, forse, di Crompton, che trovò la scena bizzarra e conturbante.

Quando tornò nel suo appartamento, Crompton trovò un messaggio del Centro di Terapia Intersenziente, che gli dava appuntamento per la prima seduta l'indomani mattina alle dieci.

6

Il Centro Terapeutico Intersenziente constava di un insieme di edifici di varie forme e dimensioni, uniti uno all'altro da gallerie, rampe, altane, passerelle e altri ritrovati architettonici. In effetti, il Centro non era che un unico, enorme fabbricato che copriva un'area di 298,6 chilometri quadrati. Era una delle più grandi costruzioni erette dall'uomo in quella parte della galassia, secondo solo al centro dei cibi usati di Ofiuco 5, che copriva un'area di 535 chilometri quadrati.

Crompton varcò il cancello principale sormontato dal famoso motto «Mente Sana in Corpo Sano Altrimenti Crepa». Una guardia lo perquisì per accertarsi che non portasse armi, e una segretaria controllò l'appuntamento e lo accompagnò in un grande ufficio ben arredato, al secondo piano, per affidarlo al dottor Chares, un uomo corpulento, di bassa statura, calvo e con gli occhiali a stringinaso.

— Accomodatevi, signor Crompton — disse Chares. — Prima faremo due chiacchiere insieme, poi avrà inizio il trattamento. Avete domande da fare? Chiedete pure. Noi siamo qui per servirvi.

— Molto gentile da parte vostra — disse Crompton. — Potreste dirmi cosa succederà adesso?

Il dottor Chares espresse il suo rammarico con un sorriso. — Temo di no. Se ve lo dicessi condizionerei in anticipo le vostre aspettative, e la cura ne riceverebbe danno.

Voi non volete che questo accada, vero? Ci tenete a guarire?

— Come no. Certo che voglio guarire — si affrettò a rispondere Crompton. — Ma non potreste almeno dirmi quanto dura in media la terapia?

— Questo dipende naturalmente da voi — disse Chares. — Permettetemi di essere franco. Alcuni soggetti eccezionali sono guariti proprio mentre stavano seduti su quella sedia in attesa che iniziasse la cura, altri invece, e sono purtroppo la maggioranza, impiegano molto più tempo. Inoltre, non sarei del tutto sincero con voi se non ammettessi che la dinamica della salute personale e la crescita dinamica sono ancora ritenute un po' oscuramente variabili o, come preferisco definirle io, sono un ammasso di modalità di

potenziali interdipendenti.

— Credo di capire che cosa intendete dire — rispose Crompton. — Comunque, siete proprio sicuro di potermi guarire?

— La nostra fiducia trascende l'individuale — rispose con calma dignitosa il dottore. — Qui ad Aion siamo convinti che in tutte le creature senzienti sia insita la Sanità di Mente Originale, e che noi siamo gli strumenti che si sforzano assiduamente di ristabilirla. Non abbiamo mai fallito, salvo naturalmente quando il nostro intervento è stato reso vano dal termine prematuro dei processi vitali di un paziente.

Non si può vincere sempre, vero? Volete sapere altro?

— No, credo che siate stato esauriente — rispose Crompton.

— Allora leggete questo — disse Chares porgendogli una fotocopia eseguita ad alta velocità. — C'è scritto che siete stato avvertito che l'esito della cura può essere la morte, lo smembramento, la pazzia irreversibile, l'imbecillità, l'impotenza, nonché altri effetti indesiderabili. Noi prendiamo tutte le precauzioni per evitare risultati di questo genere, naturalmente, ma nel disgraziato caso che si verifichi una di queste eventualità, siete tenuto a esentarci da qualsiasi colpa, a non sporgere reclamo e così via. Firmate, lì in basso.

Diede a Crompton un facsimile di stilografica. Crompton esitava.

— Sono cose che non succedono quasi mai — disse Chares in tono incoraggiante.

— Tuttavia l'essenza della metodologia terapeutica comprende situazioni reali con esiti autentici, e dal momento che accettate di stare al gioco dovete anche accettare un risultato inaspettato.

Crompton ci rifletté sopra rigirando tra le dita la finta stilografica. La cosa non gli andava per niente. La sua natura si ribellava all'idea di cacciarsi in una situazione tanto sinistra quanto enigmatica, come gli appariva adesso quella attuale. Gli sembrava che il medico, avendolo avvertito prima dell'ingresso che poteva perdere tutti i gettoni, sottintendesse che le probabilità di vincere erano scarse.

Ma che alternative aveva? Sentiva che gli altri componenti della sua personalità si agitavano inquieti nel sonno, litigiosi e inquieti anche sotto l'effetto della droga. Si trovava davanti a un Dilemma Hobson, uno dei suoi schemi preferiti di parole crociate, che gli pareva il simbolo della sua situazione attuale.

Poi Loomis chiese con voce impastata: — Al, cosa c'è? Cosa succede?

— Firmo subito — si affrettò a dire Crompton scarabocchiando il proprio nome prima di avere il tempo di cambiare idea.

— Bravo — commentò il dottor Chares, piegando il foglio e infilandolo nel taschino della giacca. — Benvenuto nel meraviglioso mondo della vera terapia, signor Crompton.

Di punto in bianco, la sedia di Crompton si inclinò all'indietro, richiudendoglisi intorno. Poi, tenendolo così intrappolato, cominciò a scendere in un foro che si era aperto nel pavimento. Crompton gridò: — Aspettate! Non sono ancora pronto!

— Nessuno è mai pronto — disse sopra di lui la voce di Chares. Poi l'apertura si chiuse e Crompton si ritrovò seduto su una poltrona di finta pelle che scendeva silenziosamente in un'oscurità impenetrabile.

7

Finalmente la poltrona si fermò. Crompton si alzò e tastò il pavimento coi piedi. Si trovava in uno stretto andito, una cui estremità era bloccata dalla poltrona. Si avviò nella direzione opposta procedendo tastoni nel buio con una mano appoggiata al muro.

Loomis si svegliò e chiese: — Cosa succede, Al? Dove siamo?

— É un po' difficile da spiegare — rispose Crompton.

— Ma cosa sta succedendo?

— Stiamo seguendo una cura speciale che farà di noi un'unica persona.

— Secondo te, camminare in un tunnel buio sarebbe una cura?

— No, no, questo è solo un preliminare.

— A cosa?

— Non lo so. Dicono che è meglio se noi non lo sappiamo.

— Perché?

— Credo che faccia parte della cura.

Loomis ci pensò sopra, poi disse: — Non capisco.

— Se è per questo, non capisco nemmeno io — confessò Crompton. — Ma è quello che mi hanno detto.

— Vedo. Complimenti, ci hai cacciato in una situazione veramente magnifica; tu che ti credi tanto intelligente, eh? Lascia che ti dica una cosa, Al, tu non sei intelligente, ma stupido.

— Cerca di calmarti — disse Crompton. — Ci troviamo in un luogo di cura famoso. Sanno quello che fanno.

— A me puzza, Al. Non potremmo svignarcela di qui e cercare di informarci un po' in merito?

— Ho paura che sia troppo tardi — rispose Crompton. — E d'altra parte...

Una luce che non si vedeva da dove scaturisse illuminò d'un tratto il corridoio.

Proprio davanti a loro si apriva un ampio locale.

Crompton entrò e vide che si trattava di una sala operatoria. C'erano file di sedili immersi nella penombra e, al centro, un complicato tavolo operatorio. Intorno ad esso, parecchi uomini in camice, guanti di gomma e mascherina di garza. Sul tavolo stava disteso un uomo con la faccia coperta da un asciugamano. Nello sfondo, una radio trasmetteva uno dei motivi più in voga sulla Terra: «Suoni Silenziosi» con Spyke Dactyl e il complesso del Rump Parliament.

— Mi ha tutta l'aria che sarà una cosa sgradevole — osservò Loomis. — Quindi penso che, seguendo il mio istinto, mi ritirerò in buon ordine rifugiandomi nella meditazione sui miei genitali, pratica spirituale che seguo fin dall'infanzia.

In quella si svegliò Stack, che disse: — Cosa succede?

— Un sacco di cose — rispose Crompton, — ma non è il momento di dare spiegazioni.

— Posso farlo io — si offrì Loomis.

— Vi prego di starvene tranquilli — disse Crompton. — Devo affrontare la situazione. — E si rivolse ai dottori: — Cosa succede qui?

Il medico più anziano aveva una lunga barba grigia biforcuta e indossava in modo autorevole dei calzettoni scozzesi, forse per mettere in evidenza le sue intenzioni ambigue. — Siete in ritardo — disse. — Posso ritenere che adesso siate pronto a cominciare?

— Cominciare che cosa? — chiese Crompton. — Non sono un medico. Non so cosa fare.

— Siete stato scelto proprio perché non siete un medico — disse un dottorino con i capelli rossi dal fondo del gruppo. — Vedete, noi contiamo sulla vostra spontaneità e sul vostro spirito d'iniziativa.

— Avanti, cominciamo — disse un altro dottore.

Nonostante le proteste di Crompton, gli infilarono un camice, gli fecero scivolare sulle mani un paio di guanti di gomma e gli legarono davanti alla faccia una mascherina di garza. Crompton cominciava a sentirsi intontito e gli sembrava di sognare. Strani pensieri gli passavano per la testa: «Quondam sostituzioni?

Perlamanesque gambit inapropos giusto adesso. Le complicazioni dell'oblio! E poi, burro di arachidi». Qualcuno gli schiaffò in mano un bisturi. Crompton disse: — Se dovessi reagire a livello di realtà, sarebbe spaventoso. — Tolse l'asciugamano e vide che il paziente aveva una faccia larga e grassa, con un neo sulla guancia sinistra.

— Osservatelo bene — disse il medico con la barba biforcuta. — Ammirate il vostro operato, perché voi, e soltanto voi lo avete ridotto in queste condizioni, com'è sicuro che Dio ha creato le mele acerbe.

Crompton stava per protestare, ma si trattenne perché in quel momento era entrata nella sala operatoria una graziosa ragazza coi capelli rossi vestita solo di un grembiulino di velo. — Il dottor Groper è pronto per me? — chiese la ragazza.

— No! — sibilò uno dei medici, un tipo anonimo che di caratteristico aveva solo la voce: morbida e viscida che sottendeva untuose iniquità.

La ragazza assentì e si rivolse a Crompton. — Volete vedere una cosa?

Crompton era troppo confuso per rispondere. Ma Loomis, che teneva sempre gli occhi aperti in vista di occasioni come quella, troncò a mezzo la spiegazione che stava dando a Stack e intervenne dicendo: — Ma sicuro, mia cara, fatemi vedere.

La ragazza frugò in un borsellino che portava appuntato alla pettorina del grembiule e ne trasse un paio di forbicine d'argento.

— Le porto sempre con me — disse.

— Davvero? Molto interessante — rispose Loomis. — Perché non andiamo a fare una passeggiata, così me ne parlate? Chissà se si può bere qualcosa in questo posto.

— Adesso mi scuserete — disse la ragazza — ma devo mettere a letto il mio io di oggi — e uscì.

— Affascinante — mormorò Loomis, e l'avrebbe seguita se Crompton non avesse ripreso di forza il controllo.

— Possiamo tornare a occuparci di cose serie? — disse con voce gelida. E, ai medici: — Immagino che tutto questo abbia un fine terapeutico, vero? Il paziente sono io, no?

— A questo punto è necessario dare delle spiegazioni — disse il medico con la barba biforcuta sollevando la mascherina per grattarsi il labbro leporino.

— Credevo che non foste tenuti a dare spiegazioni — disse Crompton.

— Avete capito male. Ci consentono di spiegare tutto, purché non

diciamo la verità.
— Ma non credo che questo vi semplifichi le cose — disse il primario di psicochirurgia, entrato in quel momento nella stanza con un blocco per appunti applicato a una tavoletta. — Anche le nostre bugie contengono sufficienti indizi per cui voi possiate indovinare.
— A volte menzogna e verità sono la stessa cosa — dichiarò il dottore con la barba biforcuta. — E comunque questo fa parte del gioco di introspezione.
— Sbrigatevi con l'intervento — disse il primario, — così poi possiamo andare a mangiare.
Crompton guardò l'uomo sul tavolo operatorio. Non l'aveva mai visto prima.
Diversi pensieri gli passarono per la mente. Il ginocchio sinistro aveva cominciato a dargli fastidio, da qualche tempo, ed era tormentato dalla vaga sensazione di avere dimenticato una cosa di scarsa importanza ma divertente. Sentiva Loomis e Stack parlottare fra loro. Era una cosa da far impazzire che quei due gli facessero tanto rumore in testa quando lui doveva operare! Guardò il bisturi che stringeva in mano, e fu sopraffatto da un'ondata di dubbio. Cercò di ricordare dove aveva studiato medicina, e subito gli si presentò alla mente lo Svincolo del New Jersey all'uscita di Cheesquake Bay. Che cosa strana è la mente!
Studiò la striscia di pelle fra le sopracciglia del paziente e, quasi senza pensarci, abbassò il bisturi e praticò un'incisione.
Nello stesso momento sentì il profondo ronzio del trasformatore di simboli, nello scantinato, e il bisturi si trasformò in una rosa dal lunghissimo stelo.
Crompton rimase vittima di una momentanea sincope, e quando si riebbe, il paziente, i medici, la sala operatoria, tutto il fabbricato erano spariti.
Adesso si trovava in un giardino posto su un alto dirupo che si affacciava su un cielo azzurro ondulato.

8

Un tempo il giardino doveva essere stato bellissimo, con le sue aiuole simmetriche, i vialetti, i meandri, adesso invece era inselvatichito e dava tristezza. La verbena viola era ancora in pieno fiore, e i denti di leone rigogliosi, ma ovunque si erano diffusi i soffioni, e un cactus a barile si era insediato vicino al chiosco.
Il terreno era ricoperto di escrementi di cane, barattoli vuoti, giornali e

attrezzature da campeggio arrugginite...

Crompton si accorse di tenere in mano un rastrello e un badile. Sapeva quello che doveva fare. Canticchiando fra sé, ammucchiò i rifiuti facendone tante belle pile ordinate, raccolse porcherie e cartacce e trovò perfino il tempo di sfrondare alcuni cespugli di rose. Quel lavoro gli procurava un senso di benessere.

Ma poi si accorse che, dietro di lui, la vegetazione aveva cominciato a marcire.

C’era odore di putrefazione dappertutto. Il cielo si oscurò e un vento aspro sferzò il giardino mentre nuvoloni neri galoppavano bassi. Cominciò a cadere una pioggia pesante che trasformò il giardino in un pantano. E come se questo non bastasse, tuoni assordanti lo scuotevano tutto, e lampi forcuti solcavano il cielo livido.

Un’onda di mosconi passò al volo, seguita da una processione di tonchi peruviani dalla lunga proboscide, insieme ai loro minuscoli parassiti. Vennero poi avvoltoi e iguana, e la terra cominciò a tremare sotto i piedi di Crompton, a fendersi e spaccarsi in lunghi solchi serpeggianti.

Poi si aprì una voragine nelle cui profondità Crompton scorse il bagliore sulfureo dei fuochi infernali.

— Ma insomma, si può sapere cosa succede? — chiese Crompton.

Seguì un momento di silenzio soprannaturale, poi una voce tonante, che pareva scaturire contemporaneamente da tutte le parti del cielo, gridò: — Daniel Stack! É

giunta l’ora della resa dei conti!

— Un momento — disse Crompton. — Io sono Crompton, non sono Stack.

— E dov’è Stack? — tuonò la voce.

— É qui. Ma sono io che mi sto curando, non lui.

— Io non ne so niente — disse la voce. — Ho l’ordine di consegnare la resa dei conti a Daniel Stack. L’accettate voi al posto suo?

— No, no — si affrettò a dire Crompton. — Ho già le mie rogne. Un momento, che ve lo chiamo.

Crompton voltò lo sguardo verso l’interno. — Dan?

— Lasciami in pace — disse Stack. — Sto facendo dell’introspezione.

— C’è qualcuno che ti vuole parlare.

— Digli che se ne vada.

— Diglielo tu. — E detto questo Crompton si tuffò nel proprio

subconscio per un breve e ben meritato pisolino.

Stack prese con riluttanza il controllo del corpo con i vari sensi. — Sì, cosa c'è?

— Daniel Stack! — riprese a tuonare la voce dal cielo. — É venuta per te l'ora della resa dei conti. Io sono il portavoce degli uomini che hai assassinato. Li ricordi, Dan? Erano Argyll, Lanigan, Lange, Tishler e Wey. Aspettano da un pezzo questo momento, Dan, e adesso...

— Come hai detto che si chiama l'ultimo? — chiese Stack.

— Wey. Charles Xavier Wey.

— Mai ammazzato nessuno che si chiamasse così — dichiarò Stack. — Gli altri sì, ma Wey no.

— Non potresti essertene dimenticato? — chiese la voce.

— Vuoi scherzare? Credi che sia rimbambito per non ricordarmi chi ho ammazzato? Chi è questo Wey e perché cerca di accollarmi la colpa della sua morte?

Seguì un breve silenzio interrotto solo dal sibilo della pioggia che cadeva nella voragine infuocata. Poi la voce disse: — Esamineremo in un secondo tempo il caso del signor Wey. Ma adesso, Dan Stack, i tuoi morti vengono a salutarti.

Ancora silenzio, poi si sentì una voce irritata dire da un punto imprecisato: —

Basta, fate sparire la scena del giardino. Cristo, possibile che non ci sia nessuno qui?

Poi scese un'oscurità densa come un'infinità di strati di pelliccia di uistiti.

9

Allarmato da come si stavano mettendo le cose, Crompton riprese a Stack il controllo del corpo. Scoprì che si trovava in una stanza molto vasta, dal soffitto alto, dipinta in giallo e marrone, con finestre alte e strette e un'indescrivibile atmosfera di legalità. Una targa sulla parete di fondo recava questa scritta: «Tribunale Superiore di Strumentalità Karmica, Sezione 8, Giudice O. T. Grudge». Aveva tutto l'aspetto dell'aula del tribunale di una cittadina americana: file di panche di legno per il pubblico, tavoli e sedie per gli avvocati, i querelanti, i difensori e i testi. La cattedra del giudice era sopraelevata rispetto al resto, e a sinistra c'era il banco per i testi.

L'usciere gridò: — In piedi.

Il giudice Obadiah Grudge, piccolo, anziano, quasi calvo, con guance rosee e vivi occhi celesti, entrò a passo svelto. — Seduti, prego — disse. —

Oggi discutiamo il caso di Daniel Stack, un essere ragionante i cui conti in sospeso verranno oggi saldati, se mi è concessa l'espressione, in modo appropriato e caratteristico della Legge della Casualità, com'è comunemente intesa in questo angolo della galassia.

Venite avanti, signor Stack.

Crompton disse: — Ne faccio io le veci, Vostro Onore. Il signor Stack è un aspetto della mia personalità, il mio pupillo, come vi rendereste conto se esaminaste i particolari del caso. Come tale, egli non può essere considerato un individuo, con i diritti e doveri che ne conseguono. In realtà, Stack non è una vera persona o personaggio secondo l'accezione che a questi termini viene data nei testi scolastici. É

soltanto un aspetto di una personalità più ampia, della mia, modestamente, da cui è stato avulso in seguito a circostanze che esulavano dal nostro controllo. É quindi nostra convinzione che «Daniel Stack» non possa venire processato come individuo, in quanto il suo cosiddetto individualismo non è che una sfaccettatura di me stesso, e il suo rapporto con me si può paragonare a quello dell'ombra con l'oggetto, se mi è consentito di coniare questa frase.

Il giudice chiese: — Dunque accettate di essere giudicato voi per i delitti attribuiti a Stack?

— Nemmeno per sogno, Vostro Onore, in quanto io, Alistair Crompton, non avendo commesso tali delitti non posso venire processato a causa di essi, nemmeno se lo desiderassi. Ma insisto nel dire che nemmeno Stack può essere processato per i motivi di non-individualità dianzi esposti, e perché non possiede un corpo suo proprio al quale si possa infliggere la pena.

— Non ha corpo? — chiese il giudice Grudge.

— No, Vostro Onore. Il corpo di Stack è deceduto, ed egli ha trovato temporaneo alloggio nel mio, quello di Alistair Crompton. É in corso il mio procedimento di Reintegrazione, che potrebbe anche essere considerato come una condanna a morte di quell'esiguo individualismo che Stack può possedere, dacché egli cesserà di esistere, salvo che come un aspetto simbolicamente manifesto di me stesso. Dal momento che il corpo di Stack è deceduto e la sua personalità cesserà presto di esistere, invoco l'«habeas corpus»: non esistono mente e corpo che possano rispondere dei delitti di Daniel Stack.

Il giudice ridacchiò. — Argomentazioni interessanti, le vostre, signor Crompton, ma che non prenderò in considerazione in quanto esulano

dall’argomento. La considerazione più interessante da voi sollevata è la questione di cosa sia parte di qualcos’altro, e cosa sia invece completa, competente e responsabile di per sé. Ma questa è una questione puramente filosofica. La posizione legale è lampante, ed è stata stabilita da precedenti troppo numerosi per essere citati. Basti dire che, legalmente, tutto può essere considerato intero e completo su un livello, e invece parte di qualcos’altro su un altro livello. Laonde, la vostra posizione o la mia non sono qualitativamente diverse da quella di Dan Stack. Noi tutti siamo responsabili delle nostre azioni, signor Crompton, per quanto minuscole possano essere le nostre qualifiche rispetto a un tutto unico.

— Ma, Vostro Onore, questo dove mi lascia? Mi trovo nella disgraziata situazione di condividere il corpo con Stack, per cui se lui venisse condannato, la condanna ricadrebbe, e ingiustamente, anche su di me.

— Questa è la vita, signor Crompton — disse con gentilezza il giudice.

— Ma io sono innocente dei delitti attribuiti a Stack. Nella tradizione della giurisprudenza in cui siamo stati allevati, Vostro Onore, è un dato di fatto fondamentale che l’innocente non soffra con il colpevole, anche a costo di mandare assolto il colpevole!

— Ma voi non siete innocente — gli fece notare il giudice Grudge. — Siete responsabile nei confronti di Stack, come lui lo è nei vostri.

— Com’è possibile una cosa simile, Vostro Onore? Eravamo mentalmente e fisicamente divisi, quando Stack compì i delitti di cui è accusato.

— La schizofrenia non è una attenuante, secondo la legge karmica — dichiarò il giudice. — Tutti gli aspetti di un corpo / mente comuni sono responsabili reciprocamente. O, per dirla in parole povere, se la destra ruba la marmellata, anche la sinistra va punita.

— Obiezione — disse Crompton.

— Obiezione respinta — disse il giudice. — Si presenti Stack e abbia inizio il processo.

10

Crompton cedette di nuovo il controllo a Stack.

— Daniel Stack? — chiese il giudice.

— Sì, Vostro Onore.

— Qui ci sono i vostri accusatori. — Così dicendo il giudice indicò un banco di fronte a lui, sul quale sedevano quattro uomini che, all’aspetto, parevano essere rimasti vittime di un gravissimo incidente automobilistico

cinque minuti prima. Erano feriti, sanguinavano e nel complesso avevano un aspetto spaventoso, da film dell'orrore. Stack si avvicinò al banco. Accusatori e accusato si guardarono, poi Stack fece un cenno di ammissione, a cui gli altri risposero allo stesso modo.

— Non avrei mai creduto di rivedervi così presto — disse Stack. — Come va?

Abner Lange, il più anziano tra le sue vittime, rispose: — Bene, Dan. E tu? —

Parlava con difficoltà perché un colpo d'ascia gli aveva spaccato la faccia.

— Devo ammettere che mi trovo in una situazione strana — disse Stack — ma ci vorrebbe troppo tempo per spiegarvela. Veniamo al sodo. Avete delle lamentele da muovere nei miei riguardi?

Gli uomini sul banco si scambiarono delle occhiate. Parevano a disagio. Poi Lange disse: — Dan, siamo qui perché ci hai uccisi. Siamo le inevitabili conseguenze delle tue azioni, e perciò costituiamo una parte preponderante del tuo karma non ancora liberato. Almeno così mi hanno detto, ma devo dire che non l'ho capito bene.

— Io non ci capisco proprio niente — disse Stack. — Si può almeno sapere cosa volete?

— Diavolo, non lo so — rispose Lange. — Ci hanno solo detto di venire qui a recitare la nostra parte.

Stack si grattò il mento. Era davvero perplesso, perché non riusciva a trovare niente da fare per quei tipi. — Be', ragazzi, cosa vi posso dire? Le cose stanno così, ecco tutto.

Un'altra delle vittime, Jack Tishler, un uomo alto che al posto del naso aveva un foro di proiettile, disse: — Accidenti, Dan, forse non sono cose che mi riguardano, però credo che dovresti mostrarti pentito o qualcosa del genere.

— Sì, sì, certo — disse Stack. — Mi dispiace. Vi chiedo scusa per avervi ammazzato, amici.

— Non credo che volesse alludere a questo — osservò Lange. — Un uomo che ha ucciso un altro uomo dovrebbe dire qualcosa di più che un «mi dispiace» a mezza bocca. E poi non ti dispiace per niente, vero?

— No — ammise Stack. — Volevo solo essere educato. Sapreste dirmi per quale motivo dovrebbe dispiacermi veramente di avervi ammazzato?

Le vittime ci pensarono su un po', poi Roy Argill disse: — Per esempio ci

sono le nostre vedove e i nostri orfanelli, Dan, non ci hai pensato?

Stack sogghignò e rispose: — Adesso verrai a parlarmi del cuore spezzato dei tuoi cugini di terzo grado e del tuo fedele cagnetto. Quando eravate vivi ve ne fregavate delle mogli e dei figli. Perché ve ne preoccupate tanto adesso?

— Bisogna ammettere che ha ragione — fece notare Jim Lanigan ad Abner Lange.

— Dan è sempre stato un buon parlatore — osservò Lange.

— A voi dispiacerebbe se mi aveste ucciso? — chiese Stack.

— Neanche per sogno — disse Abner Lange. — Anzi, sarei felice di poterlo fare anche adesso.

Stack si rivolse al giudice: — Ecco come stanno le cose, Vostro Onore — disse. —

Ho sempre sostenuto che l'omicidio dovrebbe essere più correttamente considerato come un crimine senza vittima, in quanto a nessuno gliene importa niente, né prima né dopo, ed è più che altro una questione di fortuna se uno è l'assassino e l'altro la vittima e non viceversa. Perciò vi faccio rispettosamente notare che non capisco perché si faccia tanto chiasso, e propongo di andarci a bere sopra tutti insieme e dichiarare chiusa la questione.

— Signor Stack — disse il giudice Grudge, — voi dimostrate un'ottusità morale che mi fa venire voglia di vomitare, se mi è permesso esprimermi in questo modo.

— Vostro Onore, — disse Stack — non per mancarvi di rispetto, ma mi permetto di dissentire sul vostro giudizio circa la mia cosiddetta ottusità morale. Dal mio punto di vista voi siete moralmente portato a esagerare e a dare un'importanza spropositata al modo come muoiono gli esseri ragionanti. Tutti dobbiamo morire, il come importa poco. E poi, chi siete voi per arrogarvi il diritto di giudicare il codice morale e il senso della giustizia di un altro uomo?

— Io sono il giudice — disse compiaciuto il giudice, — e per questo sono qui per giudicarvi, Dan. Vi dirò che è stato molto interessante ascoltare le vostre ovvie razionalizzazioni, e che i vostri deboli tentativi di fare della filosofia mi hanno dato argomento per qualche bella risata con i miei amici del Club dell'Equità. Adesso mi resta solo lo sgradevole compito di pronunciare la condanna.

Stack rimase immobile ed eretto, gli occhi fissi sul giudice. Poi incrociò

le braccia per dimostrargli il suo disprezzo.
— Ordunque — disse il giudice, — avendo sentito tutte le testimonianze, e dopo averle soppesate e vagliate, emetto la seguente sentenza: che voi da quest'aula siate condotto nel luogo della punizione, in cui sarete sospeso a testa in giù su un calderone di escrementi di yak bollenti e costretto ad ascoltare la sinfonia in re minore di Franck suonata su un kazoo finché il karmamometro non indicherà che tutti i vostri semi sono cotti e che vi trovate in buono stato di acculturamento.
Stack arretrò inorridito. — No, il kazoo no, per favore — implorò. — Come avete fatto, in nome di Dio, a scoprire che non posso sopportarlo?
— Non per niente siamo i maestri riconosciuti della metodologia psicologica —
disse il giudice. — L'informazione circa quella piccola gemma della fobia segreta la dobbiamo alla signora Ada Stack. Alzatevi e fate un inchino, Ada.
La madre adottiva di Stack sedeva in fondo all'aula. Si alzò e agitò l'ombrello. Si era tinta e arricciata i capelli per l'occasione.
— Mamma adottiva, perché hai fatto questo? — gridò Stack.
— L'ho fatto per il tuo bene, Daniel — disse lei. — Sono proprio contenta di aiutarti ad andare verso la redenzione, figlio adottivo, e queste brave persone hanno detto che anche i piccoli particolari come quello che ho detto io li avrebbero aiutati a toccarti il cuore, buono, amorevole e pieno di timor di Dio che hai dentro di te, e che lotta per venire fuori.
— Cristo — disse Stack, digrignando i denti. — Mi ero dimenticato quanto sei scema.
— Scusami, se ti ho causato delle difficoltà — disse la signora Stack. — Almeno, però, non sanno niente dei calzoncini di pizzo e dell'innaffiatoio di plastica.
— Mamma adottiva!
— Sono piena di buone intenzioni, io, ma un po' maldestra — disse la signora Stack. — Lo ero anche da bambina. Lascia che ti racconti un aneddoto commovente...
— Un'altra volta — disse il giudice Grudge. — Uscieri! Portate il condannato sul luogo del supplizio.
Quattro robusti individui in abito a scacchi entrarono da una porta laterale e afferrarono Stack. Crompton lottava per riprendere il controllo del corpo in tempo per invocare l'infermità mentale. (Se il resto falliva, aveva deciso di

diventare matto. A lui il kazoo non faceva né caldo né freddo, ma aveva una radicata fobia all'idea di dover restare sospeso a testa in giù su un calderone di escrementi di yak bollenti.) In quel preciso istante si sentì un colpo di gong, spaventoso nella sua penetrante dolcezza.

11

La porta a doppio battente all'ingresso del tribunale si spalancò per lasciar entrare una processione di sacerdoti in tunica argentea, con le teste rasate e le ciotole da elemosina intagliate. Con l'accompagnamento solenne di timpani e celesta cantilenavano con voce profonda oscuri mantra mentre si avvicinavano alla cattedra del giudice. Qui giunti, si fermarono e fecero profonde genuflessioni di una grazia e una complicazione che non avevano niente di terreno. Dopodiché il più venerabile di loro si fece avanti. Rivolse un cenno al giudice. S'inchinò a Dan Stack!

— Benvenuto, benvenuto, tre volte benvenuto, o Avatar — disse il venerabile sacerdote a Stack. — Noi della Fratellanza Immanente vogliamo cogliere l'occasione di ringraziarti per tutti i fastidi che ti sei preso per manifestarti a noi. É stato davvero estremamente gentile da parte tua. Ci rendiamo conto che tutto ciò fa parte del tuo voto di bodhisattva, e comunque di predestinato, ma vogliamo che tu sappia che lo abbiamo apprezzato moltissimo.

— Ugh! — fece Stack, senza compromettersi.

— Ti abbiamo preparato una bella stanza al tempio, sebbene, per queste cose materiali, tu nutra un'indifferenza che noi rispettiamo. Quanto al cibo, sappiamo che qualunque cosa, o anche niente, ti offriremo, ti andrà bene. Nel secondo caso, però, ci priveresti del piacere di compilare piacevoli menù per te. Faremo comunque del nostro meglio. Scoprirai che le vicende umane non sono molto cambiate dopo la tua ultima incarnazione sulla Terra. Il gioco è sempre lo stesso, sono cambiati solo i giocatori.

A questo punto intervenne il giudice Grudge. — Ehi, sentite! Padre, non intendo mancare di rispetto alla religione e so che voi fate le cose a modo vostro, ma si dà il caso che questo individuo da voi chiamato Avatar sia un delinquente, reo di omicidi a sangue freddo. Pensavo che sarebbe stato meglio informarvene.

— Ah! — esclamò il venerabile sacerdote. — É un equivoco. Che bello scherzo!

— Mi dispiace, ma non capisco — disse il giudice.

— Questo individuo, Daniel Stack, non è la persona che siamo venuti a

onorare —

spiegò il sacerdote. — No, no! Stack è solo il veicolo, l'involucro esterno attraverso il quale scaturirà presto l'Avatar...

— Bene, bene — disse il giudice. — Mi pare più decisivo della cacca di yak.

A questo punto, Crompton riuscì a riprendere il controllo del corpo. — Ehi, sentite! — disse. — Vi state sbagliando tutti. In primo luogo questo non è il corpo di Stack, ma il mio. Io sono Alistair Crompton, e sto cercando di integrare i componenti della mia personalità.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — disse il sacerdote. — I nostri Saggi, nelle grotte del Tibet, e le loro spoglie mortali nelle loro ville in California, hanno previsto tutta l'intera successione di eventi. Ci spiace sinceramente per tutta la malriposta emotività ossessiva che avete sprecato nelle vostre ingannevoli attività.

— Come sarebbe a dire, ingannevoli? Io so quello che faccio.

Il sacerdote scosse gentilmente la testa. — Qualunque cosa pensiate è sbagliata.

Immagino che siate convinto di vivere la vostra vita e di lottare per raggiungere gli scopi che vi siete prefisso.

— Ma certo!

— Invece non è così. In realtà, voi non disponete di una vita vostra, indipendente.

Non vivete, siete vissuto! Siete un meccanismo completamente automatico con insito un Io riflesso. La vostra vita è priva di significato, dal momento che non siete nemmeno una persona. Non siete altro che un inconsistente insieme di tendenze, accidentale e di breve durata. Siete importante solo in quanto inconsapevole veicolo atto a generare l'Avatar.

— Cos'è questo Avatar? Non alluderete mica a Loomis, per caso?

— Voi, Loomis e Stack non siete altro che stadi di sviluppo. Siete stati riuniti così come venne deciso anni fa nel Consiglio dei Documenti Segreti dell'Umanità, all'unico scopo di generare il bodhisattva Maitreya a voi noto con il nome terrestre di Barton Finch.

— Finch! — gridò Crompton. — Ma è un idiota!

— Questo dimostra quanto poco sapete — disse il sacerdote.

— Parlate davvero sul serio?

— Certamente.

— Dite proprio che l'unico scopo della mia vita è stato quello di portare

al mondo Finch?
— Magnifica frase — disse il sacerdote. — E sarete onorato come uno degli immediati precursori del superuomo. La vostra personalità ha ormai portato a termine il suo scopo cosmico, e la cosa dovrebbe esservi di gran sollievo. Adesso potete riposare, Crompton. Voi, Loomis e Stack, siete liberi dai vostri obblighi karmici e vi siete conquistati la libertà dal ciclo della sofferenza e della rinascita, dal piacere e dal dolore, dal caldo e dal freddo. Siete sganciati dalla Ruota della Vita! Non è meraviglioso?
— Come sarebbe a dire? — chiese Crompton, sospettoso.
— Sarebbe a dire che avete raggiunto il Nirvana.
— E che cos'è il Nirvana? — chiese Crompton.
Sentendo questo, sacerdoti e discepoli rabbrividirono, in quanto capita molto di rado che qualcuno abbia l'occasione di dimostrare le proprie conoscenze esoteriche in risposta a una domanda diretta come quella di Crompton, salvo che ai vecchi tempi dello Zen, quando c'erano mucchi di uomini che andavano dritti al punto.
— Il Nirvana — disse uno dei sacerdoti — è il callo sul mignolo del mio piede.
— No — disse un altro. — Il Nirvana è tutto, ma non il callo sul tuo mignolo.
— Perché complicate così le cose? — intervenne un terzo. — Il Nirvana è semplicemente quello che resta quando si toglie il tappo e va via tutta l'acqua.
Altri erano pronti a dire la loro, ma un piccolo e venerabilissimo prete alzò la mano per imporre il silenzio, poi emise un rumoroso peto. Quattro discepoli caddero immediatamente nello stato di samhadi. Sembrava che con quello fosse stato detto tutto, quando un altro piccolo ma venerabilissimo sacerdote borbottò: — Non vedete di là dal vostro naso.
— Non è facile spiegare cosa sia il Nirvana — disse il primo venerabile sacerdote, rivolgendosi a Crompton. — Non lo si può esprimere a parole, sapete, quindi è difficile rendere l'idea. Diciamo che non sentireste niente e che non vi rendereste nemmeno conto di non sentire niente.
— Non mi va — disse immediatamente Crompton.
— Sentite un po' — gli disse il giudice. — Mi sembra evidente che il vostro atteggiamento nei confronti di tutto questo non sia positivo. Questo esimio religioso vi offre gentilmente il Nirvana come ricompensa per aver covato il suo dio, diavolo o stregone che sia questo Finch, e voi ve la

prendete come se vi avesse proposto una cosa orribile.

— Da come me l’ha prospettato, questo Nirvana equivale a essere morti e defunti

— disse Crompton.

— Be’, almeno provatelo — esortò il giudice. — Forse non è poi così brutto.

— Se vi pare bello, perché non lo provate voi?

— Perché non me lo merito — disse il giudice. — Ma dov’è questo Finch? Vorrei un suo autografo per mio figlio. É difficile trovare un regalo adatto a un ragazzo di ventidue anni che ha fatto voto di povertà e adesso vive in una grotta del Bhutan.

— A proposito — disse il venerabile sacerdote — mi sono dimenticato di dire che col Nirvana si raggiunge la completa e assoluta Illuminazione.

— Caspita, questo sì che è bello! — esclamò il giudice.

— Io non voglio nessuna Illuminazione! — urlò Crompton.

— Quella — fece notare un sacerdote a un collega — è vera Illuminazione!

Il venerabile sacerdote disse: — Smettiamola di menar il can per l’aia! Diamo inizio alla cerimonia.

Risuonarono le note degli oboi, l’aria s’impregnò di radiosità, sciami di esseri eterei giunsero dai quattro angoli dell’universo per salutare il nuovo bodhisattva che stava per emergere. Erano ovviamente presenti tutte le divinità tattva, e c’erano Thor, Odino, Loki e Frigg, travestiti da turisti svedesi infelici in amore. E poi venne Orfeo in camicia di seta messicana e calzoni aderenti, che suonava il charango elettrico tramite una batteria a corrente alternata inserita nel timo. Comparve Quetzalcoatl con il suo serpente piumato e Damballa con la sua collana di teschi, e molti, molti altri.

Affollavano la stanza ed erano un’assemblea spirituale di tale potenza che perfino i mobili e gli arredi assunsero caratteristiche pseudo-umane. Una tenda scarlatta fu sentita dire al ritratto di Washington: — Come vorrei che ci fosse qui mio zio Otto a vedermi!

— E adesso — disse il sacerdote a Crompton — vogliate essere così gentile da ritirare la vostra pseudo-personalità per consentire a Finch di emergere...

— Neanche per sogno! — esclamò Crompton, deciso. — Se Finch è tanto importante, che si scelga un corpo suo. Questo è mio e me lo tengo.

— State rovinando tutta la produzione — gli disse il sacerdote. —

Possibile che siate capace di pensare solo a voi stesso? Non vi rendete conto dell'importanza del momento?

Crompton scosse la testa. Seguì un istante di silenzio in cui si sentì solo il ronzio del condizionatore.

Poi, al centro dell'aula, si formò una presenza gigantesca. Era nera, dotata di numerose mani, portava scarpe numero quarantacinque e aveva uno stomaco che ricordava quello di un serpente che abbia appena inghiottito una capra. Una luminosità argentea si irradiava dagli arti di ebano che finivano in tentacoli che tenevano strette svariate armi taglienti e seghettate.

— Io sono Thangranak — proclamò la minacciosa presenza. — Sappiate che adesso le tre lune di Kvuuth sono allineate con la grande costellazione del Greptzer e che gli adoratori con due nasi dell'Abominio a Pallini esigono sangue in dono, secondo il nostro antico accordo. Così io sono venuto con mezzi troppo transeunti per poter essere immaginati a imporre la Morte sul Prescelto!

— Chi è questo qui? — chiese il venerabile sacerdote a un altro sacerdote, più piccolo di statura.

Il sacerdote più piccolo diede una rapida scorsa all'edizione ridotta microfilmata dell'«Elenco Incompleto delle Presenze Galattiche» dello Smith, che era stata proiettata astralmente per lui dall'onnivigilante Analizzatore e Tabulatore Divino (A.T.P.) di Lhasa. — Non è citato — disse.

— Che sia un impostore? — si chiese il venerabile sacerdote. — No, non credo.

Quindi verrà da un altro universo. Questa è la solita spiegazione dell'inesplicabile.

— Ma dobbiamo ammetterlo nell'assemblea? — chiese il sacerdote più piccolo. —

Mi pare piuttosto rozzo e antropomorfo, e non è certo della nostra specie.

— Cosa ci si può fare? Le divinità che stanno fuori dell'universo godono del privilegio di farci visita e possono assistere alle nostre riunioni — rispose il venerabile sacerdote. — Comunque, ha risolto il problema per noi.

— Davvero?

— Proprio così. Crompton rifiuta di immergere il suo ego fittizio nell'estinzione quintessenziale del Nirvana in modo da lasciare libero il passaggio al bodhisattva Finch. Noi siamo persone senza passioni e non possiamo quindi costringere Crompton a togliersi dai piedi, non importa quanto possiamo desiderarlo. Ma ecco che, in modo sincrono, è arrivata

questa divinità archetipicamente maschile che farà il lavoro per noi. Non è l'ideale? Avanti, Thangranak!

12

A questo punto si ebbe una transizione variamente colorata, di grande velocità ed efficacia. Sparirono i solenni sacerdoti, l'arguto giudice, la paurosa divinità extrauniversale, l'aula del tribunale e tutto quello che conteneva.

Per un momento non si videro altro che i lucidi cubetti di metallo che costituiscono le fondamenta della realtà, poi anch'essi sparirono lasciandosi dietro solo una sottile polvere di sogno. La polvere si addensò, emise corna e fanali e si trasformò in un locale che avrebbe potuto benissimo essere la segreta sala di controllo di Ming lo Spietato nelle viscere del pianeta invisibile di Xingo.

Crompton, in piedi in mezzo alla stanza, si scervellava per capirci qualcosa.

Poi entrò un uomo. Nonostante la calzamaglia arancione e una parrucca ridicola, Crompton l'avrebbe riconosciuto ovunque.

— John Blount!

— Sorpreso di vedermi, Crompton? Divertendomi un mondo ho osservato i vostri giri per la galassia. Così vicino eppure così lontano, eh, Crompton? Eh, eh, eh!

— Come siete riuscito a rapirmi in questo modo? L'Istituto farà sicuramente delle ricerche.

— Ne dubito — disse Blount. — Vedete, il Progetto Aion è di mia proprietà.

— Grrr — disse Crompton.

— Avevo teso la trappola da molto tempo, Alistair. I miei agenti, travestiti da grook, colonnelli, uomini di fiducia e cameriere, si sono sempre mantenuti in contatto con voi, e vi hanno dato una mano di tanto in tanto. E perché no, poi? Ero contento che vi aiutassero ad arrivare ad Aion... e da me.

— Siete davvero capace di conservare rancore per un'infinità di tempo — osservò Crompton.

— Il rancore mi alimenta e mi nutre — disse Blount. — Mi ha dato nuovo interesse per la vita, ha perfino offerto al mio ingegno nuovi campi in cui esercitarsi.

Vi debbo molta gratitudine, Crompton. Senza di voi non avrei mai scoperto il vero significato e lo scopo della mia vita.

— Lo scopo mi sembra che si limiti a vendicarsi di me.
— Infatti. Ma questo non è che il principio, Crompton. C'è ancora dell'altro, molto altro!
— Non capisco.
— Siete religioso, Crompton? No, non credo. Non mi aspetto che comprendiate la terribile bellezza di quello che mi successe un giorno fatale, quando, come al solito, ricordavo a me stesso: «Non dimenticare che devi vendicarti di Crompton».
— E allora, cosa successe?
— All'improvviso sentii nella mia testa una voce potente che sembrava venire da tutte le parti e da nessuna, e caddi in ginocchio perché compresi subito che era la Verità. E la Voce disse: «Johnikins (questo era il nomignolo con cui mi aveva chiamato solo la mia povera nonna) Johnikins, cosa farai 'dopo' esserti vendicato di Crompton?» Io risposi: «Be', probabilmente avrò bisogno di una vacanza, e così forse mi comprerò il Portogallo per qualche settimana». E la Voce mi disse: «Che meschinità, Johnikins!» E io dissi: «Lo so, Signore, è piuttosto banale, vero? Io sono l'uomo più ricco, più intelligente e più potente del mondo, e lo scopo della mia vita è vendicarmi di Crompton, dopo di che non avrò nient'altro da fare. Dimmi, Voce, cosa dovrei fare?». E la Voce disse: «É così ovvio, Johnikins! Dopo averla fatta finita con Crompton, perché non ti vendichi di tutti gli altri?». Fu come se una grande luce si fosse accesa nel mio cervello, e caddi bocconi, e risi, e piansi e pregai il Signore.
Questa è l'unica rivelazione spirituale che abbia mai avuto.
A questo punto Blount s'interruppe per bere un sorso d'acqua.
— E più pensavo ai fatti miei, più capivo come avesse ragione la Voce. Sì, perché non vendicarmi di tutta la gente che mi aveva dato fastidio? Era un'idea esaltante, e mi misi subito a compilare un elenco. Ma c'era talmente tanta gente che sarebbe stato meglio dividerla per categorie. Così decisi di farla fuori con i camerieri e i tassisti, con i cantanti pop e i poliziotti, con i guardiani dei parcheggi e i campioni di pattinaggio, con i contadini e i baristi, con i cantanti folk, gli spacciatori di droga e gli avvocati, con gli albanesi e i giocatori di baseball... e potrei continuare con parecchie altre categorie.
— Non ne dubito — disse Crompton.
— Capii che avrei risparmiato un mucchio di tempo se avessi invece deciso quali categorie non dovevo sopprimere. Ci pensai e mi accorsi che non ne esistevano. Per un po' pensai di risparmiare i dalmati a chiazze, in quanto

uno mi aveva fatto da balia, ma anche loro possono essere fastidiosi. In un lampo d'introspezione vidi che odiavo tutti e tutto. Questo semplificava il mio problema, e capii subito quello che dovevo fare. E sono certo che avrete già capito anche voi.

— Sarebbe a dire che dovrei aver capito cosa volevate fare?

Blount ci rifletté sopra. — Cosa credete che volessi fare?

— Distruggere tutta l'umanità.

— Esattamente! Proprio così! Uomini, donne e animali. Distruggerò tutte le specie viventi perché nessuna vale davvero una cicca.

— Siete matto nella testa — disse Crompton con un filo di voce.

— Fammi uscire di qui — implorò Loomis.

Anche Dan Stack volle dire la sua: — Calma, ragazzi — disse trasudando forza e sicurezza. — Voi due non ci sapete fare. Adesso ci penso io.

Crompton non oppose resistenza, e Dan Stack assunse il controllo del corpo.

13

— Ecco — disse Stack, — è un progetto ambizioso, certo, ed è anche maledettamente buono, se sta a me giudicarlo.

Blount rimase sorpreso. — Ma... grazie tante! Avevo creduto... nella vostra situazione...

— Sentite — ribatté Stack — la mia situazione non c'entra. Comunque stiano le cose, ammiro l'arte, e tu sei un artista, cocco.

— Davvero la pensate così? — chiese Blount. — Non mi giudicate matto?

— Matto come una volpe — rispose Stack, strizzandogli l'occhio. — É quello che farei io se fossi al vostro posto, e io non sono mica matto, vero?

— No di sicuro! — rispose Blount. — Dunque, approvate sul serio il mio piano?

— Lo trovo meraviglioso. Quando avete intenzione di cominciare?

— É già pronta la prima scena — annunciò tutto fiero Blount.

Crompton riprese il controllo il tempo necessario per gridare: — No, mi rifiuto di entrarci, e non vi permetterò di farlo!

— Avete qualcosa da obiettare? — chiese Blount.

— No — disse Stack. — Non ero io che parlavo, ma Crompton.

— Ma, non siete Crompton?

— No. Io sono una delle altre personalità. Sono Dan Stack.

— Oh... piacere di conoscervi. É difficile accorgersi... Volevo dire che a

guardarvi... Io sono John Blount.

— So tutto di voi — disse Stack. — Ho frugato nella memoria di Crompton.

— Allora saprete cosa mi ha fatto.

— Lo so, e trovo che non è stato bello da parte sua — disse Stack. — Ma a dire la verità, Crompton non è un tipo molto simpatico. Dio solo sa se non mi ha procurato altro che guai e dolori, da quando ha insistito perché andassi con lui.

— Me lo posso benissimo immaginare — disse Blount. — Sapete, Dan, vi trovo simpatico. Mi farebbe piacere avervi vicino, se a voi non dispiace.

— Per me va benone — disse Stack.

— É che non ho nessuno con cui parlare del mio lavoro.

— Distruggere l'umanità non è un genere di lavoro da farsi in compagnia.

— Ma dobbiamo liberarci di Crompton.

— E quello che penso anch'io. In un modo o nell'altro credo che ci riusciremo. —

Ridacchiò. — E, giacché ci siamo, dobbiamo liberarci anche di Loomis. Non vale una cicca.

— Avete una mente interessante — disse Blount stringendo con calore la mano di Stack. — Sarà un vero piacere lavorare con voi. E adesso andiamo nella mia Stanza dei Giochi della Guerra a dare inizio al Piano di Distruzione Lettera. Questo è il piano per distruggere tutti i postini della Terra. Ne sono stufo. Non mi consegnano mai le lettere importanti.

— Magnifico — disse Stack. — Andiamo!

14

In quel momento ci fu un'interruzione, che cominciò con un tremolio, uno scuotimento e un baluginìo. Poi apparvero nubi di fumo giallastro che, condensandosi, diedero forma a un certo numero di koala che corsero a nascondersi sotto i mobili. Poi le pareti cominciarono a gonfiarsi e a cantare, e le sedie a lampeggiare.

Erano i prodromi del temuto «Realtàmoto» che trasforma tutto, generalmente in peggio.

La stanza si trasformò nel Foro Romano, nella Torre dei Mercanti, nel Vicolo dei Traditori di San Francisco, in un emporio della Stucky sulla Statale 301 della Georgia, per assestarsi poi, definitivamente, in un locale copiato liberamente da

«2001 — Odissea nello spazio».

Qui, seduti intorno a un lungo tavolo di abete, c'erano parecchi uomini con cappelli da cowboy e maschere di seta nera.

Un altro, con un completo di pelle di pescecane color ardesia e scarpe da tennis, entrò da una porta segreta a sinistra. Era Secuille!

— Grrrrr — disse Blount, verde in faccia.

— Sì — dichiarò Secuille, — è arrivata l'ora della resa dei conti, Blount. Qui riunito c'è il Comitato per la Salvaguardia dell'Integrità del Racconto. Forse voi li conoscete meglio come Vigilantes degli Archetipi...

— Mio Dio, no! — esclamò Blount.

— Blount, dovreste vergognarvi di voi. A nessuno interessa la vostra spregevole

«Weltanschauung». Questa è la storia di Crompton, e voi ci recitate solo una parte secondaria.

— Ma insomma, un personaggio ha pure il diritto di cercare di imporsi, no? —

protestò Blount.

— Signori — disse Secuille, rivolgendosi ai Vigilantes, — credo che vi rendiate conto di come Blount abbia egoisticamente violato le premesse della situazione e fatto di conseguenza deviare la trama verso un canale inutile e privo d'interesse.

— Sì, è abbastanza evidente — affermò uno dei Vigilantes.

— Sarà meglio cancellarlo dal copione.

Un altro Vigilante disse: — Come preferite andarvene, Blount? Per incidente automobilistico? Infarto? Sonnifero?

— Per piacere, non eliminatemi! — supplicò Blount. — Mi dispiace! Sono pentito!

Non lo farò più!

Secuille disse: — Mi domando se potremo fidarci di voi...

— Sarò buono, vedrete. Sarete fieri di me!

— Uhm...

Blount non aspettò oltre. Intuendo che gli offrivano l'occasione di sfuggire all'eliminazione, si affrettò a convertire tutte le sue proprietà in denaro, lo distribuì ai poveri e si ritirò nella stessa grotta del Bhutan in cui viveva Otto Grudge, figlio del giudice O. T. Grudge. Negli anni successivi, Blount divenne noto sotto il soprannome di Monaco Strambo, a causa dell'abitudine di contarsi i denti in pubblico. Non ricompare più in questa storia.

— Secuille, non so come ringraziarvi — disse Crompton. — Posso aiutarvi in qualche modo nel Gioco?

— Mi avete già aiutato, Crompton, cacciandovi in questa ridicola situazione da cui vi ho tirato fuori, vincendo così cinquecento punti rossi per tre mosse positive. Cosa ne dite?

— Ne sono contento — rispose Crompton.

— Be', ci vediamo. — Secuille ripiegò i Vigilantes e li infilò in una grossa busta, avviandosi poi verso la porta.

— Aspettate! — lo richiamò Crompton.

— Cosa c'è?

— E adesso cosa faccio, io?

— Scusate, non capisco.

— Cosa ne faccio di Loomis, Stack e Finch?

— E che ne so? Questa è la vostra storia, mica la mia. Io sono solo un personaggio di secondo piano, con una particina poco importante.

— Secuille, per favore, non posso continuare così!

— Resta solo una cosa da fare — disse Secuille. — Voi ragazzi dovete lottare finché non arriverete a integrarvi, oppure uno di voi non riuscirà a sopraffare gli altri.

— Non abbiamo fatto altro che litigare dal momento che ci siamo incontrati —

disse Crompton — ed è servito solo a farci diventare matti.

— Perché l'avete fatto nel modo sbagliato, all'antica, con il sistema del conflitto interiore. Invece la scienza moderna sa che il metodo valido, attuale, consiste nell'esteriorizzare i conflitti interiori, e risolverli a questo modo.

— Ma come?

— Per vostra fortuna il Comitato Universale dei Modi e dei Mezzi si è appena riunito in seduta plenaria e ha ideato proprio per voi un congegno che si chiama Simulatore delle Circostanze esterne.

— Davvero? L'hanno ideato per me? É il primo fatto positivo in cui m'imbatto in questa storia.

— Resta ancora da vedere se per voi sarà un bene o un male. Comunque, è la scena finale. A essere sinceri, abbiamo premura di sgombrare il palcoscenico per altre imprese. Siete d'accordo tutti?

— E allora? — chiese Crompton.

— Ci potrebbe essere una soluzione migliore — disse Loomis.

— Per me va bene — disse Stack.

Ci fu persino un accenno di assenso da parte di Finch.

— Allora è deciso. Forza, forza, via! — disse Secuille.

Di nuovo un'interruzione, con sanguinosi quadri proiettati al contrario su spezzoni di film in illusori accumuli di ego. A Crompton venne la nausea, e gridò:

— Che cosa succede, adesso? Come funziona questo Simulatore di Circostanze Esterne?

— Funziona — disse Secuille. — Tanti auguri.

15

La parola «parametri» gli echeggiava senza motivo nel cervello. Crompton si guardò intorno e vide che si trovava in nessun posto. Era un'esperienza strana e fantastica, perché in questo nessun posto non c'era niente, nemmeno Crompton.

Sulle prime l'inesistenza sua e di ogni cosa fu divertente, come scendere con gli sci per un pendio di un milione di chilometri. Ma poi Crompton cominciò ad avere paura. La velocità uccide, no? E quando si uccide il nulla che non lascia niente, ci si trova in una situazione disastrosa.

Crompton non sapeva come cavarsi d'impaccio, e risolse il problema incarnandosi e creando in tal modo delle distinzioni.

Quando si ritrovò ad avere un corpo, tutto gli sembrò più normale. Ma non bastava essere un corpo unico e solitario sospeso al centro del nulla — la cosa non era funzionale — così creò la Terra più in fretta e meglio che poté, e poi riposò e rimirò la sua opera e scoprì che era piena di grossolani errori: aveva fatto la costa del Nord America tutta a bozze e sbagliata, e le querce parevano mandarini nani. C'erano anche parecchie altre anomalie, non tutte scusabili con l'inesperienza. Crompton si augurò di avere tempo per rimediare più tardi.

Poi si chiese che cosa avrebbe dovuto fare adesso. Non se lo ricordava, ammesso che l'avesse mai saputo, per cui abbozzò un posto dove fermarsi in attesa degli ulteriori sviluppi. Questo posto era Maplewood, nel New Jersey, e l'anno il 1944. Era l'unica città esistente sulla faccia della Terra in quell'epoca, e Crompton le conferì un ruolo di equilibrio e di pace che sarebbe stato ricordato a lungo negli illusori annali dello stato. L'età dell'oro sarebbe continuata per sempre, se in un dorato mattino d'ottobre non fosse stata interrotta da un minaccioso tuono proveniente da ovest.

Quando Crompton uscì dal suo ranch in stile palazzo presidenziale per vedere di cosa si trattasse, scorse colonne e colonne di panzer che sfilavano

lungo la South Orange Avenue. A bordo del primo c'era il Feldmaresciallo Erwin Rommel e, in piedi accanto a lui con aria molto compiaciuta, c'era Daniel Stack.

In quel momento Crompton ricordò che si doveva svolgere una battaglia mortale simulata. Lui aveva perso tempo, mentre il collerico Stack aveva imparato come esercitare il potere.

Sebbene inesperto del gioco, Crompton afferrò le prime immagini che gli passarono per la mente e riuscì a mettere insieme cinquanta Guardie Svizzere armate di picche, una barcata di Vichinghi assetati di sangue e un distaccamento di cavalleria irregolare ungherese comandato da von Suppe. Queste forze difesero le vie d'accesso alla Springfield Avenue il tempo sufficiente perché Crompton volasse a sud, simulando nuovi territori man mano che andava avanti.

Stack si precipitò furibondo all'inseguimento nella Sierra Guadarrama, al comando dell'intera Grande Armée, avendo di riserva numerosi distaccamenti di Gurkha, Boeri e Albanesi. Stack ce la mise tutta, ma non riuscì a reggere in quanto le sue forze si lasciarono prendere dal panico su un campo di battaglia che cambiava sgradevolmente dalle praterie classiche ai letti di torrenti in secca e alle pianure sconfinate. Stack fece arrivare come rinforzi gli Apaches Membrillo, Atahualpa e i suoi anonimi Inca e un paio di battaglioni di Zulù. Naturalmente tutta la scena degli scontri comincia a ondeggiare e sfaldarsi e sfocarsi, come succede per le illusioni infondate, e Loomis, che non è poi quel mollaccione che sembra, coglie l'occasione per sferrare un attacco con un contingente di fumatori di hascisch armati di picca e di Malesi in preda all'amok. Un vero pezzo di bravura che nessuno si sarebbe aspettato da un uomo così gioviale.

A questo punto Crompton rastrella le sue forze e arriva a cavallo dalle Colline Azzurre con dieci squadroni di teste quadre di Cromwell, tanto per dimostrare che lui fa sul serio. Ha in appoggio il grande Gustavo Adolfo che guida le perdute legioni di Varo. D'istinto, Stack contrattacca creando l'Orda d'Oro. Ma i Varangiani di Crompton lo attaccano sui fianchi, scompigliandogli le file, finché Stack non crea il panico fra i Vichinghi facendo scoppiare la peste bubbonica diffusa da giganteschi ragni rossi guidati da Sub-Mariner.

Come tutti gli sforzi di Stack, le premesse non possono reggere e avvengono delle smagliature. Chi entra in campo proprio allora? Finch, naturalmente, che marcia col re Asoka e un nutrito assortimento di

bodhisattva, arahantas e buddha pratyeka.

Questo contingente è distrutto in men che non si dica, ma dà tempo a Loomis di trasformarsi in Owen Glendower e di sparire fra i monti del Galles, dove viene raggiunto da Cavallo Pazzo e dalle tribù Sioux.

Crompton approfittò della confusione che ne seguì per trasportare il fronte alla periferia di Richmond, dove Grant tenne duro agli assalti di Sherman, e tutto quello che Jeb Stuart poté fare fu di trasformarsi in una squadriglia di P51 nel tentativo di porre rimedio alla caduta di Mindanao, il tempo sufficiente perché Stack creasse Dien Bien Phu (mossa sbagliata) e poi il Madagascar (peggio che mai). Stack era ormai alle corde. Fu sentito mormorare, in preda alla disperazione: — Io sono un Freud che questo giorno che è cominciato a Jung va di Adler in Adler.

E poi Crompton restò solo, col fiatone, a osservare la carneficina e se stesso che cambiava e cambiava e continuava a cambiare diventando l’implacabile assassino che piange sulla sua birra e se la versa sul vestito scozzese.

E poi Crompton scomparve, e sopravvennero un tempo nuovo e una nuova persona. Questa persona aprì gli occhi e sbadigliò, gustando le sensazioni di luce e colore. Già proprietà di Alistair Crompton, occupato per un po’ da Edgar Loomis, Dan Stack e Barton Finch, il corpo si alzò, esaminò la vita e la trovò buona. Adesso, come tutti gli altri uomini, poteva comportarsi in modi diversi e antitetici, non essendo più condizionato da tendenze semplicistiche. Adesso poteva cercare l’amore, il sesso, il denaro e Dio, e avere ancora il tempo per svariati hobby.

Ma cosa doveva cercare per prima cosa? Dio e il denaro, e trascurare l’amore?

Oppure dedicarsi al denaro e all’amore, e lasciare in disparte Dio per un po’?

Ci pensò su, ma non riuscì a trovare nessuna soluzione. Vide che c’erano molte cose da fare, e molti motivi per fare ognuna di quelle cose, nonché molti altri per non farle.

La nuova persona rifletté, si sentì sopraffare dal presentimento di un disastro, e disse: — Ehi, amici! Siete ancora lì? Non credo che neanche questa sia la volta buona.

FINE.

Document Outline